

# LA SATIRA PROFETICA

ovvero

## Quello che non avreste mai immaginato di trovare nella letteratura italiana

Testo originale  
con trascrizione attualizzata e libera interpretazione  
di Gianfranco Monaca

Alfieri scrisse, oltre alle tragedie per cui è universalmente noto, diciassette satire, ispirate dalla realtà sociale del suo tempo, penetrata con “atra bile” (cioè con una rabbia nera) alla luce degli ideali di onore, di libertà e di giustizia che costituiscono la sostanza di quello che secondo lui deve essere la sensibilità di un vero “letterato”, cioè di un intellettuale consapevole e coerente.

Compito dell'intellettuale alfieriano è “pensare la libertà”; il potere, al contrario, cerca in ogni modo di impedire ai sudditi di pensare, e perciò cerca sempre artisti e poeti che non dicano niente, ma quel niente lo dicano così bene da farlo sembrare qualcosa. L'intellettuale non è tale se non è mosso da una viva passione civile, e per conservare la propria libertà di espressione, deve rifiutare gli appoggi che il potere gli offre per addomesticarlo: deve scrivere con rabbia, dunque, e “disvassallarsi” continuamente. Il suo successo non consiste negli applausi che riscuote ma nella consapevolezza di essere riuscito ad esprimere appieno il proprio amore per la libertà con “molto lavoro, poche parole, e nessuna vanagloria”.

### PREMESSA

Alfieri è paragonabile a una di quelle bombe inesplose che di tanto in tanto emergono casualmente da qualche scavo e vengono fatte brillare dagli artificieri con ogni precauzione. Di Alfieri i “non addetti ai lavori” non sanno quasi nulla: qualcuno sa che è stato autore di tragedie scritte in un linguaggio quasi ermetico, ma sono ancor meno quelli che conoscono le sue Satire. La rivoluzione francese aveva acceso in lui grandi speranze, ma la sua delusione fu cocente quando la vide trasformata nel dispotismo bonapartesco. La sua nera bile – la sua profonda indignazione - contro i “facitori di libertà”, gli dilagava dentro non tanto al cospetto dei tiranni conclamati e fin troppo facili da riconoscere, quali erano i sovrani assoluti, quanto assistendo all'enorme inganno napoleonico e allo spettacolo di un popolo addomesticato e ormai privo di dignità, tanto da acclamare un tiranno che era salito sulle spalle dei rivoluzionari per costruirsi un impero e mandare al macello milioni di uomini proclamandosi portatore di “libertà, fraternità e uguaglianza”. Alfieri consegnò la propria rabbia disperata al trattato “della tirannide, libri due”, e a quello “del Principe e delle lettere”, oltre alle diciassette “Satire”.

Questa è la profonda tragedia di Alfieri, che egli tentò per anni di esorcizzare con gli psicodrammi dei suoi eroi sempre vittoriosi ma sempre soccombenti. L'intensa carica eversiva – perché libertaria “senza se e senza ma” - del pensiero alfieriano fu raccolta da Piero Gobetti negli anni Venti del Novecento, alla vigilia della presa di potere da parte di Mussolini. Gobetti presentò all'Università di Torino (tramite il professor Gioele Solari) una tesi sul “pensiero politico di Vittorio Alfieri” che gli fruttò una laurea a pieni voti e un'aggressione squadristica dalle conseguenze mortali.

Nel corso di questo 2004 ricorre il secondo centenario della pubblicazione delle Satire. Cercheremo di far brillare questa bomba inesplosa “traducendo” il loro duro linguaggio in termini più comprensibili al “lettore medio”. Sono scritti di un'attualità sconcertante scolpiti nella roccia di un'etica sociale incapace di patteggiamenti. Appunto “*profetiche*”, con l'accento sull'*etica*.

Nei due sonetti introduttivi con funzione di dedica (*Al malevolo lettore* e *Al benevolo lettore*) Alfieri pone due avvertenze.

La prima: non mi pentirò di quello che ho scritto e non devo scuse a nessuno, perché non prendo di mira le singole persone ma i difetti comuni (*Di tutti il cuor, di niun la faccia io veggo*, spiegherà nel Prologo, riecheggiando il commento di Lutero alla lettera ai Galati: *Homo videt ea quae patent, Deus autem intuetur cor*, l'uomo vede ciò che appare, Dio indaga il cuore); però, prima di prendervela con le mie Satire, almeno leggetele, e non date la colpa a me se vi faranno arrossire.

La seconda: qualcuno potrebbe dire che ci vorrebbe una maggiore indulgenza verso i difetti altrui, visto che, come medico, dovrei preoccuparmi di curare innanzitutto me stesso. Ma ci sono cose davanti alle quali è impossibile tacere, indipendentemente dal risultato che ne verrà; d'altra parte, parlare dei difetti altrui ha un effetto terapeutico, per cui è mio scopo dare una regolata a me stesso prima che agli altri. Non cercate dunque scappatoie e prima di giudicare me, giudicate nel merito le mie Satire.

Aggiungo inoltre un'avvertenza per giustificare questa mia personale iniziativa: Alfieri scrive in un italiano imparato come una lingua straniera studiando i classici latini e dell'umanesimo del Quattro/Cinquecento, con in più i neologismi autoprodotti in base alle proprie esigenze espressive. Ho ritenuto fare cosa utile procedendo a una trascrizione in lingua corrente: per poter leggere Shakespeare io ho bisogno di una traduzione, e non vedo perché chi incontra le opere di Alfieri non debba poter contare inizialmente su analogo servizio, se lo ritiene necessario. Può sempre avvalersi del testo originale, per verificare la fedeltà della "traduzione". Ho preso in considerazione le Satire a maggiore contenuto politico, lasciando a un prossimo impegno il Prologo (Il Cavalier servente veterano), I Duelli (Ottava), I Pedanti (Decima) e Le Donne (Decimasesta)

Satira Prima I Re

Satira Seconda I Grandi

Satira Terza La Plebe

Satira Quarta La Sesquiplebe

Satira Quinta Le Leggi

Satira Sesta L'Educazione

Satira Settima L'Antireligioneria

Satira Nona I Viaggi

Satira Undecima La Filantropinaria

Satira Duodecima Il Commercio

Satira Decimaterza I Debiti

Satira Decimaquarta La Milizia

Satira Decimaquinta Le Imposture

## Satira Prima

### I RE

*Aufer impietatem de vultu regis, et  
firmabitur justitia thronus ejus.  
SALOM., Proverb. XXV, 5.*

*Togli l'empio dal cospetto del Re, ed  
avvalorerassi il di lui trono dalla giustizia.*

**Maestadi, sappiate ch'io non gitto**  
**Mie' carmi al vento; e che ad insana rabbia**  
**Non dessi appor quant'io mai scrivo e ho scritto.**  
**Solo a purgare d'ogni erronea scabbia**  
**Il cuor dell'uomo e pria quel di me stesso, 5**  
**Spero avverrà ch'io satire scritt'abbia.**  
**Quindi a voi soli, cui non m'è concesso**  
**Di annoverar fra gli uomini, non parlo;**  
**Ch'appo voi miglioranza non ha ingresso.**  
**Per far ottimo un Re, convien disfarlo: 10**  
**Ma fia stolt'opra e da pentirsen ratto,**  
**S'indi a poco fia d'uopo il ristamparlo.**  
**Solo osi i Re disfare un Popol fatto.**

### Trascrizione attualizzata

Rivolto alle Maestà Vostre, dico che non scrivo a vanvera e neppure ho mai scritto o scrivo per una mia rabbia patologica. Spero di poter dire di aver scritto satire solo per purificare d'ogni incrostazione d'errore il cuore umano e innanzitutto il mio.

Perciò soltanto voi siete i soli a non essere compresi tra i miei destinatari, perché non mi permetto di enumerarvi fra gli umani; è impossibile migliorarvi.

Per far sì che un Re raggiunga la perfezione non c'è che da disfarlo, ma sarebbe un lavoro stupido e di cui immediatamente pentirsi, se subito dopo si dovesse rifarlo.

Solo un Popolo maturo può osare di disfare i Re.

### Libera interpretazione

Alfieri aveva già elaborato fin dal suo primo viaggio a Napoli (non aveva che sedici anni) un proprio concetto sui regnanti e sulle corti dal punto di vista antropologico: *Introdotta a corte, benché quel re, Ferdinando IV, fosse allora in età di quindici, o sedici anni, gli trovai pure una total somiglianza di contegno con i tre altri sovrani ch'io avea veduti fin allora; ed erano il mio ottimo re Carlo Emanuele, vecchione; il duca di Modena, governatore in Milano; e il granduca di Toscana Leopoldo, giovanissimo anch'egli. Onde intesi benissimo fin da quel punto, che i principi tutti non aveano fra loro che un solo viso, e che le corti tutte non erano che una sola anticamera (Vita, III, II).*

Il progetto delle satire nasce dopo i due viaggi in Europa ma le cellule di base erano già tutte in gestazione da anni nel suo cervello e nel suo fegato amareggiato. Da quando a Versailles (1768) non aveva potuto *inghiottire ...il contegno Giovesco di Luigi XV, e a Berlino osservò profondamente, ficcandogli rispettosamente gli occhi negli occhi, il gran Federico e “ringraziai il Cielo di non mi aver fatto nascer suo schiavo”.*

E' logica la spiegazione: non scrivo queste satire per malevolenza o per ammazzare il tempo. La mia intenzione è purificare il cuore umano e il mio innanzi tutto. Dunque, eccelse Maestà, ciò non vi riguarda, perché voi non appartenete al genere di noi umani, e non si può migliorarvi. Per condurre un Re a perfezione bisogna cominciare a demolirlo alla base: stupida impresa, se poi si deve rifarlo.

Disfare i Re è un lavoro che si possono permettere soltanto i Popoli maggiorenni, perché ne possono fare a meno.

Scritta a Parigi il 29 settembre 1788, questa satira percepisce gli umori che stavano per esplodere pochi mesi dopo nella presa della Bastiglia con tutto quel che ne seguì, e include il suo giudizio sull'insieme di quelle vicende che sarebbero giunte a disfare fisicamente Luigi XVI, senza che il popolo che ne era stato protagonista potesse vantare una raggiunta maturità. Infatti dovette fabbricarsene uno nuovo in tutta fretta.

## Satira Seconda

### I GRANDI

“A sospettare del prossimo si fa peccato, ma spesso si indovina”. È la frase ormai celebre di un Sospettato eccellente.

Ma perché mai dovrebbe essere un peccato? Il sospetto guida il lavoro dei pubblici ministeri, degli scienziati, dei medici. Ciascuna di queste categorie lo utilizza per giungere a formulare un'accusa, o una scoperta, o una diagnosi, o un nuovo sistema. Il Dio della Bibbia sospetta dell'Uomo fin dall'Inizio, senza cessare di amarlo. I sospetti dei filosofi si chiamano dubbi e se un filosofo non ha dubbi è meglio che cambi mestiere. Magari se avrà fortuna diventerà generale o vescovo. I sospetti dei comici in genere diventano Satire e se i loro autori avranno poco successo moriranno di morte naturale; se no, è difficile prevedere quello che capiterà loro. Dai PM ci si difende ottenendo il trasferimento per loro o per il processo, dai comici è quasi impossibile, salvo passare alle maniere forti, e in tal caso si aprirà un'inchiesta con tanto di sospettati. Qualcuno ha creduto di poter raggruppare come “maestri del sospetto” un sociologo (Émile Durkheim), un filosofo (Karl Marx) e un medico (Sigmund Freud) che hanno creato molti disturbi ai benpensanti verso metà Ottocento e oltre. Se avesse letto Alfieri lo avrebbe forse aggiunto nel mazzo. D'altronde, l'arte è fatta per seminare dubbi e sospetti e chi crede che nell'arte brilli la scintilla della Divinità dovrà pensare Dio come Grande Seminatore di dubbi. L'uomo è per il Sabato o il Sabato è per l'uomo? Chi entrerà per primo nel Regno di Dio: chi dice “Signore, Signore” oppure i peccatori e le prostitute? Chi uscirà perdonato dal tempio: il fariseo o il pubblicano? Chi sarà festeggiato dal Padre: il figlio prodigo o quello fedele? E via citando.

Il ragionevole sospetto sta alla base della civile convivenza, e si chiama senso critico: in sua assenza, l'infallibilità, il gregge e la dittatura, di qualunque colore essa sia. E il pregiudizio, su qualunque argomento si sviluppi. E il razzismo, verso chiunque sia diretto.

Questa raccolta di Satire vuole essere una manciata di sale per dare sapidità all'ambiente e preservarlo dalla putrefazione: l'intenzione è proporre la lettura rivitalizzandone il linguaggio e l'attualità perenne: perché, se il sale perde il suo sapore, con che si salerà? A null'altro servirà che a buttarlo sulla strada perché la gente ci cammini sopra.

Ma anche in questo caso, per esempio quando le strade sono ghiacciate, non sarà del tutto sprecato.

Nelle Satire che ho raggruppato come trilogia della fauna socio-politica, mi pare che il tema dominante sia di tutta attualità: la vita privata di un politico è un affare privato? Alfieri, scegliendo il no, fa del moralismo? Alfieri dimostra – se occorresse – come gli atti politicamente rilevanti dei politici non possono non avere la loro radice nella struttura della loro etica personale. Qualcun altro può dichiarare che i loro crimini sono soltanto errori di uomini fondamentalmente buoni: questo sì che è moralismo, e se chi lo dice fa di mestiere il politico, si può sospettare che stia mettendo le mani avanti, per sé o per altri. Alfieri, semmai, dimostra di essere un inguaribile ottimista, pensando che i comportamenti criminosi in genere finiscano per travolgere chi se ne rende responsabile. Lasciamoglielo credere, e magari speriamolo con lui. Per nostro ammaestramento, s'intende, perché in una misura o nell'altra tutti siamo esseri politici, nelle nostre scelte quotidiane. E in tutti noi c'è una componente diabolica che ci farebbe capaci di ogni nefandezza, se le circostanze ci mettessero in condizione di commetterle, e se non conservassimo la capacità di sospettare di noi stessi come degli altri. Alfieri ne è consapevole, e lo scrive in una composizione giovanile (*Esquisse du Jugement Universel*) in cui trova spiegazione profetica tutto il seguito della sua vita.

*“Mi piaceva molto criticare le azioni degli uomini, e ci mettevo spesso del fiele, ma non erano gli uomini quelli che io detestava, bensì i loro vizi e le loro ridicolezze. Non ero tuttavia virtuoso io stesso, tutt'altro! ma sentivo tutto il pregio della virtù. Sono stato sempre un tessuto di inconseguenze, ed ho riunito nel mio*

*carattere tutte le contraddizioni possibili. Ho fatto dei lunghi viaggi, nei quali scambiavo le ridicolaggini mie con le ridicolaggini straniere, e rinunciavo a qualche pregiudizio per accettarne altri. Ebbi il difetto di approvare raramente quello che succedeva intorno a me, e disposizione più forte assai a biasimare che ad applaudire. ... Se io avessi tuttavia pensato rettamente, avrei visto che in ogni paese e in ogni tempo, ciascuno è libero di esercitare il più nobile degli uffici e d'essere utile alla umanità”.*

*Primores civitatis, quibus claritudo sua obsequiis protegenda est.  
Tacito, Annali, Lib. III, LXV.*

*I Magnati dello Stato, che alla loro chiarezza di progenie fanno scudo  
la ossequiosa docilità loro.*

I grandi difendono la loro posizione sociale con l'ossequiosa docilità al potere. Se Tacito avesse scritto oggi, sarebbe stato forse lui a inventare l'espressione "Yes-man", "il Signorisi". Alfieri aveva un alto concetto della funzione dei nobili nell'organizzazione monarchica e medievale dello Stato, e lo dice nel Trattato della Tirannide. I nobili – i Paladini – erano contemporaneamente la guardia del corpo dell'imperatore ma anche i suoi ministri e consiglieri, e il loro principale dovere era difenderlo dagli errori di percorso, contrastando apertamente i suoi progetti non condivisibili. Se dovevano farsi carico di difendere efficacemente il sovrano, dovevano condividere sinceramente le sue decisioni. Per questo il Nostro aveva un così basso concetto della nobiltà del suo tempo: perché credeva nella Nobiltà e non la riconosceva nella pratica di vita dei suoi Pari, tanto che restituì al Sovrano i titoli e i privilegi dinastici del suo rango, conservando per sé l'eredità a cui più teneva: gli onesti costumi e l'indipendenza personale. E una buona misura di rabbia in corpo, senza neppure troppa voglia di dissimularla.

#### **Prima sezione (vv. 1-4)**

**Vano è il vanto degli Avi. In zero il nulla  
Torni; e sia grande, chi alte cose ha fatte,  
Non chi succhiò gli ozj arroganti in culla.  
Ma, se prod'uom, di prodi figlio, intatte  
Le avite glorie, anzi accresciute, manda 5  
Ai figli suoi; questo è splendor che abbatte  
L'oscuro volgo, e tacito comanda  
Ch'altri dia loco al doppio merto, e ceda;  
Ch'ivi fia '1 contrastare, opra nefanda.  
Quindi è dover, ch'ogni lettor si avveda, 10  
Ch'io, nel dir Grandi, parlo di Pigmei,  
Quai veggio in Corte a superbiaccia in preda.  
Grandi, o voi dunque, di servaggio rei  
E in un di audace prepotenza insana,  
Vediam, sete voi vermi, o Semidei? 15  
Se al Sir parlate: 0 Maestà, sovrana  
Sola del mio pensier, lascia ch'io goda  
Tua sacra vista che ogni guai mi appiana.  
Se a noi parlate: Oh, chi se' tu? qual loda  
È la tua? dal mio Re cosa pretendi? 20  
Hai tu borsa? null'uom qui nudo approda.  
Degli aurati satelliti tremendi,  
Ecco entrambi i linguaggi, ed ambo i volti;  
Instancabili eterni sali-scendi.**

**Di lor prosapia i rampollucci, accolti** 25  
**Son per grazia del Sir tra i Paggi, eletti**  
**A grandeggiar in sua livrea ravvolti.**  
**Che non imparan poi ne' regi tetti?**  
**Mescere al Dio, scalzarlo, riforbirlo,**  
**Tenergli staffa, incendiargli i torchietti;** 30  
**E in mille altri sublimi atti servirlo,**  
**Finché, novelli Achilli, escano in guerra**  
**A tai prove, ch'ell'è favola il dirlo.**  
**Che fia poi quando in pellegrina terra**  
**Armati van di Segretario e Cuoco,** 35  
**Ambasciate compiendo, in cui non si erra,**  
**Purché di e notte avvampi il pingue fuoco**  
**Cui dotto Apicio Gallico maneggia;**  
**E purché Sua Eccellenza dica poco?**  
**Tornarsen quindi ver la patria reggia** 40  
**Veggio il Magnate di allori sì carico,**  
**Che il serto quasi gli orecchioni ombreggia.**  
**Qual darassi a tant'uomo or degno incarco?**  
**Ei guerriero, ei politico, del paro**  
**Logrò la penna in campo, in corte l'arco:** 45  
**Dunque ora in toga a presieder l'avarò**  
**Gregge di Temi, Cancellier Coviello,**  
**Destinato vien ei dal Prence ignaro.**

#### **Trascrizione attualizzata**

Vantarsi degli antenati: il nulla che vale zero. Si consideri grande chi ha fatto grandi cose, non chi ha succhiato fin dalla culla un'oziosa arroganza. Intendiamoci, se un uomo dabbene e valente viene da una famiglia dabbene e valente e trasmette ai propri figli le virtù familiari intatte, anzi migliorate, giù il cappello. È un esempio luminoso che merita il rispetto generale e si faccia largo al suo passaggio. Ci sarebbe da vergognarsi qui a dargli addosso. Quindi i lettori mi capiscano bene: quando parlo dei Grandi, intendo parlare dei Pigmei che vedo aggirarsi nelle corti divorati da una spocchia schifosa. Voi, Grandi, che colpevolmente vi fate schiavi con l'audacia di una folle prepotenza, vediamo un po': siete semidei o vermi? Come vi rivolgete al re? Se a lui dite: "O Maestà, che unica regnate sovrana sui miei pensieri, lasciate che io goda della sacra vista di Voi, che appianate ogni mio affanno,,," e se vi rivolgete a noi dicendo:"Ehi, chi sei tu? Quali sono i tuoi titoli? Cosa sei venuto a pretendere dal mio re? Hai soldi? Bada che nessuno può entrare qui a mani vuote!"

Ecco i due linguaggi e le due facce eternamente rivolte in alto e in basso di questi temibili cortigiani coperti d'oro. Grazie al sovrano favore, i figliolotti di costoro vengono ammessi a Corte in qualità di Paggi, e si danno un sacco di arie indossando la regia livrea. E in Casa Reale che cosa impareranno mai? Versar da bere alla Divinità regale, levargli le scarpe, pettinarlo, tenergli la staffa quando sale a cavallo, accendergli i sigari e mille altri sublimi servigi del genere, fino a quando, nuovi Fulmini di guerra, così addestrati, entrino nell'esercito: una vera favola. E che accadrà quando verranno spediti all'estero come ambasciatori, con segretario e cuoco al seguito, per missioni in cui non c'è pericolo di sbagliare, purché si possa contare giorno e notte su una ottima cucina francese (Marco Gavio Apicio fu un dotto gastronomo del I sec d.C.) e sappiano parlare il meno possibile. Al loro rientro, per il padre sarà la gloria: non basteranno le solite onorificenze: avrà talmente tante corone d'alloro che gli faranno ombra alle orecchie, Politico accorto, eroico Guerriero, Scrittore insonne, infallibile Cacciatore, ora potrà redimere (come Cancelliere) dalla nota meschineria l'avarò gregge della magistratura (Temi è la dea della giustizia) grazie alle ampie vedute del suo ingegno proteiforme di Nuovo Coviello (maschera calabrese, riveste diversi ruoli: il servo astuto, il capitano, il ruffiano, il suonatore di mandola; è sempre pronto ad allietare la compagnia e a cantare dolci serenate sotto le finestre di belle

fanciulle innamorate. Il personaggio di Coviello lo ritroviamo anche in una famosa commedia di Molière, *Il Borghese Gentiluomo*, dove ricopre il ruolo del servo astuto).

### **Libera interpretazione**

Il Signorsì che fa da bersaglio nella Satira Seconda è uno dei tanti che sbandierano il proprio albero genealogico a ogni piè sospinto: “Ma lei non sa chi sono io!”. L’originario compito dei Nobili di servire il Sovrano è stato annegato nella sua pratica quotidiana di servirsi del Sovrano per ricavarne personali vantaggi. È facile capire che il vizio non appartiene solo ai nobili dell’Ancien Régime: se il Sovrano è il Popolo, si vede facilmente che il compito di servire il Popolo è spesso una bella scusa per fare i propri interessi servendosi del Popolo; ciò che stupisce è lo stupore di molti che scoprono l’acqua calda come se non fossimo ampiamente avvertiti. Chi si lascia imbonire sulla piazza della fiera e torna a casa fiero di una polverina miracolosa acquistata a buon prezzo, o non ha mai sentito parlare del dottor Dulcamara o ha voluto dimenticarsene. È inutile arrabbiarsi, dopo. Lo diciamo in latino: “Vulgus vult decipi, ergo decipiatur!” Cioè. la gente vuole essere ingannata, dunque sia ingannata! (cioè: volete la fregatura? Eccovela!) Ci sono molti modi per misurare il gradimento della gente per le fregature, dai più immediati ai più complessi: un indicatore artigianale è contare le mani alzate attorno al predellino del camion da cui il venditore di padelle-che-si-riempiono-da-sole propone la sua mercanzia (“Uno alla volta, per carità! Ce n’è per tutti!”). Un metodo scientifico è il sondaggio d’opinione: c’è sempre un manutengolo che si mescola alla folla incredula giurando di avere sperimentato il prodotto e di averlo trovato meraviglioso.

E adesso? Il Pigmeo di Corte, gonfio come un tacchino, ha libero accesso alle stanze del Sovrano (per capirci, diciamo che è entrato nella stanza dei bottoni). Abbiamo pronto anche noi un rapido test reattivo: con la nostra *candid camera* vediamo nei moti spontanei del suo agire politico: adulatore e servile verso i più potenti di lui, sprezzante e avido verso i più deboli. Torniamo alla nostra metafora: a forza di vendere padelle, l’astuto venditore è riuscito a vincere un appalto per fornire tutta l’attrezzatura di cucina alla Casa Reale. La mensa regia fa schifo, ma un cuoco manutengolo continua a servire il solito brodino al Re, che non assaggia altro (“Ottimo e abbondante” come il rancio delle reclute di antica memoria). I commensali, altrettanto servili, fanno finta di gradire, come fanno finta di non accorgersi che il Re è in mutande, fino a quando entra uno sconosciuto che butta all’aria il castello di carte. Il Pigmeo cambia tono, difende il Re e la Corte, fa arrestare e condannare il malcapitato...sempre disposto a condonare la pena se ci trova il proprio tornaconto. Così è la vita nelle fiabe del nostro quotidiano, e lo sappiamo da sempre.

Il Pigmeo procede, la sua dinastia cresce: è un buon padre e pensa al bene della famiglia: suoi figli coloro che hanno imparato il suo mestiere sui predellini nelle fiere, al freddo e alla pioggia, nel rischio continuo di essere inseguiti con i forconi dai delusi della loro merce. Bravi ed eroici ragazzi della prima ora, che non lo deluderanno mai. E il Re ha in lui una ormai sconfinata fiducia e si considera fortunato quando gli propone di mettere a Corte i suoi figli per gli incarichi di massima fiducia: impareranno il galateo di un vero tacchino di razza, all’ombra delle patrie bandiere.

I piccoli tacchini crescono. Adeguatamente preparata, la diplomazia dei tacchini parte per la grande avventura: vendere padelle miracolose al mondo intero. La diplomazia del fare non ha bisogno di parole ma di un bravo cuoco, il Premio Nobel dei cuochi – costa un PIL, ma i sacrifici si fanno volentieri quando si crede nella propria causa – e le padelle faranno davvero miracoli. Finché dura.

Al rientro dei nostri eroici ragazzi, al Pigmeo è decretato un trionfo: non c’è onorificenza che basti: le lauree ad honorem si accumulano sulla sua chioma fino a ombreggiargli le orecchie (sono Grandi pure quelle!).

Quale incarico sarà degno di lui? L’ignorante Sovrano (il Popolo Sovrano disinformato, s’intende) gli affiderà pure il coordinamento della Magistratura, notoriamente stitica nell’approvare le folli spese statali, e lo nominerà Pigmeo-politico, Pigmeo-combattente, Pigmeo-comunicatore, Pigmeo-olimpionico, Pigmeo-cantante, Pigmeo-fotuttio, Pigmeo...Coviello.

### **Seconda sezione (vv. 49-75)**

#### **Ma la Regina anch'essa, altr'uom più fello**

Predestinava a Cancelliero, e il vuole; Un Vescovetto di buon nerbo e snello. A di lei posta, il Re tosto disvuole; Astrea, vedendo sue bilance appese Al Pastoral, vieppiù (ma invan) si duole.	50
Or che altro Grande al Grande mio contese, E tor pur seppe i mistici sigilli, Qual altro premio avran l'alte sue imprese? Da prima al collo gli appicchiam berilli Con altri preziosi Indici sassi, Onde intessuta alcuna bestia brilli.	55
Alla pecora d'oro il vanto dassi; E il merta, parmi, il bel simbolo in cui L'una pecora in petto all'altra stassi. Pure ogni Regno apprezzar suol più i sui: Quindi avvien, ch'ora il Grifo, or l'Elefante,	60
Fan di lor peso andar più baldo altrui. Posta è persino a molte bestie avante Una legaccia, che al ginocchio manco Sottoponsi, affibbiata in adamante; Per cui dell'una calza l'uom va franco,	65
Che a cascar mai non gli abbia a cacajuola; L'altra legaccia in ampio nastro ha il fianco. Chiavi e croci e patacche, insino a gola Bardano or dunque il Cancellier, dimesso Pria ch'ei vestisse la talare stola.	70
	75

### Trascrizione attualizzata

Ma la Regina non ne vuol sapere: lei tiene molto alla carriera di un giovane vescovo aitante e sportivo. Scrive al Re, e a stretto giro di posta il Re ritira il decreto di nomina. Astrea (figlia di Temi e di Zeus, abbandonò la terra alla fine dell'Età dell'Oro) nel vedere le bilance della Giustizia appese al Pastorale si lamenta invano. Il Pigmeo si è dunque visto soffiare il posto da un concorrente altrettanto Pigmeo, ma di più prestante statura fisica. Bisogna risarcirlo. Fioccano le onorificenze ricche di simbolismi: preziosi collari di Ordini Cavallereschi tempestati di berilio e altri sassi esotici, che farebbero sfolgorare qualunque bestia ne fosse ricoperta; poi il preziosissimo Toson d'Oro: particolarmente azzeccato, con il risultato che una pecora brilla sul petto dell'altra. (Nota: il berilio equivale allo smeraldo; l'ordine cavalleresco medievale del Toson d'Oro, destinato dagli Asburgo a premiare chi si fosse particolarmente distinto nel difendere i diritti della Chiesa Cattolica, prende nome dal mitologico vello di montone di cui andarono alla ricerca gli Argonauti. Di qui l'irriverente allusione alla pecora). È logico che ogni Regno apprezza maggiormente quelli che gli appartengono (allude maliziosamente alla classica suddivisione dei Tre Regni della Natura, e qui è di scena il Regno Animale) per cui talvolta sarà il Grifone (l'avvoltoio, spolpatore di morti) talaltra l'Elefante (notoriamente poco adatto a muoversi nelle cristallerie) a far sì che sotto il loro peso uno se ne vada sempre più impettito. Molte bestie poi vengono decorate con un nastro che si deve legare sotto il ginocchio sinistro, sorretto da una fibbia di diamanti (vedasi il Supremo Ordine della Giarrettiera, elargito da Sua Maestà Britannica, a dispetto dei malpensanti) per cui si va tranquilli che almeno una calza non scivolerà sul garretto. L'altra giarrettiera sarà decorata sobriamente sul fianco da un vistoso nastro. Così il mancato Cancelliere, bardato di chiavi, croci e altre patacche fin sotto il mento, viene licenziato prima dell'investitura.

### Libera interpretazione

Un incidente di percorso. Il (popolo) Sovrano scopre che la propria sovranità è limitata. La scelta fatta a Palazzo Reale non è gradita a Palazzo Madama (l'ambiente è l'affascinante Torino barocca, e va benissimo),

anzi. il “non possumus” è partito dal Castello del Valentino, sontuosa palazzina di caccia della Regina. Da Oltre-Po, insomma, dove si preferisce per il Cancellierato – non dimentichiamo che ciò comporta il controllo sul “gregge di Temi” notoriamente piuttosto rancino (in italiano si dice avaro) che ha diritto di controllare le spese pubbliche - una figura che garantisca appieno l'appannaggio della Regina, a cui spetta tradizionalmente presiedere le Opere di Carità, soprattutto attraverso le grandiose Feste di Beneficenza, unendo l'utile al dilettevole per lo svago delle famiglie più facoltose e annoiate. Il Sovrano non discute, esegue immantinente. Il nostro Cancelliere gradito al Re viene dunque cancellato da un altro, gradito alla Regina. Un politico trombato non dispera mai: avrà subito abbondanti premi di consolazione di grande prestigio, e titoli spendibili alla prossima occasione, che non tarderà.

Tuttavia, l'attualità è tale da non richiedere alcuna pur legittima trasposizione: che l'Imperatore proponga liste di candidati (e candidate) e poi le ritiri precipitosamente di fronte a un deciso e pubblico altolà della Moglie, dimostra quanto siano meditate e profonde le ragioni che determinano le decisioni politiche in un Paese da operetta.

### **Terza sezione (vv. 76-96)**

**Poscia un contro-raggiro l'ha intromesso**

**Nel Regio venerabile Consiglio:**

**E a lui si prostran d'ogni grado e sesso.**

**Or principia davver tra ciglio e ciglio**

**A balenargli la fatal possanza; 80**

**Or comincia egli a dispiegar lo artiglio.**

**Nel veder che in ricchezze altri lo avanza,**

**Ei rugge; ha scelta quindi un'aurea moglie,**

**Onde s'impingui la di lui baldanza.**

**Ricca d'impuro sangue, ella gli toglie 85**

**Un bocconcin di stemma gentilizio,**

**Ma gli dà d'una o più città le spoglie.**

**Che il di lei babbo, a sua prosapia inizio**

**Dié con ribalde usure (a quel ch'uom dice)**

**Or Sempronio spolpando, or Caio, or Tizio. 90**

**Tosto il Grande al vil suocero disdice**

**Sua casa; dal Gran Giove in aurea pioggia**

**Nata è la sposa; e il più saper non lice.**

**Con la immonda pecunia intanto ei poggia**

**Dove salito mai per sé non fora; 95**

**E già nel regno oltre ogni Grande ei sfoggia.**

### **Trascrizione attualizzata**

Infatti con una contro-mossa è rientrato nel Regio Venerabile Consiglio e riceve le genuflessioni di cortigiani di ogni grado e sesso. Ora si che comincia a intravedere il vero potere a cui era destinato e può cominciare a tirar fuori le unghie. Si infuria a vedere qualcuno che diventa più ricco di lui. Per questo si è trovato una moglie tutta d'oro, che ingrassi la sua baldanza. Lei non è di nobile stirpe, e deve nobilitarla a costo di spartire con lei un pezzetto del suo stemma gentilizio, ma in cambio riceve le ricchezze tolte ad alcune città dal di lei padre (e capostipite) usuraio - così si sussurra - spolpando Tizio, Caio e Sempronio. Il Grande, al più presto, fa sparire i documenti del suocero privo di sangue blu, e la sposa risulta nata dalla pioggia di polvere d'oro mandata dal grande Giove (nel secolo XVIII i Savoia – in cambio di offerte generose - nobilitarono molte facoltose famiglie piemontesi che si erano costruite storie dinastiche fantasiose dandosi come capostipiti eroi e divinità della mitologia greca): e non indaghiamo oltre. Con questi soldi male acquistati il Grande primeggia su tutti gli altri riuscendo a salire tanto in alto quanto non sarebbe mai arrivato per i propri meriti.

## Libera interpretazione

Non sono vecchie storie del passato: la Satira parla dell'oggi nel suo linguaggio apparentemente d'altri tempi, così come le parabole dei Grandi Libri dell'Umana Sapienza. A noi tocca penetrarlo, e l'ermeneutica non è poi tanto difficile.

Il proverbio maschilista che si usa in questi casi è valido in ogni tempo: "Dietro a ogni Grande Uomo c'è sempre una grande donna". In questo caso se ne sa poco, ma di certo se non è grande lei, è grande la spropositata montagna di milioni che ha portato in dote, benché non abbia un cognome famoso. Anzi, il nostro Pigmeo preferisce che quel cognome sparisca dalla circolazione, e il suocero è meglio che non si faccia vedere proprio per niente, perché potrebbe creargli non pochi problemi da parte di alcune città (in gergo si dice "realità locali") a suo tempo rapinate da una "disinvolta" finanza creativa, il cui frutto ora costituisce la sua favolosa fortuna. Alfieri non disdegnava la compagnia delle popolane disinibite ma neppure delle dame igioiellate, e non aveva difficoltà a conoscere nell'intimità storie imbarazzanti sulle relazioni coniugali o meno delle medesime, per lo più mogli di Grandissimi Pigmei. La sua avventura sentimentale più seria - che durò per tutti gli ultimi trent'anni della sua vita - fu con la contessa Luisa d'Albany, e fu un'autentica incursione negli affari privati di un Pigmeo di sangue blu, talmente blu da autorizzarlo a pretendere il trono d'Inghilterra. Luisa si era finalmente ribellata alla convivenza con Carlo Edoardo Stuart, pretendente al trono d'Inghilterra, molto più anziano di lei, un vero Pigmeo, tiranno volgare, violento e alcolizzato, che comunque aveva diritto al titolo di "Maestà" nelle Corti europee: si può immaginare che mettere le corna a una Maestà sia il sogno proibito che neppure oserebbe un anarchico di media grandezza. Alfieri lo realizzò, distruggendo così le convenzioni sociali e la "maritocrazia" (sic!).

## Quarta sezione (vv. 97-132)

Alle laute sue cene ei disonora  
Que' begli ingegni, il cui venale brio  
Le signorili stupidzze indora.  
Sovra l'ali d'un Rombo egli, qual Dio, 100  
Agli autoruzzi sfolgorante appare;  
Niun d'essi in Pindo a spingerlo è restio:  
Accademico il fanno: ecco, e sputare,  
E sedere, e scontorcersi, e dar lodi,  
E far visia d'intendere, e russare, 105  
Ei sa quant'altri; e balbetta poi l'odi  
Un puro eloquio altrui, che tutto splende  
D'argentee voci e d'aurei cari modi.  
Ma da rider son queste, e lievi, mende.  
Un miracol maggior spiegar conviene; 110  
Com'abbia ei sempre più, quant'ei più spende.  
Da prima, a lato a lui, chi compri bene  
Neppur Genova l'ha; che il nulla ei paga,  
Dal che la uscita a estenuar si viene.  
L'entrata ei doppia poi con l'arte maga 115  
Del vender molto ciò che nulla vale;  
Se stesso; e in chi nol compra, aspro s'indraga.  
Del sublime poter, di altrui far male,  
La privativa egli s'arrogava in Corte:  
Guai chi l'oblia per Pasqua, e per Natale. 120  
Men delitto è portar pistole corte,

**Che il non portargli la semestre mancia,  
 Che al par ricompra, e i giusti e i rei, da morte.  
 Non è da rider questo. Altri la guancia  
 Rigò già invan di sanguinoso pianto, 125  
 Perché la costui possa ei stimò ciancia.  
 Fabro egli è di calunnie audace tanto,  
 Che ad ingannar di un Re tremante il senno,  
 Ne avanza: indi egli ha d'assai stragi il vanto.  
 Pochi son quei, che paventar nol denno; 130  
 I più tristi di lui. Più eccelsi impieghi,  
 Altri han; ma niun, quant'egli, ha il regio cenno.**

### **Trascrizione attualizzata**

Organizza laute “cene d’onore” con cui fa perdere la faccia a intellettuali famosi che in cambio di soldi sono disposti a magnificare le sue signorili stupidità. Sulle ali d’un rombo (pesce pregiato che andava di moda all’epoca, ma si noti il doppio senso: il rombo d’ali dell’aquila che porta i messaggi di Giove) come un dio viene celebrato da quegli scrittori meschini che non esitano a candidarlo per i massimi onori letterari (il Monte Pindo era considerato nella mitologia greca come il paradiso degli artisti) e lo insigniscono del titolo di accademico. Infatti, sa farlo benissimo come gli altri: non ha difficoltà a sedere, sculettare, sputacchiare, adulare, far finta di capire, russare. Poi lo senti balbettare un pezzo tutto scritto da altri, modulandolo con voce in falsetto e tante smancerie. Ma queste sono roba da ridere, lievi peccatucci. Sarebbe interessante scoprire come disponga di sempre più denaro, quanto più ne spende. Innanzi tutto, neppure a Genova si trova uno che sappia commerciare bene come lui, visto che non paga, per cui non va mai in rosso. Quanto alle entrate, sa vendere a carissimo prezzo ciò che non vale niente: se stesso. E guai a chi non lo compera: s’imbestialisce in modo velenoso. Dell’altissimo potere di danneggiare gli altri, in tutta la Corte è lui che ha il primato, come se ne pretendesse l’esclusiva. Guai a chi si dimentica di lui a Pasqua e Natale. Il porto abusivo d’armi è un delitto meno grave che il non erogargli la consueta mancia semestrale che mette colpevoli e innocenti al riparo dalle esecuzioni capitali. E qui non c’è proprio niente da ridere. Si conoscono i casi di gente che ha pagato con lacrime di sangue la colpa di avere sottovalutato la sua potenza. Sa fabbricare calunnie tali che bastano e avanzano a ingannare il senno malfermo di un Re. Può infatti vantarsi di numerose stragi. Sono pochi quelli che non lo devono temere, cioè quelli peggiori di lui. Altri avranno magari impieghi più importanti, ma nessuno come lui tiene in pugno le decisioni sovrane.

### **Libera interpretazione**

Non c’è niente da ridere, grazie ad altre informazioni sulla statura di questo Pigmeo. Lo si direbbe una macchietta, un personaggio della commedia dell’arte, poi d’un tratto si scopre la sua orribile dimensione criminale. Anfitrione generoso di venali pennivendoli disposti a magnificare le qualità artistiche di questo piccolo disgustoso Nerone di provincia, dispensatore di Premi Letterari Benemerito della Cultura, il nostro Pigmeo, malgrado le sue prestazioni spettacolari, non ha un senso dell’umorismo sufficiente a percepire la propria squallida ridicolaggine. Accetta – anzi, sollecita e paga profumatamente – lauree ad honorem, targhe al merito, sondaggi clientelari che gli fruttano folle di comparse osannanti, mentre lui fa finta di crederci e vive – da quel mediocre attore che è - il proprio personaggio come se si muovesse perennemente in un “reality-show”. Ma se tutto si limitasse a questo, poco danno, se non per il buon gusto. La verità è che si tratta di un vero furfante, programmato per trarre profitto da qualunque situazione, da quel vero uomo d’affari loschi che è. Compera roba buona senza soldi e vende a prezzi stratosferici merce avariata: se stesso. La sua maschera bonaria di circostanza e i suoi paterni sorrisi d’occasione dissimulano il gelido profilo del calcolatore di partite doppie. Si fa presto a cadere in disgrazia: basta saltare una rata della consueta “volontaria” contribuzione, o dimenticare i consistenti “auguri” nelle feste comandate, o non unirsi al coro degli adulatori, che si passa dalla parte dei “farabutti”. Quelli che “non è dei nostri”, quelli, che “ci sta

remando contro”, quelli che “faccia pure, vediamo come se la caverà”, quelli che “ho sentito dire che le banche non gli faranno più credito”, che vanno trasferiti, che devono essere lasciati soli in balia delle “talpe” e che, se salteranno su un’autobomba, gli faremo funerali di Stato e manderemo un mazzo di fiori alla vedova. Quando Alfieri scriveva, sulle mani dei Savoia si sentiva ancora l’odore del sangue dei Valdesi, un vero genocidio calcolato da una Ragion di Stato gestita da Pigmei dalla faccia bonaria attaccati alla famiglia e amanti della buona cucina casalinga. I Sovrani lasciavano fare, in tutt’altre faccende affaccendati, o perché più portati alla caccia, o perché preoccupati delle relazioni internazionali, o perché perennemente ubriachi e incapaci d’intendere e di volere. Le Sovrane: qualcuna si guadagnò sul campo il titolo di “carne da centurie”, qualcun’altra era soprattutto interessata all’importazione del cacao dalla Martinica, la maggior parte non contava nulla se non per la continuità dinastica. Più o meno come oggi: il Potere cambia il pelo ma non il vizio, almeno finché sarà gestito da esseri umani.

### Quinta sezione (vv. 133-178)

**Or l'arcano il più fetido si spieghi;  
Come a vil donna, del postribol feccia,  
D'arti e in un di prosapia ei si colleghi. 135  
Falso un ramo innestandosi, ei fa breccia  
Nel ceppo avito; e ver ben può parere,  
Si ben lordura a nobiltà si intreccia.  
Di costei la bellezza un Cameriere  
Di Su' Eccellenza usufruttava primo; 140  
Poi lasciavala in preda al rio mestiere.  
Ritrovatala poscia un dì nel limo,  
La rimpannuccia, e se la toglie in casa,  
Essendo anch'egli allor di spoglie opimo.  
Sua Eccellenza la vede, e se n'invasa: 145  
Riverginata il Camerier l'ha tosto;  
Cugina gli è, trista orfana rimasa.  
Averla vuol Sejano ad ogni costo:  
quindi, avutala e sazio, ei l'addottrina  
A regie cose; ov'ha il lacciuol disposto. 150  
Al Re venuta è a noja la Regina  
Sì fattamente, ch'altro ardor fa d'uopo,  
Dal regio letto a dileguar la brina.  
Taide, e il mio Grande, han mira a un solo scopo:  
Onde il buon Re, colto il bel fiore a stento, 155  
Colto è tra loro, qual fra gatti il topo.  
Altro Grande vien fuori, eletto in cento,  
Cui Taide in sposa si concede, a patto  
Ch'egli usar non si attenti il sagramento.  
Ma il Re, per più accertarsen, ratto ratto, 160  
Una Provincia a dispogliar lo invia,  
Vedovo e sposo ed Atteòne a un tratto.  
Quest'e il gran mezzo, che il mio Grande india  
Su i Grandi tutti, e Re di fatti il posa,  
Triplicator d'autorità già ria. 165  
Freme e tace la turba invidiosa:  
In sue bell'arti egli sicuro, invecchia;  
Né 1a stessa ira regia offenderl'osa.  
Ma l'Orco un gran rovescio gli apparecchia,**

**Del non mai visso Prence i dì troncando,** 170  
**E a lui troncando la superba orecchia.**  
**Ecco, già il Successor l'ha espulso in bando.**  
**Di sua natia viltade, e di se stesso,**  
**Cinto ed armato, ei vive lacrimando.**  
**D'altri vili è bersaglio: egro, ed oppresso,** 175  
**E vecchio, e scarso, e stupido, alla fine**  
**Di morir tutto gli ha il Destin concesso:**  
**Men noto al mondo, ch'Erostrato, e Frine.**

### Trascrizione attualizzata

E ora riveliamo il mistero più fetente: come sia riuscito a mettere insieme nobiltà e politica in una marchettara da quattro soldi del più immondo dei postriboli. Ha operato un innesto nel proprio albero genealogico per infilarci un falso. Niente da stupirsi, perché nobiltà e schifozze s'intrecciano a meraviglia. La storia ha inizio da un cameriere del Nostro Eccellentissimo Pigmeo, che dopo aver goduto l'usufrutto della bellezza di costei, l'aveva abbandonata al suo malo mestiere. Poi un giorno la ritrova, e dopo averla in qualche modo resa presentabile se la tira in casa, avendo anch'egli nel frattempo fatto una buona carriera. Sua Eccellenza la vede e se ne invaghisce: il cameriere – fiutando l'affare - l'ha riverginata, presentandola come propria cugina, triste orfanella rimasta sola. L'Onnipotente Cortigiano (Seiano era prefetto del Pretorio e anima nera dell'imperatore romano Tiberio) vuole possederla ad ogni costo: saziatosene, le introduce ai segreti della Corona, ed ecco bell'è tesa la trappola. Al Re è venuta talmente a noia la Regina, che per dileguare la brina dell'alcova regale occorre una nuova fiamma. La Grande Adescatrice (Taide: celebre prostituta ateniese al seguito di Alessandro Magno) e il Grande Pigmeo hanno uno scopo solo, per cui il buon Re, una volta che abbia colto a fatica il bel fiore, si venga a trovare come il topo fra due gatti. Salta fuori un altro "Grande" scelto con cura meticolosa, a cui dare in sposa la Bellissima, ormai Favorita del Re, a patto che si impegni a non consumare giammai il celebrato matrimonio. Per maggiore sicurezza, il Re lo spedisce a governare – con diritto di rapina – una lontana provincia, e così in un sol tratto lo sposo diventa vedovo e odiato a morte (Atteone sbranato dai cani della dea Diana è la figura mitologica che ben rappresenta la vittima del Potere).

Così si spiega come mai il Nostro goda di un così grande potenza, da stare al di sopra di tutti gli altri Grandi del Regno e di essere di fatto lui il Re, triplicando così i danni di un autorità di per se già dannosa. Una turba di invidiosi freme e tace mentre lui invecchia senza rischi grazie alle sue belle arti e neppure il Re, che pure è in collera con lui, ha il coraggio di toccarlo.

Ma la morte di quel Re, che non era mai veramente vissuto, gli ha preparato un gran ribaltone facendogli abbassare finalmente le orecchie, perché il Successore al trono lo espelle da Corte e lo bandisce dal Regno. Ora come armi non ha che se stesso e la propria congenita vigliaccheria a fargli da scudo e non fa che piangere, ormai fatto bersaglio da altri vigliacchi come lui; malato, messo a terra, invecchiato, indebolito e rimbecillito, finalmente il Destino gli concede la grazia di morire ignorato da tutti, anche se tutti conoscono bene le maschere che ha portato sulla scena del mondo (Erostrato ai tempi di Alesando Magno, incendiò il tempio di Efeso per passare in qualche modo alla storia: l'allusione è trasparente, perché il "Grande" Pigmeo condusse tutta un'esistenza criminosa per autocelebrarsi. Frine è diventata sinonimo, nella letteratura e nell'arte, di grande bellezza messa a profitto da un'astuta cortigiana).

### Libera interpretazione

Il modello vivente di questa tresca era la famosa madame de Pompadour, che Alfieri doveva aver visto alla Corte del "re giovesco" (Luigi XV) nel suo primo viaggio a Parigi.

Questo Grande Pigmeo è un puttaniere egregio, ma non è di questo che Alfieri lo accusa (conosceva l'argomento), ma di servirsi del sesso come strumento di potere politico, perché, come oggi si dice, «fa uso delle ragazze come esca elettorale». E di strumentalizzare al proprio successo una donna, facendola complice di un trabocchetto in cui attirare il Sovrano per ricattarlo a proprio vantaggio. E se proseguiamo estendendo al

popolo la qualifica di Sovrano (che gli spetta di diritto), la storia diventa anche più attuale: il Pigmeo decide di raggirare il Popolo Sovrano dandogli in pasto le sue compiacenti donne-giocattolo. E il (popolo) Sovrano ci casca da vero idiota, accorgendosi dello scherzo quando è ormai tardi. Molto alfierianamente, la commedia finisce in tragedia in modo fulmineo, con la rapida sequenza della morte del Re, l'insediamento del Successore, la cacciata del "Grande" e la sua definitiva rovina: tornano i temi della politologia alfieriana, poggiata su una concezione etica del Potere: il Potere nelle mani degli ambiziosi – che hanno di mira il proprio successo personale e non il bene comune - nasconde lacrime e sangue, e non può che essere gestito a prezzo di una catena di delitti. La maggioranza che li appoggia è una "turba che li invidia e tace", cioè che conosce benissimo a quale prezzo si regge il loro potere e vorrebbe poterli imitare, ma non ha il coraggio di ribellarsi. La loro debolezza proviene dal fatto che non sono altro che dei vigliacchi che vorrebbero sostituirsi ad altri vigliacchi.

Nella Satira seguente - la Terza – si completa l'immagine della "turba" di vigliacchi che arrivano finalmente ad arrampicarsi sulle vette del Potere non per "cambiare le cose" ma per trarre personale profitto, aggravando lo stato di cose cui le trovano.

"Se vogliamo prendere il potere per invidia verso i padroni, non cambieremo niente! Potremo solo fare un po' peggio quello che già stanno facendo loro". Era la facile profezia di un sindacalista sincero che non fece mai carriera.

## Satira Terza.

### LA PLEBE

Un altro tipo dell'antropologia satirica dell'Alfieri – mai del tutto affrancatosi dalla cultura aristocratica e rurale in cui era cresciuto, nonostante la disintossicazione a cui si era sottoposto a forza di viaggi e di studi – è il plebeo arrampicatore sociale. Dopo oltre due secoli di cultura illuministica e liberale e dopo le elaborazioni dei sociologi e politologi ottocenteschi, le dichiarazioni dei diritti umani e le costituzioni democratiche, è quasi inevitabile che leggiamo con una certa repulsione istintiva il linguaggio intollerante e deterministico che caratterizza questa Satira. Procedendo nella lettura, tuttavia, siamo gradualmente conquistati dall'acutezza dell'analisi alfieriana che scarnifica con cinismo il cadavere di questa vittima della propria arrampicata sociale. Tutto sommato, l'Alfieri stesso sembra intenerirsi – continua a rivolgersi al "mio Giovanni" quasi con affetto – davanti a questo "pendaglio da forca". La descrizione – anche se vergata senza misericordia - delle origini di questo soggetto fa presagire certe pagine della narrativa romantica, ma fa anche riflettere sul disprezzo con cui è stato trattato il "sottoproletariato" dalla letteratura sociopolitica che ha innalzato il "proletariato" al rango di "dittatore" infallibile.

E' anche un primo abbozzo della connessione che la pedagogia moderna ha rilevato tra l'ambiente in cui cresce un bambino e i suoi successivi comportamenti. Peraltro, esistono ancora celebrate democrazie che non esitano a pronunciare sentenze capitali a carico di "criminali" minorenni.

Ma è spontaneo leggere nella filigrana di questa Satira la percezione che Alfieri aveva della classe dirigente – "la gente nuova" - espressa dalla rivoluzione francese, che era in corso al momento della stesura. Non a caso vengono in apertura le citazioni dantesche, altrettanto severe verso la società pre-umanistica e pre-mercantile del secolo di Dante. Ma severe verso chi o verso che cosa? Non verso il cambiamento sociale, ma verso le sue modalità, mostrando come le migliori intenzioni possono essere vanificate dalle pessime realizzazioni; dopo aver messo alla berlina nella Satira Seconda la caricatura dei nobili spocchiosi e ingordi che avevano screditato il sistema dell'assolutismo monarchico – Alfieri li conosceva bene, e poteva criticare a ragion veduta la categoria di cui faceva parte - ora mette a nudo il tarlo del nascente sistema liberal-democratico. La scarsa credibilità dei nuovi protagonisti, che si sostituiscono ai vecchi ereditandone tutti i difetti e vanificando così l'aspirazione collettiva a un reale cambiamento delle condizioni di vita. Mentre scriveva, Robespierre

moriva sotto la ghigliottina di cui aveva fatto ampio uso (1794), ed è pensabile che Alfieri tenesse conto dell'attualità concludendo così tragicamente questa satira.

*Questa impudente schiatta sol s'indraca  
Contro a chi fugge, ed a chi mostra il dente  
Ovver la borsa, come agnel si placa.*

DANTE, Parad., C. 16

### Prima sezione (vv. 1-24)

**“La Gente nuova, e i subiti guadagni,”  
Che in cocchio fan seder chi dietro stette  
Chieggon ch’io qui co’ Grandi li accompagni.  
E giusto è ben, che qual più in su si mette,  
Visto sia primo, e che Ragion lo pesi: 5  
E giusto è pur; che chi la fa, la aspetta.  
Ti chiamavi Giovanni ha pochi mesi,  
Né motto mai facevi del casato,  
Asciutto asciutto ognor Giovanni io intesi.  
Un migliajo di scudi furfantato, 10  
Vi ti ha imbastito il *De*, che meglio suona;  
Sei Giovan Degiovanni diventato,  
L’esser senza Antenati si perdona;  
Ch’ogni uom del padre suo nascendo figlio,  
Nobiltà né si toglie né si dona: 15  
Ma il Filosofo stesso anco può il ciglio  
Aguzzando scrutar di quai parenti  
Nato sii: che il Leon non è il Coniglio.  
Liberi, puri, agricoltori abbienti  
Procreavanti ardito in lieta terra, 20  
Lungi al par dai molti agi e dagli stenti?  
Uom tu sei; chiaro farti, il può la guerra,  
L’aratro stesso, anco il ben colto ingegno:  
Ergi intera la fronte, ogni arte afferra.**

### Trascrizione attualizzata.

*“Feroci verso chi li teme, mansueti verso chi mostra loro i denti (o la borsa)”*

I nuovi arricchiti – di cui parla Dante – e i guadagni improvvisi che fanno sedere al posto d’onore chi era solito stare agli ultimi posti, mi obbligano a metterli sullo stesso piano dei personaggi di alto rango. D’altronde chi si mette più in vista non può che attirare maggiore attenzione ed essere valutato con i criteri della razionalità; ed è giusto che chi la fa, l’aspetti.

Ti chiamavi Giovanni, e fino a qualche mese fa non avevi mai fatto parola della tua famiglia: almeno, io ti ho sempre sentito chiamare niente più che Giovanni. Un mille scudi malguadagnati ti ha aggiunto un “De”, che suona meglio, e sei diventato Giovanni Degiovanni.

Non c’è niente di male a non avere antenati illustri: ciascuno è figlio di suo padre, e la nobiltà non può essere né data né tolta; ma una persona saggia non ha difficoltà a individuare da quali parenti sia nato, ché la differenza fra il leone e il coniglio salta subito all’occhio.

Sei un vigoroso figlio di una libera famiglia di contadini, lieti di coltivare la loro terra, né ricchi né poveri? Sei un uomo; potresti guadagnarti la fama nell'esercito, oppure grazie al tuo stesso mestiere di agricoltore, o magari anche coltivando bene la tua intelligenza: puoi fare una brillante onesta carriera in qualunque campo, senza complessi di inferiorità.

### **Libera interpretazione**

I rivolgimenti sociali comportano un ricambio delle classi dirigenti, ma non sempre un miglioramento nella qualità della vita sociale. Se le classi rimaste finora subalterne altro non fanno che produrre dirigenti moralmente simili a quelli che avevano esercitato il potere nel precedente modello di società, più preoccupati del proprio personale tornaconto che del bene comune, il cambiamento sarà soltanto formale. Il dottor Zivago - noto romanzo di Pasternak che descrive i tempi della rivoluzione russa del Novecento – evidenzia la squallida figura di Komarwskij, tipo dell'eterno astuto profittatore privo di scrupoli che resta a galla in tutte le situazioni aumentando il proprio potere, come un tarlo nelle fondamentali buone intenzioni di chi aveva sperato in un vero rinnovamento collettivo. Nascere nobile o proletario, operaio o contadino non impedisce – teoricamente - lo sviluppo di personalità oneste e socialmente utili. In realtà le condizioni ambientali agiscono pesantemente sul destino delle persone, ma l'esperienza dimostra che non lo determinano automaticamente. In sostanza, né la "carità cristiana" né l'etica "proletaria" né gli "interessi superiori della patria" né la "sregolatezza" giustificata dalla genialità, né altre simili trovate possono far sì che un cialtrone farabutto finisca per passare per un santo o un eroe e come tale essere venerato su qualsivoglia altare, laico o religioso che sia. Questo è il messaggio universalmente valido delle Satire, da Plauto a Brecht: rilanciare l'umana aspirazione alla libertà di pensiero e all'onestà del costume, con linguaggio ora rabbioso, ora insolente, spesso insopportabile alle orecchie dei perbenisti e dei fondamentalisti di ogni ideologia.

### **Seconda sezione (vv. 25-54)**

<b>Ma, sei tu sorto da principio indegno</b>	25
<b>Tra brutture di plebe cittadina?</b>	
<b>Feccia di feccia sei, d'infamia pregno.</b>	
<b>Tu, d'ogni vizio fetida sentina;</b>	
<b>Tu, più reo di quel nobile, che t'ebbe</b>	
<b>Servo in camera o in stalla od in cucina.</b>	30
<b>Qui dunque il sozzo tuo natal si debbe</b>	
<b>Anco esplorar, o mio Giovanni, in prova</b>	
<b>Ch'ogni tuo vizio il vil natal ti accrebbe.</b>	
<b>L'arte, ch'ozio e menzogna e fraude cova</b>	
<b>Piu ch'altra; l'arte rea del Tavernajo</b>	35
<b>Facea '1 tuo padre; e il rammentartel giova.</b>	
<b>Fallito indi e spolpato e senza sajo,</b>	
<b>Perché rodea più assai ch'ei non furava,</b>	
<b>Nello spedal finiva ogni suo guajo.</b>	
<b>La impudica tua madre ti educava</b>	40
<b>Al remo allor, col picciol lucro infame</b>	
<b>Ond'ella le tue suore trafficava.</b>	
<b>Quest'era il latte, che tue membra grame</b>	
<b>Nutricava primiero; ognor cresciuto</b>	
<b>Tra disonesti esempi in prave brame.</b>	45
<b>Orfano poscia e adulto divenuto,</b>	
<b>Dotto in null'altro che uncinar le dita,</b>	
<b>Sguattero entravi, e tosto al Cuoco ajuto.</b>	
<b>Ma già il tuo cuor magnanimo s'irrita</b>	

**Del ladroncello, essendo nato al ladro; 50**  
**E a trarti dalla broda alto t'invita.**  
**Uom non sei da trovar nel tondo il quadro;**  
**Ma squattrinare in cifre utili zeri,**  
**Quest'e il tuo ingegno, s'io pur ben lo squadro.**

#### **Trascrizione attualizzata.**

Oppure vieni da quella spazzatura di gentaglia di città? Allora sei la schifezza della schifezza, impastato di vergogna. Nauseante discarica d'ogni vizio, sei più schifoso di quel nobile di cui sei stato cameriere, o stalliere, o cuoco.

A questo punto è d'obbligo indagare sulle tue sporche origini, o mio Giovanni, per dimostrare che i tuoi sono vizi di famiglia.

Tuo padre faceva il taverniere, mestiere che più d'ogni altro si porta dentro i germi dell'ozio, della menzogna e della frode. E' utile che tu lo sappia. Quando fallì, rimase spolpato e perse anche la camicia, perché si era mangiato tutto e anche più di quanto gli era riuscito di rubare: i suoi guai ebbero fine in un letto d'ospedale. Quella svergognata di tua madre ti ha messo sulla strada della galera, con quei quattro sporchi soldi che ricavava facendo mercato delle tue sorelle. Questo il latte che ti ha mal nutrito fin dall'inizio, cresciuto come sei tra cattivi esempi disonesti e desideri malvagi.

Finalmente sei rimasto orfano e ti sei fatto adulto, ma non sapevi fare altro che sgraffignare. Hai cominciato come sguattero, e presto sei diventato aiuto-cuoco. Ma ti offendevo a sentirti trattare da ladruncolo, aspiravi al titolo di ladro a tutto tondo e il tuo desiderio di grandezza ti ha spinto a uscire dalla mediocrità. Non sei il tipo da andare per il sottile a cercare la quadratura del cerchio, ma, se capisco bene, la tua specialità è falsare il bilancio, far quadrare i conti aggiungendo gli zeri al posto giusto.

#### **Libera interpretazione**

##### **Terza sezione (vv. 55-81)**

**Di un Pubblicano, eccoti al soldo: interi 55**  
**Tornare i rotti conteggiando apprendi;**  
**Arte, onde van gl'Imbratta-carte alteri,**  
**Già di Sensale al magistero ascendi;**  
**Affari già di più migliaia fai;**  
**Già sei vie puro più, quanto più prendi, 60**  
**Del tuo Banco in sul trono assiso omai,**  
**Al Degiovanni anco il Signor s'e aggiunto;**  
**E ritto e duro, qual pien sacco, stai.**  
**Arricchito in buon secolo e in buon punto,**  
**Fra stromenti di regno anche avrai loco, 65**  
**Tanto è lo Stato di pecunia smunto.**  
**Degli imprestiti audaci il lento fuoco**  
**Va l'impero e gli stolti attenuando;**  
**Ma tu, del comun danno a te fai giuoco.**  
**A crepa pancia, eccoti pingue: in bando 70**  
**Ogni vergogna; entro ai be' lucri indora**  
**Il fetor del tuo nascere nefando.**  
**Più non è ver, che il Nonno tuo s'ignora,**  
**Non che da tutti, dal tuo padre istesso**  
**Che gl'Innocenti di sua culla ignora: 75**  
**Più non è vero, che a Mammàta in cesso**

**Nutrimiento porgesser di lor carne  
Le Degiovanni del men forte sesso:  
Tai fasti in oro abbiam sepolti; e trarne,  
Anzi che danno, util potrai tu in breve,  
Purché ben sappi a tempo e luogo usarne.**

80

#### **Trascrizione attualizzata**

Ed eccoti al servizio di un usuraio: impari ad arrotondare i rotti facendo i conti, è l'arte di cui si fanno vanto gli imbratta-carte. Poi sali al rango di intermediatore e il tuo giro d'affari si calcola in cifre di sei zeri: ormai ti ripulisci tanto più, quanto più intaschi e troneggi al vertice della banca diventata tua: al Degiovanni si è aggiunto il "Signore" e vai impettito, dritto e duro come un sacco pieno.

Ti sei arricchito al momento giusto, sono gli anni buoni e la congiuntura è favorevole, puoi buttarti in politica e potrai arrivare dove si prendono le decisioni che contano, tanto è debole la finanza statale: il debito pubblico e i prestiti spericolati stanno sfiancando a fuoco lento lo Stato e gli ingenui, ma tu hai buon gioco a sfruttare il danno collettivo. Eccoti ricco sfondato: al bando la timidezza, l'oro copre il fetore delle tue origini di cui nessuno ora può far parola. Non è più vero che nessuno ha mai conosciuto i tuoi antenati: non solo tutti parlano con rispetto della tua nascita, lo fa addirittura tuo padre. Non è più vero che le Degiovanni femmine mantenevano tua madre vendendosi nel postribolo; sono gesta ormai sepolte sotto un cumulo d'oro, e presto potrai trarne altri guadagni, purché tu sappia usane sapientemente a tempo e luogo.

#### **Libera interpretazione**

Ecco l'impietoso ritratto del "self made man". Dal falso in bilancio al conflitto d'interessi, alla finanza creativa, niente da salvare, e tutti lo sanno bene, anche se le convenienze e le convenzioni rendono ciechi e sordi perfino coloro per cui l'informazione dovrebbe essere un dovere professionale. Il Degiovanni di turno è diventato un potentissimo intoccabile, che ha diritto di vita e di morte su chiunque osi fargli ombra. Si crea la leggenda dell'uomo-che-si-è-fatto-da-sé, si propone all'opinione pubblica la sua "dinasty" favolosa che fa sognare madri, figlie e suocere opportunamente trattate. E lui, il Degiovanni, ci guadagna sopra a ritmo esponenziale.

#### **Quarta sezione (vv. 82-105)**

**Te frattanto e considera e riceve,  
Anco il Magnate il più orgoglioso; e datti  
Sua figlia in moglie, poiché darti ei deve.  
Questa, di nobil prole babbo fatti:  
Già tre maschi e una femmina ti han pago,  
Sì bene ai signorili usi ti adatti.  
La ragazza, è sputata la tua immago;  
Sarà da immensa dote induchessata;  
Ciò disse il Vate, al suo natal presago.  
La Giovannessa maschia nidiata,  
"L'un sarà Conte; l'altro, Cavaliere."  
Cui Malta avrà sua Croce appiccicata.  
Eletto il terzo al Vescovil mestiere,  
Sta imparando il latino, e l'impostura,  
Che Cristo non è merce da Banchiere.  
Cresce così la prosapietta oscura,  
Predestinata a splendidi maneggi,  
Se la intarlata Monarchia pur dura:**

85

90

95

**Ma, se avvien mai che il Principato ondeggi** 100  
**Sotto a Re cui sia trono la predella,**  
**E che impunito ogni vil uom parteggi;**  
**Il mio Giovanni allor si riabbella**  
**Di sua schifosa ignobiltà natia,**  
**Sfacciatamente avviluppato in ella.** 105

### **Trascrizione attualizzata**

Finalmente il più altezzoso degli aristocratici ti dà segni di stima, ti accoglie in casa sua e ti concede sua figlia in moglie, visto che ti è debitore. Questa ti rende padre di pargoli di sangue blu. Di tre maschi e una femmina ne hai abbastanza, adattato come ti sei alle usanze dei signori.

La ragazza ti somiglia sputata, una dote favolosa è pronta a farle un titolo ducale, come era stato profetizzato fin dalla sua nascita. I maschi, uno sarà conte, l'altro cavaliere di Malta, il terzo, avviato alla carriera ecclesiastica - diventerà vescovo -, sta imparando il latino e l'impostura, ch  Cristo non   merce da banchiere. Cresce cos  la dinastia di oscure radici predestinata a traffici luminosi, sempre che duri la monarchia, che   tutta un tarlo. Ma se capitasse mai che il regime monarchico traballi sotto il peso di un Re che abbia abbassato il suo trono al livello della pedana, e che qualunque scalzacani possa mettersi in politica, il mio Giovanni si rif  il trucco tornando alla sua schifosa ignobilt  natia, vantandosi sfacciatamente delle sue umili origini.

### **Libera interpretazione**

Il Signor Degiovanni, scapolo d'oro,   diventato un partito desiderabile, non tanto dalle fanciulle quanto dai loro padri da lui opportunamente indebitati, che puntano sulle grazie delle loro figlie nella speranza di veder cancellare il loro abbondante passivo: il mercato del sesso d'altra parte era una risorsa a cui si ricorreva – come si   visto – gi  nell'ambiente in cui il nostro uomo era cresciuto. Finalmente la scelta   fatta, e ne nascono quattro figli, tre maschi e una femmina. Pochi, date le statistiche dell'epoca, ma la prolificit  era ormai riservata alle classi umili e i Degiovanni anche in questo appartenevano ormai a un altro livello, quello dell'alta borghesia diventata indispensabile a un regime monarchico mal sorretto dall'inefficienza della nobilt . La ragazza non ha grandi prospettive: simile in tutto al padre, i suoi titoli di nobilt  cresceranno con il ritmo dei titoli in borsa. Dei tre maschi uno sar  conte e far  soldi con la politica, il secondo, sotto la copertura di un istituto benefico, far  soldi, al terzo, quando sar  vescovo, i soldi li porteranno in casa. Sar  il peggiore dei tre, perch  sta imparando a servirsi di Cristo fingendo di servirlo. All'improvviso compare la sorprendente dichiarazione di fede evangelica di un autore considerato giustamente campione di laicit : Cristo non   merce da banchiere, che non lascia dubbi sul concetto che Alfieri aveva di Cristo e dei banchieri.

E se cambiasse il vento?

Se un re riducesse la propria dignit  mettendosi sullo stesso livello dei cortigiani (quelli che stazionano sulla pedana del trono) e tirasse l'aria della democrazia, che cosa avverrebbe di tutti gli sforzi fatti dal Degiovanni per nobilitare il suo passato? Semplice, gli baster  dissotterrare la verit  storica e rivendicare le sue umili origini, con uno dei voltafaccia di cui   maestro.

### **Quinta sezione (vv 105-130)**

**Primo ei grida: Il Re muoja; e con lui sia**  
**Spenta de' Grandi la servile schiatta,**  
**Che noi si ardiva di appellar genia.**  
**Meglio il sovran potere assai si adatta**  
**Al non corrotto Popolo operante,** 110  
**Che a lor, cui l'ozio e la mollezza imbratta.**  
**E d'una Moltitudine imperante**

**Gli alti pensieri chi eseguir può meglio,  
 Di un ben eletto suo Rappresentante?  
 Ciò detto, ei l'auree sacca, a lui già specchio,                   115  
 Ratto scioglie; e tra feccia e feccia spande,  
 Per farsi un po' di trono anch'ei da veglio.  
 Cambiò già in oro le paterne ghiande,  
 Or l'oro ei cambia in popolar corona,  
 Che il farà per qualch'ora apparir Grande.                   120  
 Ecco, Giovanni uno è dei trenta: ei dona,  
 E toglie; e stupra, e uccide, e trema, e regna,  
 Finche l'Invidia e l'Ira gliel condona.  
 Ma forza è pur, che al fin Vendetta vegna.  
 Molti ha nemici; Grugnifon lo accusa:                   125  
 Ricco è di troppo ancor: forza è si spegna;  
 Né sua viltà più omai suoi vizi escusa.  
 Arrestato, impiccato, condannato,  
 Processato, in poch'ore, alla rinfusa,  
 In su le forche ei muor, sott'esse nato.                   130**

### Trascrizione attualizzata

È il primo a gridare "Morte al re! E insieme a lui facciamola finita con la servile dinastia dei cortigiani, che noi abbiamo sempre avuto il coraggio di considerare una brutta razza. È molto più appropriato che il supremo potere stia nelle mani del popolo lavoratore, piuttosto che in quelle di chi è vissuto nel lusso senza mai fare niente. E chi meglio di un rappresentante saggiamente eletto può interpretare i pensieri della collettività sovrana?"

Detto fatto, scioglie i cordoni delle sue borse piene di quell'oro in cui finora si è specchiato, e lo sparge a pioggia tra la spazzatura dei suoi pari, per assicurarsi per la vecchiaia un posto di dirigente. Ha cambiato in oro le ghiande di cui si è nutrito suo padre; ora cambia l'oro in una corona di favore popolare che per qualche tempo lo farà sembrare grande.

Ecco Giovanni far parte della rosa dei primi trenta: può dare e togliere; stuprare e uccidere; trema e regna, finché glielo consente l'invidia e la collera. Ma è inevitabile che alla fine arrivi la vendetta; ha molti nemici ed è Grugnifone che s'incarica di formulare l'accusa: è ancora troppo ricco e va eliminato, e la sua vigliaccheria non basta a più a scusare i suoi vizi. Arrestato, esposto alla pubblica gogna, condannato ancor prima del processo sommario e raffazzonato, muore sulla forca chi sotto la forca era nato.

### Libera interpretazione

Eccolo, convertito, fervente repubblicano, a guidare la rivolta contro il Palazzo: lui aveva sempre capito che la nobiltà è una razza di corrotti e che ormai il popolo è maturo per prendere il potere. "È ora, è ora, il potere a chi lavora": programma sacrosanto, che nella sua bocca suona come una tragica barzelletta. Scende in campo, e si candida per ottenere il suffragio popolare, spendendo il meglio delle sue qualità: ora occorrono i voti del Popolo Sovrano e il Grande Benefattore sa benissimo che i voti – come i sondaggi - si comperano perché tutto ha un prezzo. È solo questione di avere il fiuto degli affari e investire i soldi di malacquisto puntando sui cavalli vincenti, circondandosi degli uomini giusti, senza falsi pudori e vecchi moralismi. Pagare sempre al momento giusto (è sempre questione di Giustizia), con l'oro o con il piombo o con la carne fresca, finché dura. Finché per l'opposizione interna non sarà diventato o troppo ingombrante o troppo potente e la cosca non deciderà di cambiar cavallo: dal porcile un qualche Onorevole Grufolotti pronuncerà la requisitoria appropriata seguita dalla ormai improrogabile sentenza. Quando un cadavere eccellente affiorerà sulla spiaggia, gli inquirenti cercheranno per anni di dare un nome a quel notissimo sconosciuto. Come era prevedibile.

## Satira Quarta

### La Sesquiplebe

A completare la mappa satirica dell'antropologia sociale, dopo avere descritto i vizi politici dei nobili e dei plebei, ecco l'Autore prendere di mira il "terzo stato", fattosi protagonista della rivoluzione francese (1789) in pieno svolgimento mentre nascevano questi versi. Quel terremoto sociale aveva appena dato la prima scossa e ora lo sciame sismico proseguiva con le scosse di assestamento che avrebbero portato, entro il 1805, alla normalizzazione napoleonica, che Alfieri (morirà nel 1803) vedrà soltanto albergare. Documenti di alto valore storico, come un "instant book" fresco di stampa, queste Satire, scritte a caldo in tempo reale, hanno i pregi e i difetti del servizio speciale in diretta e non la pacata ricerca di obiettività di un saggio d'attualità e ancor meno la fredda equidistanza del trattato di storia. La rivoluzione, dunque, come è vista da un nobile affascinato dalle idee liberali, una sorta di anarchico conservatore: un intellettuale contraddittorio che esultava per la presa della Bastiglia ma aborrisce i personaggi della nuova classe dirigente emersa. Dopo il diluvio, dal famoso "terzo stato", l'onnipotente borghesia bonapartista. Non mancano termini dispregiativi nelle parlate popolari come in quelle colte per definire i nuovi arrivati sul palcoscenico della Storia: *parvenu* indica l'arrampicatore sociale finalmente soddisfatto della nuova collocazione, *buzzurro* è il romanesco epiteto con cui erano stati accolti i caldarrostei e gli spazzacamini svizzeri (*butzen, putzen*, pulitori), applicato, dopo l'unificazione del Regno d'Italia, ai funzionari piemontesi approdati al Quirinale al seguito della dinastia sabauda. In genere tutti coloro che modificano con la loro semplice presenza il panorama sociale consueto di un gruppo vengono considerati responsabili di tutti i possibili guai collettivi connessi con le grandi trasformazioni sociali e quindi portatori di tutti i peggiori difetti. Alfieri, ultimo rampollo di una "razza padrona" di nobiltà feudale che veniva da lontano, ma che da ormai due secoli preferiva restare sulla terra traendo il proprio reddito dalla gestione diretta del suo patrimonio agricolo piuttosto che emigrare a Torino a fare vita di Corte, non a caso considera il lavoro contadino come unica spina dorsale degli Stati, e come rendita parassitaria tutto il corollario di nuove professioni create dalla burocratizzazione connessa con la modernizzazione bonapartesca tributaria della borghesia. Un mondo nuovo, la "modernità", nel quale il conte Vittorio rifiuta di continuare la dinastia, avendo già rifiutato di mettersi al servizio della traballante monarchia. Le grandi crisi strutturali del mondo (dei mondi) prodotto dalla Modernità ci invita a riflettere bene: chi si è lasciato affascinare dal mito della Modernità e della Crescita Illimitata, accetta difficilmente i programmi della Decrescita, pur considerandola fatale. Detronizzando i borghesi come sotto-plebei (oggi si comincia a parlare dei "nuovi poveri"), salta la Modernità a piè pari e vive vaticinando le "sublimi età" successive: si può pensare Alfieri come profeta della "post-modernità"?

*Pecuniae accipiter, avide atque invide,  
Procax, rapax, trahax: tercentis versibus  
Tuas impuritas traloqui nemo potest.  
PLAUT., Persa, III, 3*

*Aurivoro avvoltojo, invido ed avido,  
Di te audace, furace, rapace  
Annoverar tue porcherie, né il ponno  
Carmi trecento.*

**Avvocati, e Mercanti, e Scribi, e tutti  
 Voi, che appellarvi osate il Ceto-medio,  
 Proverò siete il Ceto de' più Brutti.  
 Nè con lunghe parole accrescer tedio  
 Al buon Lettor per dimostrarlo è d'uopo; 5  
 Che in sì schifoso tema anch'io mi tedio.  
 È ver, che molti prima. e alquanti dopo  
 Di voi, nel gregge social, si stanno:  
 Ma definisco io l'uom dal di lui scopo.  
 Certo è, che l'vostro è di camparvi l'anno;  
 E d'impinguarvi inoltre a più non posso, 10  
 Di chi v'e innanzi, e di chi dietro, a danno.  
 Il Contadin, che d'ogni Stato è l'osso,  
 Con la innocente industrie man si adopra  
 In lavori, che il volto non fan rosso.  
 Il Grande, e il Ricco, la cui man null'opra 15  
 Spende il suo; quindi agli altri egli non nuoce,  
 Ed è men sozzo perch'ei già sta sopra.  
 Ma voi, cui l'esser poveri pur cuoce,  
 E l'aratro sdegnate, o ch'ei vi sdegna,  
 Bandita avete in su l'altrui la croce, 20  
 Onde voi primi, alta ragion m'insegna,  
 Ch'esser dobbiate infra le classi umane,  
 Qualor sen fa patibolar rassegna.  
 Le cittadine infamie e le villane  
 Veggo in voi germoglianti in fido innesto, 25  
 E in un de' Grandi le rie voglie insane.  
 De' ceti tutti, i vizj tutti, è questo  
 Il patrimonio eccelso di vostr'arte;  
 Ma non di alcun de' ceti aver l'onesto.  
 D'ogni Città voi la più prava parte, 30  
 Rei disertor delle paterne glebe,  
 Vi appello io dunque in mie veraci carte,  
 Non Mcdio-ceto, no, ma Sesqui-plebe.**

### **Trascrizione attualizzata**

Avvocati, mercanti e burocrati, voi che pretendete definirvi Ceto-medio, ora vi dimostrerò che siete il Ceto-peggio. E per questo non occorre annoiare i lettori con lunghi discorsi, ché di questo schifoso argomento mi sto annoiando anch'io. Vero è che molti nella scala sociale vengono prima di voi, e molti dopo, ma io valuto le persone dallo scopo che si danno: la vostra unica aspirazione è il reddito annuo, e di accrescerlo a più non posso a danno di chi vi precede o vi segue nella graduatoria. I contadini, che sono la spina dorsale dell'economia, con le loro mani pulite si ingegnano in mille lavori di cui non devono arrossire; i nobili, i ricchi, nullafacenti, spendono soldi loro e non danneggiano nessuno: sono meno sporchi perché stanno più in alto.

Ma voi vi vergognate di essere poveri, ma vi vergognate anche dell'aratro – o è l'aratro che si vergogna di voi – e condannate la ricchezza altrui. Per questo la vostra categoria deve stare in cima alla classifica, quando si faccia la graduatoria dei criminali.

Io vedo intrecciarsi in voi e germogliare rigogliose le peggiori qualità rurali e cittadine, insieme con le malvage avidità dei potenti: assommare tutti i vizi di tutti i ceti sociali è l'insuperabile patrimonio dell'arte vostra, senza le virtù di alcuno di essi. Voi, la parte peggiore di ogni società civile, disertori dalle campagne che vi avevano lasciato i vostri padri, scrivo e sottoscrivo in verità che non siete Ceto-medio, ma Mega-Plebe (“sesquiplebe” deriva dal termine latino *Sesquipedali*: erano i laterizi di massima dimensione, quadrati di un piede e mezzo di lato (circa 44 cm) o rettangolari (un piede e mezzo per un piede, ossia circa 44 cm per 29,6 cm.; in senso figurato sta per “molto grande”).

### **Libera interpretazione**

I versi di Plauto (da *Il Persiano*) posti come chiave di lettura di questa breve Satira, sono significativi dell'intera commedia da cui sono tratti e tratteggiano bene le intenzioni di Alfieri.

Il ritornello è l'avidità e la corruzione dilaganti nelle pubbliche amministrazioni dell'epoca, dovute all'accesso massiccio di nuovi “professionisti” sottopagati, molto sensibili alla possibilità di arrotondamenti illegali (bustarelle, rendite di posizione ecc) per fornire servizi formali resi indispensabili dagli ordinamenti introdotti dal nuovo regime.

Alfieri non perde occasione per esprimere la nostalgia per la società pre-tecnica (il ceto operante nella burocrazia era costituito in gran parte dai figli dei contadini che avevano preferito al lavoro dei campi – lavoro che, nonostante la terra e il letame, in realtà lascia le “mani pulite” a chi lo esercita - un'occupazione che espone al rischio di perdere le virtù degli antenati senza acquistarne di nuove. Anzi, di perdere le virtù degli altri ceti sociali conservandone solo i difetti.

Più che una satira questo breve componimento può essere considerato un'invettiva acida, antistorica e reazionaria, sconfitta dalla realtà dei nuovi tempi.

Riletta alla luce della nostra attualità, non si può tuttavia cestinarla con troppa disinvoltura. Basterebbe metterla in parallelo con la produzione letteraria, giornalistica, scientifica e giudiziaria dei nostri giorni a proposito di “cricche” e di “caste”.

Per riconsiderarla con un certo distacco occorre forse meditare sul significato che storicamente hanno assunto tutte le parole composte con il termine –*crazia* (aristocrazia, democrazia, meritocrazia, ierocrazia, gerontocrazia, burocrazia ecc.): *Crazia* richiama l'idea della potenza, del dominio e della sopraffazione molto più che dell'utile funzione sociale delle diverse categorie considerate. Lo Stato diventerebbe davvero moderno se riuscisse a controllare e contemperare le risorse umane e professionali presenti nella società, evitando le prevaricazioni delle une a danno delle altre.

Forse Alfieri intendeva qualcosa di simile quando si proclamava “vate” di “sublimi età” che osava profetizzare per una futura Italia. Era un ingenuo moralista, un utopista, un sognatore, un intelligente uomo di fede e di speranza? O solo un deluso e un incazzato nero?

## **Satira Quinta**

### **LE LEGGI**

E' stato detto che con l'Alfieri la Satira perde la propria “identità di genere” e sconfina nella trattatistica politica. Si può aggiungere che la riflessione politica, veicolata da quell'intarsio di mezzi espressivi che costituisce il suo stile satirico (Satire, Commedie, Epigrammi, Misogallo) acquista uno spessore e una concretezza che provoca le emozioni e l'azione politica (cfr Giulio Carnazzi, *L'altro Alfieri. Politica e letteratura nelle Satire*, Modena 1996). Vale a dire, la satira è un modo di fare politica fuori del gregge, senza protettori né padrini, in modo “politicamente scorretto”, cioè in piena libertà di pensiero e di linguaggio (cfr.

Marco Sterpos, *Alfieri fra Tragedia, Commedia e Politica*, Modena 2006). Un politico potente qualche anno fa ha castigato un comico che aveva invitato in diretta un giornalista sgradito al regime, e poi un giornalista per aver intervistato in tivù un comico che aveva sbertucciato il medesimo politico commettendo il crimine di lesa maestà. Si aprì un dibattito sul tema della satira e un grosso calibro affermò che il comico deve fare il comico e dunque deve far ridere, non fare politica. A parte che spesso la politica fa davvero ridere – anche se amaramente – la satira deve far pensare, e se chi fa politica ha paura di ciò che fa pensare, si qualifica da sé e non può che preoccuparci, specialmente quando il suo calibro fosse in continua crescita. Al volume della prima edizione critica delle Satire alfieriane, pubblicata dalla Casa d’Alfieri in Asti e curata da Pietro Cazzani, fu dato per titolo *Scritti politici e morali*: l’etica e la politica a quel tempo non potevano ancora essere pensate disgiuntamente.

**TESTO vv. 1-36**

**“Le Leggi son: ma chi pon mano ad esse?”**  
**Così esclamava il mio divin Poeta;**  
**Ed io ‘l ripeto, con sue voci stesse**  
**Ma un po’ di giunta a quel sovrán Pianeta.**  
**Farò, se ho tanto polso, commentando; 5**  
**Io, trista coda di sì gran Cometa.**  
**Le Leggi, (egregio nome venerando)**  
**Parmi sien quelle, a cui libero senno**  
**Di pochi, o d’uno, diè ‘l sovrán comando.**  
**Leggi son, quando a niuno obbedir denno: 10**  
**L’altre, cui stampa *Onnivolare* insano,**  
**Che al volere dei più non fa pur cenno,**  
**Son di leggi un sinonimo profano**  
**Che dei regnanti giace sotto ai piedi;**  
**e ad esse, sol per nuocer, si pon mano. 15**  
**Della Chiosa e del testo in un mi vedi**  
**Sbrigato: or supplirò, Lettor, col mio;**  
**Se d’udienza alquanto mi concedi.**  
**Sillogizzando con severo brio,**  
**Vengo ad espor le non-justizie tante, 20**  
**Per cui paghiam del servir nostro il fio.**  
**Chi può tutto, vuol tutto: indi, alle sante**  
**Eque leggi dell’uomo primitive,**  
**L’util proprio privato manda innante.**  
**Le costui leggi adunque in sangue scrive 25**  
**La Ingiustizia, che ascosa in bianco velo**  
**Le virtù vere tacita proscrive.**  
**Le avvampa in volto, il so, mentito zelo**  
**Del comun pro; ma il lagrimoso effetto**  
**N’è il comun danno: ond’io son reo, se il celo. 30**  
**Por mente vuolsi all’opra, e non al detto.**  
**Quai che i Governi sian, *legizzan* tutti,**  
**Ma nei liberi il Buono ha sol ricetta.**  
**Viltà, doppiezza, e crudeltà, son frutti**  
**Cui la impudente tirannia germoglia, 35**  
**Madrigna ai Buoni, e più che madre ai Brutti.**

## Trascrizione attualizzata

“Le leggi son: ma chi pon mano ad esse?” Così diceva Dante Alighieri, e lo ripeto con le sue stesse parole; ma se ne sarò capace, – io, umile coda di una così grande Cometa – ci aggiungerò un commento.

Le leggi (egregio nome venerando) mi pare siano quelle a cui una o alcune persone libere e intelligenti attribuiscono sovrana autorità. Sono leggi quelle che non devono obbedienza a nessuno; le altre, quelle stampate da un folle despota senza alcun riferimento al popolo, sono un sinonimo indegno che serve da sgabello ai regnanti, e le si tira in ballo solo per fare danni. Fin qui Dante, testo e commento. Chiuso.

Ora, caro lettore, se permetti ci aggiungerò del mio, e usando la logica in modo rigoroso e senza autocensure, farò la lista delle tante circostanze di non-giustizia con cui saldiamo il debito della nostra situazione servile. Chi è onnipotente tutto pretende, e per lui è più importante il suo utile particolare che le sante ed eque leggi che da sempre regolano la convivenza umana. Le leggi di costui, le scrive col sangue l'ingiustizia, che, sotto una parvenza di legalità, silenziosamente elimina le vere virtù civili. Sembra che si infiammi per il bene comune, lo so bene, ma il suo triste effetto è il danno collettivo; perciò sarei colpevole se non lo denunciassi. Bisogna guardare quello che fa, non quello che dice. Tutti i governi legiferano, ma soltanto quelli liberi producono buone leggi. Viltà, doppiezza e crudeltà sono terreno fertile da cui germoglia la tirannia, che per i buoni è matrigna ma ha mille riguardi per i personaggi impresentabili.

## Libera interpretazione: vv. 1-36

Viene spontaneo assimilare l'indignazione politica di Alfieri espressa (*sillogizzando con severo brio*) nelle Satire, complessivamente prese, ma anche nella sua saggistica e nel teatro, al giornalismo/romanzo/spettacolo di denuncia dei giorni nostri. La satira in bianco e nero, cinica, spigolosa, senza sfumature e paradossalmente tragica che va da Berthold Brecht a Eduardo De Filippo.

Con questa premessa partiamo per la lettura della *Satira Quinta, Le leggi*. Tema che, evidentemente, più politico non si potrebbe, e che Alfieri affronta richiamandosi a Dante (*Purgatorio*, canto sedicesimo) invece che a Giovenale, suo classico ispiratore. Tema di assoluta attualità in quegli anni, dopo che il milanese Cesare Beccaria aveva pubblicato il suo *Dei delitti e delle pene* (1764), la rivoluzione americana aveva posto la felicità alla base dell'ordinamento civile (1786) e quella francese aveva prodotto la dichiarazione universale dei diritti dell'uomo (26 agosto 1789). Meritano il nome di leggi – dice in premessa – solo quelle che sono veramente fatte per procurare il bene comune. Alfieri viveva quei momenti in modo aristocraticamente disincantato, guardando ai fatti più che alle dichiarazioni di principio, alle fedi ideologiche e agli articoli dei codici (*por mente vuolsi all'opra e non al detto*) badando molto più ai crimini dissimulati dei potenti suoi pari che a quelli manifesti dei plebei. E' sua convinzione che i ricchi e i potenti, anche quando non riescano a ottenere leggi inique a proprio favore, se la cavino sempre, e si fa carico di dirlo a ogni occasione, fedele al compito che aveva assunto fin da quando aveva dichiarato di poter sparlare della razza padrona - dei “grandi” e delle loro magagne - facendo egli stesso parte della categoria, e quindi senza essere accusato d'invidia. E di non risparmiare quella spregevole razza plebea di olimpionici dell'arrampicata sociale, che, vergognandosi delle proprie modeste origini, peggiorano in tutto i difetti dell'aristocrazia dinastica.

Perciò Alfieri distingue fra leggi e Giustizia. Figlio della cultura illuminista, egli vede chiaramente la distinzione tra la santità delle Leggi e la loro corrotta applicazione, cioè tra il momento legislativo e quello esecutivo dello Stato moderno. Certo occorrono buone Leggi, ma la bontà di una legge può essere aggirata e vanificata se amministrata contro l'interesse della comunità, qualora chi è preposto alla sua applicazione la distorca a vantaggio proprio. Peggio, se si fabbricasse leggi su misura, o sulla misura dei suoi cortigiani. L'Autore ci sorprende, come al solito: la sua radicale intuizione è geniale, anche se non ancora chiaramente esplicitata come lo sarà in seguito, per esempio nella *Satira XIII, I Debiti*: per quanto gli risulta, gli Stati che fanno le Leggi sono i primi a non osservarle, producendo così un'immoralità generale (*l'iniquo esempio della maggior lampa / sovra i privati tutti è poi diffuso*). Come dire che l'illegalità è la normale condizione della politica.

## TESTO vv.37-66

**Quindi i leggi-passivi audace spoglia  
Il Sopra-leggi a suo talento, e ride  
Della impotente omai pubblica doglia. 40  
Satollo ei poscia, il soprappiù divide  
Tra i satelliti suoi, leggi-gridanti  
Contro chi un cervo od un fagian gli uccide.  
Animali son questi sacrosanti,  
nati a immolarsi da regnante destra, 45  
O al più, dai regi sempiterni infanti.  
Fera inflessibil legge t'incapestra,  
Se osasti insano o con piombo o con ferro  
Fare in tai bestie elette empia finestra:  
Ma se ad altr'uom, con fello animo sgherro, 50  
Da tergo, a tradimento, hai dato morte,  
Spera: appo i Re fia remissibil erro.  
Né il mio dire oltre il ver qui paia forte:  
D'Italia parlo, di delitti or madre,  
Cui forza è ch'io giustizia o infamia apporte. 55  
Due sono, Itali miei, l'opre leggiadre  
Ch'or vi fan noti; timorosa pace;  
E ognor di sangue pur vostre terre adre.  
Ma il miser'uom che assassinato giace,  
Dall'assassino io già nol tengo spento, 60  
Bensì dal vile regnator rapace.  
L'impunità del sozzo tradimento  
Qui si dona, o si vende a prezzo vile,  
Da' rei pastori dell'Ausonio armento:  
E sian Re, sian Magnati, o Prete umile, 65  
Che degl'Itali squarci abbian l'impero  
Concordan tutti in lasciar far lo stile.**

### Trascrizione attualizzata

Da una parte ci sono quelli che le leggi le devono sopportare, dall'altra quelli che ne stanno al di sopra e hanno l'ardire di farsi beffe della impotente sofferenza collettiva. Quando si sono saziati, quel che resta lo spartiscono fra i loro cortigiani, che gridano leggi contro chi caccia la selvaggina reale: cervi e fagiani, vittime consacrate ad essere sacrificate da mano regale o, al più, dalla mal cresciuta regia Prole; la legge è inflessibile e crudele, se hai osato cacciare queste bestie privilegiate, ma se hai vigliaccamente assassinato un altro uomo a tradimento colpendolo alle spalle, non perdere la speranza: per il Sovrano si tratta di un errore scusabile. E non crediate che stia esagerando: sto parlando dell'Italia, oggi madre di delitti, e io devo parlar chiaro, per assolverla o per condannarla.

Cari Italiani miei, dovete sapere che le due Grandi Opere per cui siete noti nel mondo sono l'immobilismo della paura e la terra intrisa di sangue. Credo che il povero cadavere che giace in strada non sia vittima di un singolo assassino, ma del vile rapace sistema che ci governa. In Italia l'impunità si regala, o si vende per quattro soldi, dai governanti dell'Italico Gregge: siano Monarchie o Repubbliche o Preti quelli che comandano gli italici brandelli, tutti concordano su una cosa sola: lasciar fare al coltello.

### Libera interpretazione: vv. 37-66

Le leggi stabiliscono le regole, la pratica crea le eccezioni. Teoria e realtà. La morte, che molti considerano banalmente come un fatto naturale o al più un un lacrimevole fatto biologico – al più un giallo da cronaca nera – gratta gratta, è sempre un fatto politico. Saviano ci racconta che il *“kalashnikov ha ucciso più della bomba atomica di Hiroshima e Nagasaki, più del virus dell’HIV, più della peste bubbonica, più della malaria, più di tutti gli attentati dei fondamentalisti islamici, più della somma dei morti di tutti i terremoti che hanno agitato la crosta terrestre”*. Alfieri, che nella satira sul *Commercio* denuncia il mercante d’armi, aveva forse sentito cantare in qualche bettola londinese la tragica e tenera vicenda del povero Geordie (una ballata tradizionale inglese, che fu rilanciata da Joan Baez negli anni Sessanta del Novecento, e più tardi ricostruita in italiano da Fabrizio De André con il titolo *“Impiccheranno Jordy”*) “giustiziato” per bracconaggio ai danni della Corona britannica (aveva privato di un fagiano il Titolare dell’Impero “su cui non tramonta il sole”!) e non poteva non paragonare questo “misfatto” con i fiumi di sangue umano in cui affonda le proprie radici la storia d’Inghilterra e il teatro shakespeariano, non meno che la retorica grecoromana e la devozione giudaico-cristiana al mito dell’onnipotenza. Non dimentichiamo che l’arma “leggera” più devastante nel Medioevo fu inventata e messa a punto da una comunità di monaci tedeschi. L’industrializzazione della morte pianificata come un effetto collaterale, un prezzo da pagare allo sviluppo (*concordan tutti in lasciar far lo stile*). Prosegue Saviano: *C’è chi comanda le parole e chi comanda le cose. Tu devi capire chi comanda le cose – dice il padre a un figlio in ambiente di camorra – e fingere di credere a chi comanda le parole... Comanda veramente solo chi comanda le cose.*

Chi dunque comanda veramente le cose? Quanti cadaveri – oggi - sulle strade sono dovuti all’inerzia dello Stato che non sa mettere limiti all’abusp di vetture ultrapotenti e quante per l’insufficiente investimento sociale a tutela della sicurezza nel lavoro? O per l’inquinamento tollerato dalle istruzioni? Vittime di Stato, o no? Del resto, il killeraggio di Stato (incoraggiato in nome di un “minor male” o di “un bene superiore” per imbellesse ignavia o interessato scambio di favori di fronte ai gladiatori, piduisti e uomini d’onore di ogni tempo) faceva parte del bagaglio di conoscenze che Alfieri filtrava dai pettegolezzi di corte e dai colloqui confidenziali con diplomatici e dame di rango. Le sue tragedie sono una cronaca del malaffare cortigianesco e di pugnalate alla schiena, non solo metaforiche (come il Machiavelli foscoliano, *temprando lo scettro ai regnatori / gli allor ne sfronda, ed alle genti svela / di che lacrime grondi e di che sangue*). La Strage degli Innocenti fa parte della politica, come le camere a gas, il mercato delle armi, i funerali di Stato, i banchetti d’onore, la cooperazione internazionale e la tratta degli schiavi; il Nostro non lascia dubbi sulle proprie convinzioni in materia di “virtù militare” quando scrive la Satira XIV su “La Milizia”, forse in presa diretta con Giambattista Marino che sapeva di Lanzichenecchi, mercenari pontifici e Guerre di Religione: *Altro non veggio ch’un orribil massa / Altro ch’un mucchio di sanguigni e monchi/ Squarciati brani e dissipati tronchi*. Alfieri aveva l’età di Saviano, quando condannava il suo mondo di crinoline, feluche e guerre “liberatrici”, e se avesse letto *Gomorra*, avrebbe condiviso la citazione di Vittorio Bodini: *Al tempo dell’altra guerra, contadini e contrabbandieri / si mettevano foglie di Xanti-Jaka sotto le ascelle / per cadere ammalati. / Le febbri artificiali, la malaria presunta, / di cui tremavano e battevano i denti, / erano il loro giudizio / sui governi e la storia.*

Se visse oggi non avrebbe molto da imparare, se non le puntate successive dello stesso film dell’orrore con gli stermini di massa denominati con i motti più fantasiosi in cui non mancano mai sperticati omaggi a “libertà”, “sicurezza”, “democrazia”, “giustizia” e via civilizzando. In mancanza di peggio, c’è ancora sempre la scappatoia del “fuoco amico”. Con assoluzione assicurata, beninteso, nel caso che le vittime siano fagiani reali.

**TESTO vv. 66-90**

**Il portar armi hanno inibito, è vero:  
Ma non l’usarle in proditoria guisa:  
Legge morta, è più infamia, e danno mero.  
Là spirar veggio atrocemente uccisa  
Dal marito la moglie addormentata;  
Eppur salvarsi l’occisor divisa:**

70

**E asilo trova, e di pietà malnata**  
**Sotto l'ali ei s'appiatta, e piange, e paga,**  
**Finché appien l'empia Temi egli ha placata.** 75  
**Qui veggio (io raccapriccio) infame piaga**  
**Farsi dal figlio nel paterno cuore:**  
**Empietà, d'ogni empiezza e orror presaga.**  
**Ma il percussor, forse percosso ei muore?**  
**No: mentecatto è il misero omicida...** 80  
**Ricco, aggiungi; e l'Italia abbia il su'onore.**  
**Vendetta invan qui contro l'oro grida:**  
**Prezzo ha 'l sangue fra noi: può l'uom con l'oro,**  
**Matto esser finto, e vero parricida.**  
**Matto è davver chi aspetta omai ristoro** 85  
**D'alcun suo danno in così rei governi,**  
**Che quanto han più misfatti han più tesoro.**  
**Ma, chi fia che l'aspetti? Agli odj eterni**  
**Con sangue e stragi Nemesi soccorre:**  
**E il tuo tradir sul tradir d'altri imperni.** 90

#### **Trascrizione attualizzata**

E' vietato il porto d'armi. Ma non l'usarle a tradimento, alla faccia della legge: non far rispettare una legge è peggio che non promulgarla affatto, è doppiamente vergognoso e un puro danno sociale. Mogli assassinate nel sonno dai mariti, padri scannati dai figli. La legge interviene, ma quale legge? Notare la distinzione fra "legge" e "giustizia" (la mitologica Temi del pantheon greco). L'assassino trova scampo, e se ha soldi da spendere si rifugia sotto le ali della Giustizia ingiusta: le cose vanno per le lunghe, finché tutto si risolve in nulla. Poi c'è l'incapacità d'intendere e di volere, e il povero assassino (ricco) passa per demente non imputabile. Viva l'Italia! Qui tutto si può vendere e comprare, e un parricida vero diventa un finto mentecatto. La vera pazzia, con simili governi così corrotti, è aspettarsi un qualunque risarcimento per un danno qualsiasi. Più sono i delitti, tanto più ci guadagnano. Ma chi si aspetta più i risarcimenti? Il rimedio è nella faida, la giustizia fai-da-te, da una generazione all'altra, un'imboscata tira l'altra.

#### **Libera interpretazione vv. 67-90**

Il vecchio proverbio ci avverte: "fatta la legge, trovato l'inganno". Il potere giudiziario deve controllare se le Leggi vengano correttamente applicate. E' chiaro. Ma se lo Stato non è in grado di organizzare il funzionamento della Giustizia, non dovrebbe essere responsabile delle conseguenze? Uno Stato è democratico se lo dimostra con i fatti, non se lo afferma solo con le dichiarazioni d'intenti. La macchina della Giustizia è inceppata, tutti lo sanno e da anni non fanno che discutere sui rimedi. Ci vogliono riforme serie, dunque lungamente meditate. Intanto le sentenze non si scrivono, i processi scadono per decorrenza dei termini, i delitti si prescrivono, gli amici degli amici escono indisturbati di prigione, o vengono graziati per limiti di età, o i testimoni spariscono, o passano per malfermi di salute psichica, finché te li ritrovi a dirigere aziende o in qualche poltrona importante nella politica. Non è difficile sospettare che l'inefficienza della Giustizia faccia comodo ai padroni del vapore. Tutti dichiarano che rimediare al malfunzionamento della Giustizia è indispensabile, bisogna farlo presto, bisogna trovare una maggioranza "bipartisan", "anche se" non si deve precipitare, *adelante con juicio*. Intanto mafiosi assassini corruttori ergastolani sono per qualcuno un'assicurazione sulla vita, per altri una garanzia di successo professionale - se no come si potrebbero aggiustare i processi? - per altri una gallina dalle uova d'oro - se no, come si possono progettare le Grandi Opere? - eccetera. Si sa bene dove mettono i loro soldi di malacquisto, ma che si vuol fare? Prosciugare questo mare di soldi chiudendo le banche off-shore dei paradisi fiscali? Presto detto... Sarebbe come chiudere l'unica industria veramente efficiente, lo sanno tutti che il malaffare ha un fatturato (si fa per dire) superiore a molte delle più importanti aziende del paese, mica faremo gli schizzinosi... Il PIL non lo consente. Poi ci sono

interessi e relazioni internazionali che andrebbero in crisi...Del resto, non pochi - anche nei salotti buoni della "democrazia occidentale", sempre pronta a gargarizzare di "diritti umani" fingendo di non sapere quello che fanno le sue multinazionali in Africa e non solo - ritengono che l'assassinio di Stato (comprensivo della pena di morte), il crimine organizzato e la guerra (il crimine dei crimini), siano soltanto un altro modo per fare politica.

**TESTO vv. 91-132**

**Ai pugnali i pugnali contrapporre  
Lascian gli empì Re Veneti, con arte,  
Per meglio a sé il lor gregge sottoporre.  
L'assioma: "Ben domina, chi parte";  
D'ogni assoluto e imbelle regno base, 95  
Quivi è più sacro che le Sacre Carte.  
Quivi ogni cuor sanguinolenta invase  
La prepotente Codardia, che svena  
Quei ch'han le ciglia men di audacia rase.  
Vili impuniti Signorotti, han piena 100  
Di scherani lor Corte, e uccider fanno  
Chi sott'essi non curva e testa e schiena.  
E battiture anco tra lor si danno,  
Ma oblique ognora, né in persona mai;  
Che l'armi a faccia a faccia oprar non sanno. 105  
Almo rimedio a sì selvaggi guai,  
Vien poscia in senatoria maestà,  
Luce spiccata dagli Adriaci rai:  
Sgrammaticando, è detto, Il Podestà;  
Costui, ch'io Podestessa direi meglio, 110  
Poiché i delitti ei mai cessar non fa.  
Veggio Bresciane donne, iniquo specchio  
Farsi dei ben forbiti pugnaletti,  
Cui prova o amante infido, o sposo veglio.  
Tai son de' lor bustini i rei stecchetti; 115  
Né ascosi gli han; ma d'elsa e nastro ornati,  
Ombreggian d'atro orrore i vaghi petti.  
Assassini ambo i sessi; abbeverati  
Di sangue, usbergo han poi d'altri assassini,  
Cui noma il volgo stupido, Avvocati. 120  
Lor facondia noleggiati a zecchini:  
Trsmutan l'assassinio in rissa mera,  
Onde i cori a pietà fan tosto inchini.  
L'Italia (in questo sol) una ed intera,  
Tien l'omicidio in rissa un peccatuccio;  
Tanto a chi infrange il Venerdì severa, 125  
Tre coltellate ha dato, il poveruccio:  
Disgrazia! Chiesa, chiesa: a lui dia scampo  
Un qualche Santo Frate in suo cappuccio.  
Io qui di sdegno smisurato avvampo, 130  
com'uom devoto a Temide si adira;  
E al Tebro io volo rapido qual lampo.**

## Trascrizione attualizzata

Prendiamo il caso della Repubblica Veneta, che è governata da un Senato in cui ciascuno si comporta come un Re spietato. Lì è più sacra della Bibbia la regola del “divide et impera” (meglio comanda chi meglio sa dividere) proprio come nei governi deboli e tirannici. Mettono i sicari gli uni contro gli altri per meglio dominare l'intero gregge. La dominante sanguinosa Vigliaccheria scanna chiunque conservi in sé un minimo di personale coraggio: signorotti intoccabili si circondano di delinquenti prezzolati e fanno eliminare chiunque non pieghi la testa e la schiena ai loro ordini. E non si risparmiano i colpi a vicenda, ma sempre per interposta persona, ché non sono in grado di combattersi guardandosi negli occhi. Ma, ecco che al di sopra di tutti questi guai incede nella pienezza della maestà senatoria il faro dell'Adriatico sole: lo chiamano il Podestà, che mi sembra una sgrammaticatura, perché sarebbe meglio Podestessa, per la sua incapacità di mettere un fermo ai delitti.

E a Brescia? Ho visto dame mimetizzare nello specchio traditore affilatissimi pugnoletti, che fanno assaggiare all'amante infedele o al vecchio marito. Oppure li tengono infilati come le stecche dei loro bustini, e nemmeno troppo nascosti, perché, impreziositi da elsa e nastrini, proiettano un'ombra sinistra sui loro bei seni.

Pari le opportunità: assassini di entrambi i sessi, una volta che hanno spento la loro sete di sangue, si riparano dietro ad altri assassini che solo la stupidità del popolino può chiamare “Avvocati”. Lingue sciolte a noleggio, a suon di zecchini. L'assassinio è derubricato a semplice rissa e una storia lacrimevole muove i cuori a pietà. E' solo in Italia – che solo in questo trova concorde unità – che la circostanza della rissa riduce la colpevolezza dell'omicidio; tanto severa verso chi abbia violato la legge dell'astinenza il Venerdì, è indulgente verso il poveretto a cui per disgrazia son scappate tre coltellate. Si penta, e grazie alla misericordia della Chiesa troverà salvezza nel cappuccio di qualche Santo Frate.

A questo punto il mio sdegno esplode senza limiti: mi mette in collera la mia devozione alla Giustizia, ed eccomi saettato sulle rive del Tevere.

## Libera interpretazione – vv. 91 – 132

Non è una diversa forma di governo che ci mette al riparo dall'arbitrio. La formalità senza la pratica sociale non risolve nulla. Alfieri esamina le Monarchie assolute regnanti in Europa (e in Italia, pro quota parte), il Senato della Repubblica Serenissima, lo Stato Pontificio e non ce n'è uno da salvare. L'impressione generale è che la Legge sia un mobile di pregio di cui non si può fare a meno nel soggiorno di una casa dabbene, ma la vita reale – che si svolge in cucina e in garage - ha le sue regole non scritte che tutti devono comunque rispettare. Quando si dice che gli immigrati devono adeguarsi alle “nostre leggi”, solo gli ingenui pensano che si stia parlando della Costituzione o dei Quattro Codici. Infatti gli immigrati si assoggettano disciplinatamente alla legge della prostituzione minorile, del lavoro in nero, dei cantieri fuori norma e del caporalato, che sono i capisaldi dell'economia sommersa (come un iceberg, si dice, sapendo bene che la parte sommersa è centinaia di volte superiore a quella visibile in superficie). Il motivo ricorrente è che la criminalità (e l'illegalità) dei singoli è una risorsa che il sistema impara a recuperare e a utilizzare per far girare la macchina dell'economia e della politica. I “signori della guerra”, i “padrini”, i “capi famiglia” che si spartiscono ovunque il potere, prosperano in qualunque forma di organizzazione degli Stati, qui come altrove, ai tempi della Serenissima come oggi. Gli Azzecagarbugli ben pagati si incaricano, ovunque e da sempre, di imbrogliare le carte quanto occorre: c'è sempre un avvocato-pecorella che bela in difesa di un imputato-lupo rapace, perché i personaggi eccellenti – in condizioni di massima sicurezza - la facciano comunque franca e non vadano mai in pensione. Si direbbe che questo nobile piemontese che dichiara di amare la Patria astense ma, “spiemontizzandosi”, rifiuta lo Stato Sabauda diventando un apolide, stia preparando i tempi dei nobili anarchici russi di fine Ottocento (“la Patria non è lo Stato”, scriverà Michail Bakunin un secolo dopo). La critica alfieriana allo Stato è sterile, si dice, perché non elabora un progetto alternativo. E' vero solo in parte, perché Alfieri esprime la propria indignazione profetica pronunciando sugli Stati da lui conosciuti un giudizio morale in nome della propria etica personale e risale fino al vertice della piramide sociale (*l'iniquo esempio della Maggior Lampa*) individuandone la logica orribilmente coerente per diagnosticarne i mali. La sua risposta positiva è molto

semplice, basta essere onesti, seguire la retta coscienza e non il delirio della volontà di potenza e la sete del facile guadagno, tramite “il tradimento” che è la grande menzogna globale a cui tutti i Poteri attingono. Alfieri non è un politico istituzionale, non si pone il problema di come organizzare la convivenza collettiva, perché ciò comporterebbe porre il problema di come scrivere leggi migliori, mettere in atto strumenti di controllo, separare i poteri, scegliere dirigenti e funzionari, distribuire le risorse e così via, cioè di come dare leggi giuste e correttamente applicarle alla collettività.

Ma da questo a considerare sterile il lavoro del profeta ce ne corre: smascherare gli idoli e demolire gli orpelli e le scenografie di cartapesta è un lavoro non solo utile ma talmente rischioso che pochi hanno il coraggio di intraprenderlo, basta vedere ogni giorno il trattamento riservato ai profeti, non certo paragonabile al trattamento che ricevono i politici. A meno che si tratti di politici che lavorano in termini profetici - cioè, credendo seriamente nella santità delle Leggi e nella loro utilità sociale - ché in tal caso non hanno scampo. Nomi come Gandhi, Luther King e Marainela Garcia Villa (e Pio La Torre, Dalla Chiesa, Falcone, Borsellino...) valgono a dimostrarlo.

### **TESTO vv. 133-160**

**Scorgo da impuro fonte ivi la dira  
Empia emanar micidial pietade,  
Per cui l'offeso solo, e invan, sospira. 135  
Gente di sangue e di corrucchi, invade  
Le vie colà; cui dà ricovro il Tempio,  
Mentre l'ucciso in su la soglia cade:  
Tinto, fumante ancor del crudo scempio,  
All'are innanzi il rio pugnol forbisce, 140  
L'uccisor salvo, agli uccisori esempio.  
Di caldo sangue rosseggianti strisce  
Svelano invan dell'assassino l'orme;  
Sacro Portier seguirle ti inibisce.  
D'impuniti misfatti orride torme 145  
Tutto annerano il ciel di Roma pia,  
Dove sol Prepotenza illesa dorme.  
D'ogni Grande il palazzo è Sagristia;  
L'omicida sicuro ivi si asconde,  
Finché innocente giudicato ei sia. 150  
Se il proteggono i Grandi, ei n'ha ben donde:  
Assassini essi pur, ma di veleno,  
Dritto è che stuolo di Pari li circonde.  
Mostruosa così, qual più qual meno,  
Ogni gente d'Italia usi raccozza 155  
Fero-vgliacchi entro al divoto seno.  
Se parli, o scrivi, o pensi, ella ti strozza:  
Ma, quanti vuoi, veri delitti eleggi,  
Benignamente tutti ella li ingozza. –  
Non si maritan, no, Servaggio e Leggi. 160**

### **Trascrizione attualizzata**

Qui vedo sgorgare una sorgente inquinata dai germi mortali di una iniqua pietà verso i malfattori, grazie alla quale gli unici a soffrire, e invano, sono le vittime. Le strade sono piene di gente torva e pronta al sangue, che trova asilo nelle chiese mentre l'ucciso cade sulla soglia. L'uccisore la fa franca – bell'esempio per altri omicidi - e, davanti agli altari, ripulisce il coltello ancor fumante del sangue di crudele uccisione.

Rosse strisce di sangue ancor caldo mostrano con evidenza il passaggio dell'assassino, ma il Sacro Portiere ti impedisce di seguirle. Il cielo di Roma devota è interamente offuscato da orride ombre di misfatti mai puniti, dove solo la Prepotenza riesce a dormire indisturbata. I criminali trovano dove nascondersi senza correre rischi fino a quando ottengano un verdetto di innocenza: se eminenti personaggi li proteggono, ci sono buone ragioni, visto che, come assassini (la loro specialità è il veleno) è giusto che si circondino di gente della loro risma.

E' così che questa devota terra italica riunisce in sé tra le diverse tradizioni locali, una mostruosa rassegna di usi e costumi che coniugano la crudeltà con la vigliaccheria e le inghiotte senza più stupirsi, come se si trattasse di fatti normali.

Se osi dirlo, o scriverlo, o pensarlo, ti impiccano.

Morale: la Schiavitù e le Leggi non possono accoppiarsi.

### **Libera interpretazione – vv. 133-160**

La politica pontificia (ma nessuna macchina di consenso confessionale può scagliare la prima pietra) gestisce il potere e le attività criminali in un altro modo: mette al sicuro i delinquenti in nome della misericordia e della promessa del Paradiso. Il perdonismo e il condonismo nei suoi vari gradi, fino alla pratica delle indulgenze e delle canonizzazioni, giovano sempre solo a qualcuno. Nelle chiese di Roma – ma non solo in quelle – nessuno si stupisce di scoprire monumenti di grande scalpello o semplici lapidi sepolcrali che dicono un gran bene di prelati famosi, padri integerrimi e madri virtuose, abati e canonichesse di gran lignaggio, che riposano accanto ad altrettanti virtuosissimi manigoldi e tutti si sono guadagnati il monumento – direttamente o indirettamente - con lasciti e liberalità.

Non importa da dove vengono i soldi, importa dove vanno, dicono i Santi. Se per “fare del bene” devo seppellire un mascalzone sotto una lastra di marmo pregiato, che importa? E' morto, è un mucchio di ossa, non può più nuocere. E' anche questa una logica. Non molto educativa, forse, e magari anche cinica e scandalosa, per alcuni. Non si possono sempre accontentare tutti, si sa bene. La diplomazia del pugnale e del veleno, di cui parlano le storie della nobiltà nera della Famiglia Papale, in fondo, non è peggiore della diplomazia dei kamikaze né di quella dei cacciabombardieri e dell'uranio impoverito. Qualche banchiere avvelenato in carcere o appeso a un ponte sul Tamigi sono contrattempi che possono capitare quando si fa quel mestiere. E neppure sulla morte dei papi si può fare chiarezza.

Se si facesse una ricerca sulle “tradizioni popolari” relativamente ai costumi della criminalità locale, si scoprirebbero cose interessanti: la cultura mafiosa, tanto per dirne una, non si potrebbe limitare al folklore di una sola regione. Ogni paese conserva nella propria storia figure di briganti buoni e castellani spietati, che aspettano di essere analizzate con metodo scientifico. Ma non solo il passato remoto, anche la contemporaneità, con le sue storiche migrazioni forzose, i naufragi delle carrette del mare, il pizzo ricamato secondo i più diversi modelli culturali, il commercio di carne umana, il traffico di armi e di droga, i capannoni insospettabili pieni di bambini-manovali, le morti bianche per lavoro nero, il federalismo dei rifiuti tossici che ripercorrono il tracciato delle Mille Miglia...

Alfieri non ha dubbi, come già il grande Michelangelo aveva inciso nel marmo: “*non veder, non sentir m'è gran ventura*”: la libertà di opinione, di parola e d'informazione è sacrosanta. Nessuno Stato rischierebbe un'Olimpiade mettendola in dubbio. L'importante è che nessuno pretenda di metterla seriamente in pratica. Non mancano esempi, a tutte le latitudini e in tutte le “civiltà”, che chi fa informazione non deve pretendere di mettere il naso dove la puzza è più intensa, senza pagare la penale. Doveva essere più prudente. Giornalisti *free lance*, inviati speciali e missionari poco remissivi che spariscono nel nulla dovrebbero essere considerati i nuovi martiri, benché alle masse osannanti non interessi proclamarli “santi subito”.

Morale: le Leggi non possono convivere con la Schiavitù (cioè con la mancanza di libertà interiore dei singoli e con la sovranità limitata della collettività). Alfieri lo aveva già scritto a chiare lettere nel trattato *Della Tirannide*. A noi, ora, il compito dell'autocritica, cioè dell'esame di coscienza: si tratta di decidere se vogliamo vivere come cittadini o come sudditi. Dipende solo da noi. E dalla conversione nostra, prima di pretenderla dagli altri.

## Satira Sesta

### L'Educazione

*Res nulla minoris  
Constabit - Patri, quam Filius  
Iuven. Sat. VII*

*Pel Padre omai la minor spesa, è il Figlio.  
Giovenale Sat VII , 187*

Signor Maestro, siete voi da Messa ?  
Strissimo sì, son nuovo celebrante,-  
Dunque voi la direte alla Contessa.  
Ma, come siete dello studio amante ?  
Come stiamo, a giudizio ? I' vo' informarmi 5  
Ben ben di tutto, e chiaramente, avante.  
Da chi le aggrada faccia esamiarmi,  
So il Latino benone; e nel costume,  
Non credo ch'uom nessun potrà tacciarmi.  
Questo vostro Latino, è un rancidume. 10  
Ho sei figli ; il Contino è pien d'ingegno;  
E di eloquenza naturale, un fiume,  
Un po' di pena per tenerli a segno  
I dú Abatini e i tre Cavalierini  
Daranvi; onde fia questo il vostro impegno, 15  
Non me li fate uscir dei dottorini;  
Di tutto un poco parlino, in tal modo  
Da non parer nel mondo babbuini:  
Voi m'intendete. Ora, venendo al sodo,  
Del salario parliamo. I' do tre scudi; 20  
Che tutti in casa far star bene io godo .-  
Ma, Signor, le par egli ? a me, tre scudi ?  
Al cocchier ne dà sei .- Che impertinenza \_  
Mancan forse i Maestri, anco a du' scudi ?  
Ch 'è ella in somma poi vostra scienza ? 25  
Chi sete in somma voi, che al mi' cocchiere  
Veniate a contrastar la precedenza ?  
Gli è nato in casa, e d'un mi ' cameriere ;  
Mentre tu sei di padre contadino,  
E lavorano i tuoi l 'altrui podere. 30 \_  
Compitar, senza intenderlo, il latino;  
Una zimarra, un mantellon talare,  
Un collaruccio sudi-celestrino,  
Vaglion forse a natura in voi cangiare ?  
Poche parole; io pago arcibenissimo: 35  
Se a lei non quadra, ella è padron d'andare.-

**La non s'adiri, via, caro Illustrissimo ;**  
**Piglierò scudi tre di mensüale;**  
**Al resto poi provvederà l 'Altissimo .**  
**Qualche incertuccio a Pasqua ed al Natale** 40  
**Saravvi, spero; e intanto mostrerolle,**  
**Ch'ella non ha un Maestro dozzinale,-**  
**Pranzerete con noi; ma, al desco molle,**  
**V'alzerete di tavola: e s'intende,**  
**Che in mia casa abjurate il velle e il nolle.** 45  
**Oh, vé ! sputa latin chi men pretende ,**  
**Così i miei figli tutti; (e' son di razza)**  
**Vedrete che han davver menti stupende.**  
**Mi scordai d'una cosa: la ragazza**  
**Farete legicchiar di quando in quando;** 50  
**Metastasio, le ariette; ella n'è pazza.**  
**La si va da sè stessa esercitando ;**  
**Ch 'io non ho il tempo, e la Contessa meno;**  
**Ma voi glie le verrete interpretando,**  
**Finchè un altro par d 'anni fatti sieno;** 55  
**Ch'io penso allor di porla in monastero,**  
**Perché vi abbia sua mente ornato pieno.**  
**Ecco tutto, Io m'aspetto un magistero**  
**Buono da voi. Ma, come avete nome ?-**  
**A servirla, Don Raglia, da Bastiero,-** 60  
**Così ha provvisto il nobil Conte al come**  
**Ciascun de' suoi rampolli un giorno onori**  
**D'alloro pari al suo le illustri chiome.**  
**Educandi, educati, e ducatori,**  
**Armonizzando in sì perfetta guisa,** 65  
**Tai ne usciam poscia Italic Signori,**  
**Frigio-Vandala stirpe, irta e derisa.**

### Trascrizione attualizzata

“Signor Maestro, potete dir messa? - ” 'Strissimo si, sono prete novello.” - “Bene, direte messa alla Contessa; ma amate gli studi? Com'è la pagella? Prima di tutto voglio vederci chiaro”. “Mi faccia esaminare da chi vuole! Conosco benissimo il latino e, quanto a moralità, nessuno può accusarmi di nulla.” “Latino, latino: roba vecchia. Ho sei figli: il primogenito, il Contino ereditario, è intelligentissimo, un fiume di eloquenza. I due destinati alla carriera ecclesiastica e i tre destinati alla carriera diplomatica o militare, vi daranno del filo da torcere per tenerli a bada, e questo sarà il vostro compito principale. Non ficcategli in testa il vizio degli studi: di tutto un po', che sappiano spicciare quattro parole tanto da non sfigurare in società. Ci capiamo! Ora veniamo al sodo, parliamo del salario. Io vi dò tre scudi, perché voglio che in casa mia tutti si trovino bene.” - “Ma, le pare, Signore, tre scudi a me? Ne dà sei al cocchiere!” - “Ma senti che impertinenza! Le pare che sul mercato manchino i maestri, anche a due scudi? Che cos'è, poi, questa storia della cultura? Insomma, chi siete, voi, da pretendere di far concorrenza al mio cocchiere? È nato in questa casa, è figlio d'un mio cameriere: tu, invece, dei figlio di un contadino che non è neppure padrone della terra che lavora. Compitare un po' di latino senza capirlo, una talare e un mantellone nero, un collarino sudaticcio ormai scolorito, basterebbero a cambiare la vostra natura? Facciamola breve: il mio salario è ottimo. Se non vi soddisfa, potete accomodarvi”. “Eccellenza carissima, la prego di non arrabbiarsi: accetto i tre scudi, al resto penserà la Provvidenza. A Pasqua e a Natale spero in qualche piccolo incerto, e intanto le dimostrerò che lei non ha assunto un maestro qualsiasi.” - “Pranzerete alla nostra tavola, ma vi alzerete prima del dolce. S'intende che entrando in casa

mia dovete rinunciare...come si dice? Al *velle* e al *nolle*... volere e non volere qui sono affar mio, intesi? Oh ma guarda un po'! Tiro fuori il latino proprio io, che meno ci tengo! Concludendo, l'intelligenza dei miei figli vi lascerà a bocca aperta. Mi somigliano tutti! Ah, dimenticavo: alla ragazza farete di tanto in tanto leggicchiare le Ariette del Metastasio. Ne va pazza! Le sta imparando da sola, perché io non ho tempo di occuparmene e la Contessa nemmeno. Glielie spiegherete voi, finché passi un altro paio d'anni, dopo di che la metterò in collegio dalle monache, perché la sua mente possa aprirsi completamente. Ecco tutto. Mi aspetto da voi di essere soddisfatto del vostro insegnamento! A proposito, come vi chiamate?" "Don Raglia, provengo da Bastiero."

Così il nobile Conte ha provveduto a far sì che ciascuno dei suoi rampolli possa un giorno onorare le illustri chiole d'un alloro pari al suo.

Trovandoci in un'armonia così perfetta, educati, educandi, educatori non possiamo che produrre l'italica classe dirigente, ridicola brutta copia di una devastante razza di viziosi smidollati.

### **Libera interpretazione**

Questo sì che è un bell'esempio di "famiglia cattolica" di quelle di una volta! Numerosa prole, senso dell'autorità, rispetto dell'ordine gerarchico, idee chiare, senza grilli per la testa, scuola privata maschile e femminile.

Un pezzo di bravura che denuncia immediatamente le qualità di un esperto autore di teatro.

Una satira spietata della trasmissione verticale della cultura al declinare del Settecento, in una famiglia blindata in un guscio impenetrabile di luoghi comuni, passata indenne attraverso l'Illuminismo e disponibile a traghettare la Società verso l'aurora del Romanticismo. Se questi sono i meccanismi della riproduzione della classe dirigente, non ci sono speranze. Tutto sta per cambiare, in modo tale che tutto resterà come prima.

Alfieri era passato dal don Ivaldi dell'infanzia astigiana, attraversando gli otto anni di "ineducazione" della Reale Accademia in Torino, alla lunga galoppata transeuropea; contemporaneo di Rousseau, che non gli stava simpatico ma di cui apprezzava la dottrina, aveva avuto modo di confrontare i vari modelli educativi. Voltaire aveva creduto di demolire il vecchio mondo, ma il macellame rivoluzionario stava dimostrando che non si trasforma una società prima di trasformare i suoi processi educativi, e che questo cambiamento non può avvenire per la semplice volontà di un Padre-Padrone che prende i maestri per fame cancellando ogni libertà d'insegnamento, indifferente alle loro effettive qualità professionali.

La "frigio-vandala stirpe" è uno degli aggrovigliatissimi neologismi alfieriani che utilizza l'immagine stereotipata dei Frigi, popolazione proverbialmente imbelli e schiava, e quella dei Vandali, sinonimo di devastazione di territori. "Irta e derisa" mette insieme la spocchia con cui una tale "stirpe" pretenziosa non fa che provocare l'ilarità nei consessi internazionali.

Con una scuola così, non ci resta che ridere (o piangere).

## **SATIRA SETTIMA L'Antireligioneria**

*Vó soffocar, qual ch'ei pur sia, Costui,  
Che con un muro appartò l'Uom dai Numi,  
Aristofane, Gli Uccelli  
Voglio tappare la bocca a costui,  
chiunque sia, che ha preteso  
di separare con un muro gli Uomini dagli Dei.  
(Aristofane, Gli Uccelli)*

**Con te, Gallo Voltero, e' Voltereschi  
Figli od aborti ciancerelli tanti,**

**Convien che a lungo in queste rime io treschi.**  
**Che l'una Setta all'altra arrechi pianti,**  
**E (qual d'asse si trae chiodo con chiodo) 5**  
**Donde un error si svelle, altro sen pianti;**  
**Il Mondo è vecchîo, e tal fu ognor suo modo ;**  
**Ma, senza edificar, distrugger pria,**  
**Questo prova il cervel Gallico sodo.**  
**Chiesa e Papa schernir, Cristo e Maria, 10**  
**È picciol'arte; ma inventarli nuovi,**  
**E tali ch'abbian vita, altr'arte fia.**

#### Trascrizione attualizzata

Non posso fare a meno di polemizzare un bel po' con te, Voltaire, francese, e con tutta la tua folla di figli o aborti ciarlieri. Chiodo scaccia chiodo, e si sa che le sette si fanno concorrenza per scacciarsi a vicenda, e dove si sradica un errore, subito ne spunta un altro. Il Mondo è vecchio ed è sempre andata così; però distruggere qualcosa senza avere idea di cosa fabbricare al suo posto, dimostra quanto possa essere tosto il cervello francese. Non ci vuole molto a schernire Chiesa e Papa, Cristo e Maria; ma ci vuol ben altra perizia a inventarne di nuovi, e che stiano in piedi.

**Qui dunque intenso argomentar mi giovi,**  
**Sì ch'io dimostri te, Profeta quarto,**  
**Vie più stupido assai degli Anti-Giovi. 15**  
**Le antiche Sette a noi men note io scarto ;**  
**E alle tre vive (abbreviando il tema)**  
**Quest'Uccisor di tutte Sette inquarto.**  
**Mosè, cui vetustà pregio non scema,**  
**Fea di cose politiche e divine 20**  
**Tal fascio, che in qual vinca è ancor problema,**  
**Dava al servaggio del suo popol fine,**  
**E in un principio all'alto esser novello,**  
**Che a scherno prese i secoli a decine.**  
**Feroce impulso, e in ver da Dio, fu quello 25**  
**Che, propagato in tante menti e etadi,**  
**Sta contro al tempo, a novità rubello.**  
**Son gli apostati e increduli assai radi**  
**Infra' Giudei, benchè Mosè fallito**  
**Al tristo loro stato omai non badi. 30**  
**Tutto al sacro adorato antiquo rito**  
**Pospongon essi, immoti scogli in onda;**  
**E sua credenza anco il più vil fa ardito.**  
**Fievol pianta non dà robusta fronda ;**  
**Dotta radice indomita dunqu'era, 35**  
**Che impressïon solcò tanto profonda.**

#### Trascrizione attualizzata

Devo sfruttare solidi argomenti per dimostrare che tu, ultimo dei profeti, hai meno sale in zucca di chi ha combattuto gli idoli. Lasciamo da parte le religioni antiche e occupiamoci di quelle attuali: in quattro e quattr'otto annienterò questo ammazza-sette. Mosè, cui l'antichità non reca alcun pregiudizio, ha talmente legato tra loro le cose umane con quelle divine, che non sai dire in quali l'impresa gli sia riuscita meglio.

Mentre poneva fine alla schiavitù del suo popolo, dava vita a un Nuovo Essere, tanto da farsi beffe di decine di secoli.

Tanto vigorosa – davvero da dio! - è stata la spinta iniziale che ha saputo imprimere nelle menti e nei secoli, che tuttora rimane intatta e inattaccabile dal tempo.

Fra i giudei sono pochi coloro che abbandonano la fede, benché Mosè sia stato sconfitto e non li soccorra più nell'attuale loro triste condizione.

Il loro antico cerimoniale viene prima di tutto, fermi come rocce nel mare, e la fede rende coraggiosi anche i vigliacchi. Pianta stantia non può dare chioma robusta. Doveva trattarsi dunque di una radice sapiente e inflessibile se lasciò un solco tanto profondo

**Or di Cristo vediam, se la severa**

**Dottrina a lato all'*indottrina* tua**

**Debba, o Voltero, dirsi una chimera.**

**In poppa ha il vento, e spinta pur la prua** 40

**Non ha della tua frale nave al lido**

**Colui che più né dogmi tuoi s'intúa,**

**Ci vuol altro, a cacciar Cristo di nido,**

**Che dir ch'ell'è una favola; fa d'uopo** –

**Favola ordir di non minore grido.** 45

**Sani precetti, ed a sublime scopo**

**Dà norma la Evangelica morale;**

**Nè meglio mai fu detto anzi nè dopo.**

**Stanco il Mondo d'un culto irrazionale,**

**E stomacato da' schifosi altari,** 50

**Su cui sempre scorrea sangue animale;**

**Di un sol Dio, maestoso, e appien dispári**

**Da i suoi fin là mal inventati Dei,**

**I non fetidi Templi ebbe più cari.**

**Certo, in un Dio fatt'uom creder vorrei** 55

**A salvar l'uman genere, piuttosto**

**Che in Giove fatto un tauro a furti rei.**

**E un sacrificio mistico e composto,**

**Più assai devota riverenza infonde,** –

**Che un macellame e in su l'altar l'arrosto,** 60

**E un Sacerdote, che di sangue immonde**

**Le scannatrici mani al ciel non erge,**

**Un Iddio più divino in sè nasconde.**

**Cristo adunque, e, tra' suoi, quegli ch'emerge**

**Su gli altri tutti, il Divo Saulo, in opra** 65

**Ben poser l'acqua ch'ogni macchia asterge,**

**Gran mente, gran virtù, gran forza adopra**

**Chi, sradicando inveterato Nume,**

**Vi pianta il nuovo e sè medesmo sopra.**

**Che se mai Cristo e Saulo al paganume** 70

**Stolidamente mossa avesser guerra,**

**Senza vestirsi d'inspirato lume,**

**Avrian qualch'Idol forse spinto a terra,**

**Ma l'Idolatra fatto avrian più tristo,**

**Qual uom ch'a Dio nessun né guai si atterra,** 75

**D'infamia quindi il meritato acquisto**

**Ai recisori vien d'ogni pia Fede,**

**Che il SARÀ nell'È STATO non han visto.**

### **Trascrizione attualizzata**

Ora vediamo se il tuo dis-insegnamento faccia svanire come un favola il severo insegnamento di Cristo. Chi prende per buoni i tuoi dogmi è come una barchetta che il vento in poppa non riesce a far avanzare. Per sradicare Cristo non basta dire che si tratta di una favola: bisogna saper inventarne una migliore che regga altrettanto.

La morale evangelica segna una via sicura e una meta eccelsa; niente di meglio, né prima né dopo.

Il Mondo era nauseato da un rituale privo di senso, con il sangue animale che scorreva sugli altari, e preferì quelli che non esalassero fetore di morte innalzati a un Dio maestoso, ben diverso dagli dei fino ad allora male inventati. Sinceramente, preferirei poter credere in un Dio che si fa Uomo per salvare l'umanità piuttosto che in un Giove che si trasforma in Toro per girare il mondo a commettere misfatti (è il mito di Europa, e Alfieri conosceva la mitologia a sufficienza per poterla utilizzare a rinforzo delle Satire Duodecima e Decimaterza con la giusta dose di fantasia).

Un misterioso austero sacrificio e un celebrante che non alzi al cielo mani grondati sangue ispirano riverenza a un Dio più divino che non uno scannatoio con annessa grigliata religiosa.

Cristo, e, tra i suoi, Saulo di Tarso che emerge su tutti gli altri, hanno scelto bene l'acqua come segno di purificazione: ci vuole un'intelligenza e una virtù superiore per sradicare un vecchio culto, sostituirlo con il nuovo e assumerne la guida.

Se Cristo e Saulo avessero scioccamente combattuto il paganume senza un'ispirazione divina, sarebbero magari anche riusciti a demolire qualche idolo, ma avrebbero lasciato gli idolatri nella tristezza di non avere più nulla a cui attaccarsi nelle difficoltà della vita.

Meritano un marchio d'infamia coloro che demoliscono ogni fede religiosa, perché non sono stati capaci di vedere la continuità tra il passato e il futuro.

**Piace all'uom pingue e stufo e d'ozio erede  
Barzellettar sopra le sacre cose, 80  
Ch'egli in prospero stato in lor non crede ;  
Ma il Tempo con suo dente invido ha rose,  
Quai ch'elle sien, le basi d'ogni stato;  
Quindi è credente allor chi Dio pospose;  
E maledice l'Áteo malnato, 85  
Che tor voleagli tanto, e nulla in vece  
Dargli, fuorchè il morir da disperato.  
E benedice chi i prodigj fece;  
E, risperando un avvenire eterno, 90  
Suoi danni alleggia con fervente prece.  
Tal è l'uom; tal fu sempre; unico perno  
È in lui la speme ed il timor perenne;  
E tu vuoi torgli e Paradiso e Inferno ?**

Nel tempo del benessere, quando viene a noia la ricchezza ereditata senza fatica, è divertente scherzare sulle cose sacre, a cui non si crede quando si sta bene. Ma il Tempo intacca le basi di ogni condizione sociale, per cui diventa credente chi aveva messo Dio all'ultimo posto; e maledice chi voleva tutto levargli senza nulla dargli in cambio, salvo una morte priva di speranza; e benedice chi aveva fatto miracoli, e ritrovando la speranza in un avvenire eterno allevia i propri dolori con il fervore della preghiera. L'uomo è fatto così, e così sarà sempre. Sta in equilibrio tra la paura e la speranza: e tu vuoi privarlo di entrambe, negandogli il l'Inferno e il Paradiso?

**In prova or dunque che a giovarci venne**

**Cristo, più che Voltéro, util profeta,** 95  
**Udite il gregge che ognun d'essi ottenne.**  
**Nell'agón di virtù, sublime atleta,**  
**Il Cristian primo, intrepido e feroce**  
**Cantando affronta la sudante meta ;**  
**Contro agl'Idoli altera erge la voce;** 100  
**Ma, d'ogni invidia e cupidigia esente,**  
**Lauda Iddio, tutto soffre, a nullo ei nuoce.**  
**Non così, no, l'ignaro miscredente,**  
**Figlio di stolta al par che infame setta,**  
**Ch'oltre il culto, le leggi anco vuol spente.** 105  
**“Non v'è Dio? non v'è Inferno? a che diam retta**  
**Omai di leggi ai diseguali patti,**  
**Onde i poveri in fondo e il ricco in vetta?”**  
**Son Filosofi ai detti, e ladri ai fatti ;**  
**Quindi or dal remo i mascalzon disciolti,** 110  
**Dottori e in un Carnefici son fatti.**  
**Sotto al vessillo del Niun-Dio raccolti,**  
**Rubano, ammazzan, ardon; e ciò tutto,**  
**In nome e a gloria degli Errori Tolti,**  
**Ecco, o Voltér Micróscopo, il bel frutto** 115  
**Che dal tuo predicar n 'uscía finora;**  
**Ai Ribaldi trionfo, ai Buoni lutto.**

A prova che Cristo è stato più utile all'umanità di quanto non lo sia stato Voltaire, consideriamo il genere di seguaci dell'uno e dell'altro.

Lottando per la virtù, il cristiano, atleta sublime, intrepido e accanito, affronta cantando la meta faticosa. Alza fieramente la voce contro gli idoli, ma senza invidia né avidità alcuna, loda Dio, tutto sopporta, non reca danno ad alcuno.

Non altrettanto l'ignorante senza fede, prodotto di una stupida congrega infame che vuol cancellate non solo la religione ma anche le leggi. “Se non c'è né Dio né Inferno, perché dobbiamo accettare le leggi che impongono le disparità sociali?”

Filosofi a parole, nei fatti sono ladri: liberando dalle galere i mascalzoni, diventano insieme dottori e carnefici, sotto la bandiera dell'Ateismo.

Rubano, incendiano, ammazzano, e tutto nel nome della lotta contro l'Errore: ecco, o Voltaire, incapace di vedere più in là del tuo naso, il bel risultato che per ora ha ottenuto la tua predicazione: il trionfo dei delinquenti, il lutto delle persone per bene.

**E tu, tu stesso, ove vivessi ancora,**  
**Tu il proveresti, or impiccato forse**  
**Da chi di te sepolto il nome adora.** 120  
**Tremante or tu, qual vil coniglio, in forse**  
**Staresti; poichè in auro i lunghi inchiostri**  
**Cangiavi, onde *Fernay* dal nulla sorse.**  
**Non che Dio '1 Padre, e il Cristo, i Santi nostri**  
**Quanti in leggenda stanno invocheresti,** 125  
**Caduto in man de' tuoi *Filosomostri*;**  
**Che casa e campi e libri e argenti e vesti,**  
**E poscia il cuojo ti trarrebbero lieti,**  
**Al Filosofo ficco i nudi infesti.**  
**Meglio era dunque tu soffrissi e' Preti,** 130

**Che l'uom spogliavan sol nei testamenti,  
E ciò con blande spemi in atti queti;  
Che il procrear Cannibali uccidenti,  
Fattisi eredi a forza d'ogni uom vivo;  
E quanto ladri più, viepiù pezzenti.**

135

E se tu fossi ancora vivo, ne saresti la prova: saresti impiccato da quelli che, da morto, venerano la tua memoria. Tremante come un coniglio, ti roderebbe il dubbio, poiché i tuoi lunghi discorsi ti rendevano oro, tanto da poterti permettere il Castello di Fernay, sorto per incanto. Se fossi caduto nelle mani dei tuoi “filosomostri” avresti invocato non solo Dio ma anche Cristo e tutti i Santi del calendario: perché, ricco filosofo, saresti stato derubato non solo dei libri, degli ori e degli argenti ma anche della casa e dei terreni, e ti avrebbero pure allegramente scuoiato, quegli insetti famelici. Avresti guadagnato di più sopportando i preti, che si limitano a spogliare la gente sul letto di morte, sottovoce e in cambio di tenui speranze, piuttosto che mettere al mondo questi cannibali assassini, che l'eredità la prendono ai vivi a viva forza. E quanto più ladri sono, tanto più sono pezzenti.

**Dirmî t'odo: “E in qual libro io mai ciò scrivo?**

**Umanità sempr'io respiro e inspiro,  
E tolleranza, e pace, in stil festivo.”**

**Qui tu mi cadi or per l'appunto a tiro,**

**Il festivo tuo stil mettendo innanzi,**

140

**In cui tuo ingegno e stupidizza ammiro.**

**Molti scrittor nel destar riso avanzi ;**

**Quindi adatta al disfar ben è tua penna :**

**Ma invan destar pensieri ti speranzi. ,**

**Pe' frizzi tuoi Religion tentenna;**

145

**Ma i frizzi tuoi non dan base a virtude;**

**L'ancora morde i lidi, e non l'antenna.**

**Buffoneggiando hai fatte e farai crude**

**L'empie turbe, che han teco Iddio deriso,**

**Poi la virtù fatta in tua fiacca incude,**

150

**Dal conoscer tu gli uomini diviso,**

**Più che da Cristo, di stampar pensasti**

**A migliaja i Filosofi col riso:**

**E a migliaja i Furfanti ci stampasti,**

**Senza pure avvedertene, ch'è il peggio;**

155

**Il che a provar tua stupidizza basti,**

**Non ci credevi? E tientilo, Ma veggio,**

**Che ti struggevi pur di farmen parte,**

**E insegnarmî il perchè miscreder deggio ,,**

**Col tuo lepido stile in lievi carte**

160

**Tu il volgo adeschi; e in ciò, volgo ti fai,**

**Prostituendo la viril nostr'arte.**

**In bambinate il tempo lograto hai,**

**Se pei dotti scrivevi; e agl'idioti ,**

**Niun saper davi, ma arroganza assai.**

165

**Vili sicarj, e stupidi despòti**

**D'ogni pensier religioso altrui**

**Ci dier tuoi scritti anco in mercato noti:**

**Onde poi, giunta occasione in cui**

**Codesti Galli tuoi, schiavi in essenza,**

170

**Libertade insegnar vollero a nui;**  
**Niuna seppero usare altra scienza**  
**Che assassinj codardi e mani ladre**  
**E d'Iddio derisoria irriverenza.**  
**Ahi, Volterin, di quanti rei fu padre** 175  
**Il Testamento tuo, che fa il Digesto**  
**Donde hanno il Santo or le servili squadre!**  
**Nè dir potrai che a libertà pretesto**  
**Cercassi tu (qual buon Scrittore il de'),**  
**Combattendo ogni errore or quello or questo** 180  
**Libertà (Gallo sei) non era in te:**  
**Tua, firma stessa io te n'adduco in prova,**  
**Ser Gentiluom di Camera del Re.**  
**Nato in sozzura, o almen di gente nuova,**  
**Fregarti pur vigliaccamente al Trono** 185  
**Tentavi: e in ciò il deriderti mi giova.**  
**Non sublime, non provido, non buono**  
**Nè ispirato, nè libero, nè forte,**  
**Di Non-durevol Setta all 'uom fai dono,**  
**Purchè il venduto riso auro ti apporte,** 190  
**Compiuto hai tu l'Apostolato, e fitta**  
**L'una zampa in taverna e l'altra in Corte.**

Ma mi sembra di sentirti: “Ma dove mai ho scritto tutto ciò? Io non ho fatto che predicare la pace e la tolleranza con leggerezza di linguaggio”.

Appunto: la leggerezza del tuo stile! Ammirevole per genialità, stolto per il contenuto.

Come scrittore comico li batti tutti, quindi la tua penna è fatta per demolire, ma quanto a far pensare, non hai speranza. La religione tentenna sotto i tuoi colpi, ma le tue battute non sono fondamento di nuove virtù. È l'ancora che va in profondità, non l'albero.

Con la tua ironia hai incattivito empie moltitudini, che con te si sono fatte beffe di Dio, poi hai allontanato la gente dalla conoscenza, più che da Cristo, e hai pensato di stampar filosofi in migliaia di copie, mentre hai stampato migliaia di furfanti e quel ch'è peggio, manco te ne sei accorto. E ciò basti a dimostrare la tua stupidità.

Non avevi fede? Tientelo per te! Ma vedo che vuoi convincere anche me ad abbandonarla. Con il tuo stile comico piaci al popolo, ma in realtà ti involgarisci, prostituendo la nostra arte virile.

Se volevi farti ascoltare dai dotti, hai perso tempo in bambinate. E se ti rivolgi agli ignoranti, offri loro una fede effimera, né libera né forte, pur di arricchirti con i diritti d'autore. Così hai un piede a Corte e l'altro in una bettola.

**Ma, ch'io men rieda per la via più dritta**  
**A pesar te col prode Maométo,**  
**Mel grida questa omai soverchia scritta.** 195  
**Sacerdote e guerrier di maschio petto,**  
**Contra gl'Idoli ei pur l'arco tendea,**  
**Un sol Dio predicando almo e perfetto.**  
**Poi le opportune favole aggiungea,**  
**D'immaginosa fantasía ripiene,** 200  
**Con cui sprone a virtude i sensi fea.**  
**Col brando, è ver che a viva forza ei viene,**  
**Convertitor di chi non crede in esso;**  
**Ma nobil palma in guerra schietta ottiene,**

**Un generoso fanatismo ha impresso** 205  
**Nel cuor de' suoi, non l'assassinio vile**  
**D'ogni età d'ogni grado e d'ogni sesso,**  
**E ancor, mill'anni dopo, il prisco stile**  
**Serbar veggiam da chi tal legge segue,**  
**In Dio credendo rassegnato e umile.** 210  
**Nè v'ha chi in esser giusto il passi o adegue;**  
**Che, ancorchè l'altrui Sette egli odj e sdegni,**  
**Umano pur, nessuna ei ne persegue.**  
**Ma, per quanto anco d'ignoranza pregni**  
**E di barbarie sien Turchi ed Egizj,** 215  
**Son gemme a petto ai nostri Begl'ingegni;**  
**Che, traboccanti d'impudenti vizj,**  
**Negan Dio perchè il temono, accaniti**  
**Contro a chi spera nei celesti auspizj.**

Ora facciamo un passo indietro. Ormai ho scritto abbastanza: devo ancora confrontarti con Maometto, il valoroso. Coraggioso sacerdote combattente, anche lui lottava contro gli idoli, annunciando la fede in un Dio unico, provvidente e senza difetti. Poi arricchiva la sua predicazione con immagini piene di fantasia per spronare alla virtù la sensibilità umana. Vero è che si faceva strada con la forza delle armi per convertire i non credenti, ma vinceva lealmente in campo aperto, avendo impresso nel cuore dei suoi fedeli un fanatismo generoso senza infingimenti, non il vile assassinio indiscriminato di vecchi e giovani, uomini e donne, senza riguardo. E ancor oggi, mille anni dopo, possiamo constatare che il suo antico modello di vita è tuttora praticato dai suoi seguaci, umilmente rassegnati al volere di Dio, e nessuno in ciò li uguaglia o supera. E va detto poi che, dando prova di umanità, non perseguita le altre fedi, benché le respinga, considerandole inferiori.

Va poi detto che se alcuni popoli musulmani possono essere considerati culturalmente arretrati, sono infinitamente più evoluti dei begl'ingegni nostrani, che, moralmente marci, negano Dio perché ne hanno paura, e si accaniscono contro i credenti.

**Or, s'io provai, che dagli Ebraici riti,** 220  
**E dai Cristiani, e dal Corán pur anco,**  
**Ne sono assai men rei gli uomini usciti**  
**Che non dal Volteresco rito Franco,**  
**Che ogni Nume schernendo un popol crea**  
**Cui vien pria che i misfatti il ferro manco;** 225  
**Provato avrò, più assai ch'uopo non fea,**  
**Che Mosè, Cristo, e Maométo, ognuno**  
**Di te, Voltér, più sale e ingegno avea.**  
**E dico Ingegno, poichè in conto niuno**  
**Tu nè di probo nè di santo il nome** 230  
**Tenevi, appien di pia moral digiuno.**  
**Volar sovr'essi, non ne avendo il come,**  
**Stupido assunto egli era; e tal, che giù**  
**Cadevi, sotto alle stolte tue some,**  
**Tacer dei Culti, un error mai non fu;** 235  
**Il rifarli, non è da bimbo in culla;**  
**E disfarli, il tentavi indarno Tu,**  
**Disinventore, od Inventor del Nulla.**

Ora, se sono riuscito a dimostrare che la fede ebraica, come quella cristiana e la coranica hanno prodotto uomini molto meno corrotti della genia uscita dal rito franco-volterriano, che prendendosi gioco di tutte le fedi religiose crea un popolo a cui non bastano le armi per i crimini; allora avrò dimostrato oltre il bisogno che Mosè, Cristo e Maometto sono stati più geniali e saggi di te. Dico saggi e geniali, perché a te nulla importa dell'onestà né della santità, ignaro come sei d'ogni morale religiosa. Stupida pretesa volare più alto di loro senza averne i mezzi; e mentre precipitavi sotto il peso delle tue sciocchezze, potevi pensare che non avresti avuto alcun bisogno di tirare in ballo le religioni; farne di nuove non è un gioco da ragazzi e a distruggerle hai provato inutilmente. Sei buono a demolire, incapace come sei di inventare alcunché.

NOTA

*Per completezza d'informazione, diciamo che Alfieri aveva molto apprezzato, al tempo dell'Accademia, "alcune delle prose di Voltaire, che mi dilettaoano assai" (Vita, 1765). La Satira Settima, come la Decimaprima (La Filantropinaria) e la Decimaquinta (Le Imposture) rappresentano il severo giudizio di Alfieri sulle conseguenze che le opere di Voltaire hanno avuto nella formazione di una classe dirigente che smentiva con il suo comportamento le intenzioni che il maestro aveva affermato.*

## Satira Nona

### I VIAGGI

#### Premessa

Questa Satira Nona, per essere compresa e gustata, deve essere accompagnata dalla lettura (piacevole) dei capitoli 1-12 dell'Epoca Terza (Giovinezza) della *Vita scritta da esso*.

La Satira esaspera la spavalderia di un ragazzaccio poco educato e troppo ricco e indipendente per la sua età, che assapora il gusto dell'uccello disabituato a volare, che trova aperta improvvisamente la porta della voliera, e non ne fa mistero. Trancia giudizi, svillaneggia i passanti, fa il rodomonte, si fa beffe di scienziati e patrimoni di cultura di cui non capisce il valore, passa accanto a tesori di bellezza senza avvedersene. Non si può escludere che lo condizionasse proprio la consapevolezza di appartenere a una dinastia di nobiltà imperiale, che gli dava il diritto di trattare e bistrattare sovrani, nobili e borghesi – la plebe è addirittura invisibile – con la superiorità del giovane che si appresta a rifare il mondo daccapo.

La spocchia con cui liquida i genovesi non può essere estranea alla diffidenza con cui la Repubblica aveva sempre trattato i Piemontesi, che d'altra parte avevano sempre cercato di dominarli. Ben diversa è l'attrazione che riconosce di aver sempre provato per il mare, che scoprì nel primo "viaggetto" di dieci giorni a Genova di cui ammirò sempre "la posizione magnifica e pittoresca di quella superba città" (Vita, 1765).

E' evidente la vocazione politica della sensibilità alfieriana, che dimostra di voler valutare ovunque si trovi la bontà degli ordinamenti e il carattere della gente molto più che la bellezza dei luoghi e del patrimonio artistico.

Eppure nel raccontarsi, ormai adulto e alquanto più equo nei giudizi, come risulta dalla *Vita*, non nasconde questo autoritratto poco lusinghiero per i lettori bempensanti. Tramite questa Satira, Alfieri sembra volerci dire: vedete che cosa pensa di voi e della vostra società un ragazzo problematico, cresciuto fra enormi contraddizioni, a cui voi adulti non avete voluto prestare attenzione?

A vent'anni, però, e dopo questo primo lungo viaggio, rientrato a Torino, compra casa in Piazza San Carlo, la arreda a suo gusto e vi installa la Compagnia dei Sansguignons, scrivendo per gioco quell'*Esquisse d'un Jugement Universel* in cui inserisce quella sorta di confessione generale che, senza essere un *mea culpa*, spiega la successiva parabola della sua prodigiosa esistenza.

Quello che Alfieri non dice e sarebbe molto utile sapere – oltre che molto curioso – è come viaggiava. Cioè con quale "treno": quante e quali carrozze, quale servitù (a parte Elia, che qui non nomina ma nella *Vita* molto) su quali strade, in quali alberghi sostava, come mangiava(no), visto che ne tace del tutto ecc)



mi spingono a uscire da quella Porta. E benché non mi piacesse la monarchia non mi auguravo certo di barattarla con sessanta parrucche di dissennati.

**TESTO (vv 25/39)**

Visto che in Zena da imparar non v'è, 25  
L'Appennin già rivarco e m'immilano.  
Ma quivi io tosto esclamo un altro Oimè.  
Le cene, e i pranzi, e il volto ospite umano,  
E i crassi corpi e i vie più crassi ingegni  
Che il Beozio t'impastan col Germano, 30  
Fan sì ch'io esclami : « Oimè, perchè pur regni,  
Alma bontà degli uomini, sol dove  
« Son di materia inaccessibil pregni! »  
Dall'Insubria me quindi or già rimuove  
L'agitator mio Dèmone, che pinge 35  
Nuovi ognora i diletti in genti nuove.  
Oltre Parma, oltre Modena ei mi spinge,  
Oltre Bologna; senza pur vederle:  
Come del barbaro Attila si finge.

**Trascrizione attualizzata**

Visto che a Genova non c'è nulla da imparare, ripasso subito l'Appennino e vado a Milano; anche qui mi scappa un lamento. Pranzi e cene, grande ospitalità, corpi obesi e ancor più obesi cervelli che mischiano il greco col tedesco... Povero me!...Che bello sarebbe se la bontà generosa andasse sempre di pari passo con l'intelligenza!

Il mio spiritello irrequieto, che mi fa immaginare che il meglio stia sempre dietro la prossima curva, mi spinge ormai fuori dalla Lombardia, oltre Parma, oltre Modena, oltre Bologna, senza nemmeno vederle, come si racconta di Attila il barbaro.

**TESTO (vv 40/66)**

Rapido sì travalico già per le 40  
Tosche balze, che tante ali non puote  
Neppur Scaricalàsin rattenerle.  
Eccomi all'Arno, ove in suonanti note  
La Plebe stessa atticizzando addita  
Come con lingua l'aria si percuote. 45  
Ma non mai fu, quanto il dovea, gradita  
L'alma Cantata allor, perchè m'era io  
Anglo-Vandalo-Gallo per la vita  
Nè mi albergava in core altro desío,  
Che varcar l'Alpi, e spaziar la vista 50  
Fra que' popoli, grandi a petto al mio.  
Quind'io Fiorenza già tenea per vista;  
E, muto e sordo e cieco a ogni arte bella,  
D'Anglo sermon quivi facea provvista;  
Ignaro appien di mia futura stella, 55  
Che ricondurmi all'Arno un dì dovea

**Balbettator della natia favella.**  
**Pur non del tutto vaneggiar mi fea**  
**D'Oltremonti l'amor, quand'io di tanto,**  
**Minori i Toschi al lor sermon vedea. 60**  
**Ma, più che i Toschi io nullo, or lascio intanto**  
**Firenze, e Lucca già di vol trapasso,**  
**Senza pure assaggiarvi il Volto Santo.**  
**Pisa Livorno e Siena mi dan passo,**  
**Perch'io sbrigar mi in fretta e in furia voglio 65**  
**Di veder questa Roma e il suo Papasso.**

#### Trascrizione attualizzata

Velocemente valico l'Appennino toscano con una volata che neppure la dogana riesce a rallentare. Eccomi all'Arno, dove anche dai i popolani s'impara quanto la lingua sembri una musica, benché io non sia mai stato in grado di apprezzarla come avrei dovuto, perché ero e sono rimasto uno straniero (Anglo-Vandalo-Gallo: anglo-gallo-ispánico), e non avevo altro desiderio che superare le Alpi e ammirare a perdita d'occhio quei popoli che mi parevano grandi rispetto al mio. Perciò credevo di aver visto Firenze, muto, cieco e sordo com'ero a ogni bellezza, e non pensavo ad altro che a far provvista del parlare inglese, non sapendo che il mio destino mi avrebbe ricondotto all'Arno cercando di balbettare la mia lingua natia, anche se l'amore per i paesi d'Otralpe non m'ingannava del tutto facendomi considerare i toscani molto inferiori al loro idioma; ma io ben più dei toscani ero una nullità. Intanto lasciata Firenze, di gran carriera passo oltre Lucca senza neppure vedere il duomo, e Pisa, e Livorno, e Siena, perché avevo fretta di veder questa Roma e il suo papa.

#### TESTO (vv 67/

**Ecco, alle falde io sto del Campidoglio**  
**Ma il carneval che in Napoli mi chiama,**  
**Fa che per or di Roma io mi disvoglio.**  
**Nei giorni santi di vederla ho brama, 70**  
**perchè i Britanni miei l'usan così;**  
**E il mio appetito ratto si disfama.**  
**Bella Napoli, oh quanto, i primi dì!**  
**Chiaja, e il Vesuvio, e Portici, e Toledo,**  
**Coi calessetti, che saettan lì; 75**  
**E il gran chiasso e il gran moto, ch'io ci vedo,**  
**D'altra vasta città finor digiuno,**  
**Fan, sì che fuggon l'ore e non m'avvedo.**  
**Ignoranti miei pari, assai più d'uno**  
**La neghittosa Napoli men presta, 80**  
**Con cui l'ozio mio stupido accomuno.**  
**Ma, sia pur bella, ha da finir la festa.**  
**Al picchiar di Quaresima, mi trovo**  
**Tra un fascio di ganasce senza testa.**  
**Retrocediamo a procacciar del nuovo: 85**  
**Qui non s'impara; io grido: ma non dico**  
**« Ch'altri dilette che imparare io provo. »**  
**Già torno al Tebro, e un pocolin l'Antico**  
**Nella Rotonda e il Colisèo pur gusto:**  
**Ma il troppo odor di preti è a me nemico. 90**  
**Sì stoltamente hammi impepato il gusto**

**La mal succhiata Oltremontaneria,  
Ch'io d'ogni cosa Italica ho disgusto.  
Conobbi io poi, campando, esser più ria  
Della classe Pretesca mille volte  
L'Avvocatesca, ignuda empia, genia.  
Spregiudicato i' mi tenea, stravolte  
Da nuovi pregiudizi in me l'idee:  
Quindi io l'orme da Roma ho già rivolte.**

95

#### **Trascrizione attualizzata**

Eccomi ai piedi del Campidoglio, ma sono mi giorni del Carnevale e il richiamo di Napoli fa sì che di Roma mi passa subito la voglia. Voglio vederla nelle feste di Natale, secondo l'uso dei miei amici inglesi, e il mio desiderio è soddisfatto. Che bella, Napoli, fin dai primi giorni! Chiaia, e il Vesuvio, e Portici, e Toledo, con il saettare dei calessetti, e il gran chiasso e il gran movimento, per me che non ho mai visto prima un'altra grande città le ore volano che non me neppure me ne accorgo. Ignoranti come me, i miei compagni non apprezzano la pigrizia di Napoli, e io unisco stupidamente il mio ozio al loro. Ma per quanto bella, la festa deve finire, e con i rintocchi della Quaresima, mi trovo in una folla di bocche prive di cervello. Facciamo un passo indietro, a caccia di novità, ma senza il vantaggio di imparare cose nuove.

Tornato a Roma, una certa ammirazione la provo per le cose antiche, il Pantheon e il Colosseo, ma trovo insopportabile il troppo odor di preti: la male assimilata la mentalità francese mi fa apparire ostacolo la tolto il gusto di qualunque cosa italiana. Col tempo ho poi imparato che mille volte peggiore della razza pretesca è quella avvocatesca, anonima e senza valori. Mi ritenevo spregiudicato, le mie idee precedenti erano stravolte dai nuovi pregiudizi. Così me ne vado da Roma.

#### **TESTO (vv 100/117)**

**Spronando ver le Adriache maree, 100  
Rido in Loreto dell'alata Casa,  
Pur men risibil che le antiche Dee.  
Ma la Città che salda in mar s'imbasa,  
Già si appresenta agli avidi miei sguardi,  
E m'ha d'alto stupor l'anima invasa. 105  
Gran danno che cadaveri i Vegliardi,  
Che la reggean sì saggi, omai sien fatti,  
Sì ch'a vederla io viva or giungo tardi.  
Ma, o decrepita od egra o morta in fatti,  
Del senno uman la più longeva figlia, 110  
Stata è pur questa: e Grecia vi si adatti:  
Tal, che s'agli occhi forse stia quisquiglia,  
Può forse ancor risuscitar Costei  
« Che sol se stessa e null'altra somiglia. »  
Tosto che il Doge antiquo dar per lei 115  
All'antiquo Nettúno anel di sposa  
Visto ebbi, ratta dipartenza io fei.**

#### **Trascrizione attualizzata**

Viaggiando verso l'Adriatico, mi fa ridere la Casa Volante (Loreto), benché sia meno ridicola di tante storie dell'antica mitologia. Ma ecco presentarsi al mio sguardo ansioso la città che in mare ha salde fondamenta e mi ha riempito di stupore. Gran peccato che siano ormai morti gli Anziani che la governavano con tanta saggezza: arrivo troppo tardi per vederla viva. Ma decrepita o malata o morta che sia, questo è il più longevo

frutto del genio iumano, con buona pace della Grecia, e forse potrebbe ancora risuscitare questa che non ha paragoni al mondo. Parto dopo la regata dello sposalizio di Venezia con il Mare (metà giugno).

## TESTO (118/159)

Francia, Francia, esser vuol: più non ho posa  
Balzo a Genova: imbarco: Antibo afferro:  
Ivi ogni sterco Gallo a me par rosa. 120  
Marsiglia tiemmi un mese, s'io non erro,  
Fra le sue Taidi a cinguettar Francese:  
Precipitoso io poscia indi mi sferro:  
E son del gran Lutòpoli sì accese  
Le brame in me, ch'io nè mi mieto il pelo, 125  
Notte e dì remigando ad ali tese.  
Giungo al fin dove in nebuloso velo,  
Di mezzo dì, d'Agosto, io mal vedeva  
Sozzo più ancor che il pavimento il cielo.  
Dentro un baratro scendo, in cui mi aggrevava 130  
Che il suo bel nome San Vittorio affonde:  
Scontento è l'occhio mio, nè più si eleva.  
Ma scontento è vieppiù l'orecchio altronde,  
Tosto ch'io sento del parlar Piccardo  
Affogarmi le rauche e fetid'onde. 135  
Taccio il civile-barbaro-bugiardo  
Frasario urbano d'inurbani petti,  
Figlio di ratte labbra e sentir tardo.  
Che val (grido) ch'io qui più tempo aspetti?  
Di costor, visto l'un, visti n'hai mille, 140  
Visti gli hai tutti: a che più copie incetti?  
Senza stampa, la Moda scaturille:  
Quindi scoppiettan tutte a un sol andazzo  
Le artefatte lor gelide faville.  
Tornommi in mente allor, ch'io da ragazzo 145  
Visti avea quanti fur Galli e saranno;  
Che il mi' Mastro di ballo era il poppazzo.  
E ignaro allora io pur che con mio danno  
Vi dovrei poscia ritornare un giorno,  
Cinque mesi mi pajon più che l'anno. 150  
Tra Scimmio-pappagalli omai soggiorno  
Più far non vo': sol d'Albione avvampo:  
Se Filogallo io fui, mel reco a scorno.  
Arràs Doàggio Lilla, come un lampo,  
Di bel Gennajo, assiderato, io varco, 155  
Nè in Sant'Omèro Celtico mi accampo.  
A Calesse, a Calesse: e pronto imbarco:  
Degli Oùi già so' stufo a più non posso:  
Ogni Oùi ch'io v'aggiungo, emmi rammarco.

Trascrizione attualizzata

Ormai non penso più che alla Francia, un salto a Genova, m'imbarco, attracco ad Antibes: purché francese, qualunque sterco mi pare una rosa. Resto un mese a Marsiglia, se non erro, a cinguettar francese con le sue donnine; d'un tratto mi sgancio di lì e sono tanto ansioso di arrivare a Parigi (Lutetia, città del fango) che neppure mi rado, in viaggio giorno e notte. Finalmente arrivo sul bel mezzodì, in pieno agosto, in un nebbione che ci vedevo a malapena, con un cielo più sporco del pavimento. Scendo in un buco d'albergo dove mi dispiace (*notare il piemontesismo*) che vi naufraghi il bel nome di San Vittorio: delusione, occhi bassi senza speranza, ma ancor più triste l'orecchio, appena mi sento affogare nelle sgradevoli onde dell'accento rauco di Piccardia. Non sto a dire del frasario cortese – falsamente civile con modi incivili – rapido nella pronuncia quanto lento di riflessi. Mi chiedo: Che ci sto ancora a fare qui? Di questi, visto uno visti mille, li hai visti tutti, cos'hai bisogno di cercarne altre copie? Non escono dalla stamperia ma dal negozio di moda, e all'unissono in un'unica botta fredda scoppiettano i loro fuochi artificiali.

Mi torna in mente allora che da ragazzo avevo già visto tutti insieme i francesi del passato e del futuro, condensati in un burattino che era il mio maestro di ballo. E non sapendo, allora, che – ahimé – un giorno ci sarei dovuto tornare, cinque mesi mi sembrano più lunghi di un anno. Non voglio più abitare tra gente che sa soltanto seguire le mode e copia solo i luoghi comuni (Scimmio-Pappagalli=imitatori), l'unica mia fiamma è l'Inghilterra: se mi ero preso una cotta per la Francia, me ne vergogno. Attraverso Arras, Douai, Lille in un lampo, in pieno gennaio, assiderato, e non sosto neppure a Saint-Omer.

A Calais! A Calais! M'imbarco subito, tutti questi "oui" non li sopporto più, mi disgusta ogni volta aggiungerne uno.

#### TESTO (vv 160/186)

<b>Già navigo: e mi par tolta di dosso</b>	<b>160</b>
<b>Essermi tutta l'ammorbata Francia,</b>	
<b>Che d'ira e tedio hammi smidollo ogni osso.</b>	
<b>Ecco Dóver: si butta in mar la lancia:</b>	
<b>Mi vi precipit'io fra i remiganti,</b>	
<b>Eil suol Britanno appien già mi disfrancia.</b>	<b>165</b>
<b>Dopo e voti e sospiri e passi tanti</b>	
<b>Ti trovo e calco alfin, libera terra,</b>	
<b>Cui son di Francia e Italia ignoti i pianti.</b>	<b>168</b>
<b>Qui leggi han regno, e niun le leggi atterra:</b>	
<b>E ad ogni istante il frutto almo sen vede;</b>	<b>170</b>
<b>La ricchezza e lo stento non far guerra.</b>	
<b>Il beato ben essere che eccede,</b>	
<b>E il non veder mai là nulla di zoppo,</b>	
<b>Fan ch'ivi l'uom sognar spesso si crede.</b>	
<b>Nè il ciel di nebbie e di carbone intoppo</b>	<b>175</b>
<b>Dammi a letizia; che, se il fumo è molto,</b>	
<b>Tanto è l'arrosto che fors'anco è troppo.</b>	
<b>Uomini or veggio, ai fatti al par che al volto:</b>	
<b>E, se i lor modi han soverchietto il peso,</b>	
<b>Dal candor di lor alme ei mi vien tolto.</b>	<b>180</b>
<b>Più che il fossi mai stato, or dunque acceso</b>	
<b>Son d'ogni uso Britannico: e m'irrita</b>	
<b>Vieppì il servaggio, onde il mio suol m'ha offeso.</b>	
<b>Deh potess'io qui tutta trar mia vita!</b>	
<b>Grida il giusto mio sdegno generoso,</b>	<b>185</b>
<b>Qual d'uom che liber'alma ha in sè nutrita.</b>	

Trascrizione attualizzata

Stiamo ormai navigando: e mi sembra di essermi tolta d'fido tutta quella Francia dall'aria malsana che mi ha rischciato di collera e di noia fin le midolla delle ossa. Ecco Dòver, si mette in mare la lancia e io mi precipito al remo: toccare terra inglese mi fa dimenticare la Francia del tutto. Dopo tanto sperare e sospirare e camminare, ti trovo finalmente, e ti sento sotto i piedi, terra di libertà, che non conosce i dolori d'Italia e di Francia. Qui regnano le leggi, e nessuno le vuol distruggere, e senza posa se ne vedono i frutti vantaggiosi, non c'è guerra tra ricchezza e povertà (*non era ancora nata la nozione di "lotta di classe"- ndr*). Il tranquillo benessere che abbonda e il non veder mai segni di diseguaglianza ti danno l'impressione di vivere in un sogno. Sono così contento che neppure lo smog mi fa ostacolo: se è molto il fumo, di arrosto ce n'è forse anche troppo.

Finalmente gli uomini li vedo dai fatti come dai volti (non c'è doppiezza) e, se hanno modi fin troppo formali, grazie alla loro sincerità non li sento pesare.

Sono più che mai entusiasta di ogni uso britannico, e sempre più irritato per la schiavitù con cui mi ha offeso la mia patria. Vorrei poter vivere sempre qui, così mi grida il mio giusto sdegno, grazie alla libertà interiore che ho coltivato.

**TESTO (vv 187/219)**

**Ma, per disciormi dal Tutore annoso,  
 Il già spirante omai mio quarto lustro  
 Vuol che in patria men torni frettoloso.  
 Sol di passo, in Olanda io m'impalustro: 190  
 Dove la industrie libertade ammiro,  
 Per cui terra sì poca ha sì gran lustro.  
 Quindi l'Austriaco Belgio pingue miro:  
 Ma qui di Francia il puzzo già l'ammorba,  
 Tanto è Brussella di Parigi a tiro. 195  
 Eppur egli è mestier ch'io ancor mi sorba  
 Della schifosa Gallia altro gran squarcio,  
 Fiandra, Lorena, e Alsazia pur tropp'orba:  
 Poichè a dispetto di sua lingua marcio  
 E d'ogni suo costume e privilegio, 200  
 Soffre i Galli tiranni, e non fa squarcio.  
 Basilea fa scordarmi il poter regio,  
 E così tutta Svizzera ch'io scorro ;  
 Popolo ottuso sì, ma franco e egregio  
 Tranne Ginevra, i cui Scimiotti abborro 205  
 Misti di Gallo e Allòbrogo ed Elvetico;  
 Nè in cotai saccentelli io m'inzavorro.  
 Lascio la Pieve di Calvin frenetico  
 Ai mercantuzzi suoi filosofastri ;  
 E sia pur culla del Rousseau bisbetico. 210  
 E, perchè in nulla il Ver da me s'impiastrì,  
 Dirò che allor nè il gran Volterio pure  
 Fa ch'io Ferney nel mio viaggio incastri.  
 D'ogni Gallume risanate e pure  
 Già già l'idee riporto appien d'oltr'alpe, 215  
 Viste dappresso tai caricature:  
 Da Ginevra indi avvien ch'in fretta io salpe,  
 Nè visitar quel Mago abbia vaghezza,  
 Che trasformato ha i Galli in Linci-talpe.**

## Trascrizione attualizzata

Ma sto per compiere vent'anni, e devo tornare subito in patria per disfarmi del mio vecchio tutore. Solo di passaggio mi avventuro nelle paludi olandesi, dove ammiro la libertà d'impresa per cui è tanto famoso un paese così piccolo. Ammiro la ricchezza del Belgio (governato da una dinastia austriaca), ma già si sente puzza di Francia, talmente Bruxelles è vicina a Parigi. Eppure non posso fare a meno di sorbirmi un'altra dose abbondante di stomachevole Francia: la Fiandra, la Lorena e l'Alsazia, purtroppo mutilata, perché a marcio dispetto della sua lingua e d'ogni suo costume e storica indipendenza, subisce senza ribellersi la tirannia francese.

Basilea mi fa dimenticare il potere monarchico, come pure la Svizzera che attraverso di corsa: un popolo poco brillante, ma sincero e nobile, tranne Ginevra, di cui aborro il vizio di fare il verso a francesi, savoirdi e svizzeri, e non mi voglio appesantire con questi saccentelli.

Lascio ai suoi piccoli mercanti mezzo filosofi la parrocchia di quell'esagitato di un Calvino, benché ci sia nato quel bisbetico di un Rousseau, e per non correre il rischio di essere male interpretato, voglio subito dire che neppure il grande Voltaire mi fa mettere Fernay nel mio itinerario.

Ormai rientro da Oltralpe con idee ripulite da ogni traccia di francesità, dopo averne visto le caricature: lascio Ginevra senza neppure la voglia di vedere quel Mago che ha trasformato i francesi in linci-talpe (linci senz'occhi, ciechi che credono di vedere lontano).

### TESTO (vv 220/232)

<b>Scendo in Italia: e quasi emmi bellezza</b>	<b>220</b>
<b>Il mio nido, s'io penso al carcer Gallo</b>	
<b>Se all'Angle leggi io penso, emmi schifezza.</b>	
<b>Mi stutorizzo in pochi mesi, e a stallo</b>	
<b>Non vuol ch'io resti la bastante borsa:</b>	
<b>Pasciuto, e giovin, correr de' il cavallo.</b>	<b>225</b>
<b>Ma stanco io qui dalla bienne corsa,</b>	
<b>D'un solo fiato o bene o mal descritta,</b>	
<b>Divido il tema: ed anco il dir m'inforsa</b>	
<b>Il timor di vergar rima antiscritta:</b>	
<b>Stolta legge (anch'io 'l dico), ma pur legge</b>	<b>230</b>
<b>Che il Terzinante antico Mastro ditta.</b>	
<b>Obbedisco: e do tregua anco a chi legge.</b>	

## Trascrizione attualizzata

Scendo in Italia, e mi sembra una bellezza, se penso alla galera che è la Francia; una schifezza, se penso alle leggi inglesi.

In pochi mesi mi libero del tutore, e mi ritrovo abbastanza ricco per rimanere fermo nella stalla: cavallo giovane e ben nutrito deve correre.

Ma ora, stanco del viaggio durato due anni, faccio una pausa nel racconto; e anche al solo parlarne, mi prende il timore di ripetermi. E' una regola sciocca, lo dico anch'io, ma è pur sempre una regola della tradizione poetica per chi scrive terzine: mi inchino, e anche chi legge può riposarsi.

## CAPITOLO SECONDO.

### TESTO (vv 1/15)

**Mezzo un Ulisse io pur, quanto alla voglia**  
**Insaziabil di veder paesi,**  
**Torno a spiccarmi dalla patria soglia.**  
**L'Europa tutta a scalpitare intesi**  
**Saran miei passi in triennial viaggio, 5**  
**Tanto son del vagar miei spirti accesi:**  
**I due terzi omai scorsi eran di Maggio,**  
**Sessantanove settecento e mille**  
**Gli anni dal ricovrato almo retaggio;**  
**Quand'io, com'uom che in gran letizia brille, 10**  
**Ampie l'ali spiegava al vol secondo;**  
**Perchè il primier non quant'io volli aprile.**  
**Di me stesso signor, signor del mondo**  
**Parmi esser or: nè loco alcun mi cape,**  
**Se pria non vo dell'universo al fondo. 15**

#### **Trascrizione attualizzata**

Da quel mezzo Ulisse che sono, quanto alla insaziabile voglia di vedere nuovi paesi, lascio di nuovo la patria; prevedo un viaggio per l'intera Europa che durerà tre anni, talmente ne ho voglia. Erano passati ormai i due terzi del mese di maggio 1769 da che ero rimpatriato dal primo viaggio, quando spirando felicità, mi lanciavo nel secondo, perché nel primo non ero arrivato dove avrei voluto. Mi sento padrone di me stesso e del mondo, e non intendo fermarmi in nessun luogo se prima non ho percorso l'intero universo.

#### **TESTO (vv 16/36)**

**Già Vinegia riveggio: e tal mi sape**  
**Quella sua oscena libertà posticcia,**  
**Qual dopo ameni fichi ostiche rape.**  
**Uom che ha visto i Britanni, gli si aggriccìa**  
**Tutto il sangue in udir libera dirsi 20**  
**Gente che ognor di tema raccapriccìa.**  
**Passo, e son dove il Trivigiano unirsi**  
**Incomincia al Trentin: seguò, ed Insprucche**  
**Già m'intedesca in suono aspro a udirsi.**  
**Pur mi attalentan quelle oneste zucche, 25**  
**E i lor braconi, e il loro urlar più assai,**  
**Che i nasucci dei Galli e lor parrucche.**  
**Già varco e Augusta e Monaco; nè mai,**  
**Finchè la Sede Imperiàl mi appare, 30**  
**Resto dal correr che mi ha stufo omai.**  
**Qui poserommi un po'; che un dolce stare**  
**Questa Vienna esser debbe, almen nel corpo;**  
**Che già so v'esser poco da osservare.**  
**Ma troppo più ch'io mel credeva io torpo**  
**E d'intelletto e d'animo, fra gente 35**  
**Cui si agghiaccia il cervello e bolle il corpo.**

#### **Trascrizione attualizzata**

Rivedo innanzi tutto Venezia, e quella sua impresentabile finta libertà mi fa l'effetto di mangiare rape indigeste dopo avere gustato fichi squisiti: per uno che ha visto gl'inglesi, gli si raggela il sangue nel sentir definire libero un popolo che rabbrivisce continuamente di paura.

Passo oltre, e sono al confine che unisce il Trevigiano al Trentino; proseguo, e Innsbruck mi immerge nel mondo germanico con il suo aspro idioma, ma quegli onesti testoni mi vanno a genio, e i lor braconi e il loro parlare ad alta voce, molto più che i nasini dei francesi e le loro parrucche.

Oltrepassata Augusta e Monaco e, benché stanco, non mi fermo mai finché mi appare la sede dell'Impero. Qui mi fermerò un po'; questa Vienna dev'essere un posto piacevole, almeno per il corpo, per il resto so già che c'è poco da vedere. Ma m'impigrisco troppo, più di quanto credevo, sia di mente che di spirito, tra gente gelida di cervello e bollente di corpo.

### TESTO (37/

Viva sepolta in corte aver sua mente  
Vedev'io là l'impareggiabil nostro  
Operista, agli Augusti blandiente  
E il mal venduto profanato inchiostro 40  
Sprezzar mi fea il Cesareo Poeta:  
Tai due nomi accoppiati a me fan Mostro.  
Bench'io di Pindo alla superba meta  
Il piede allor nè in sogno anco drizzassi,  
Doleami pur Palla scambiata in Peta: 45  
Diva, ond'aulico vate minor fassi,  
Non che dell'arte sua che a tutte è sopra,  
Ma di se stesso, ov'a incensarla ei dassi.  
Ma in dir tai cose or perdo e il tempo e l'opra  
Andiamo a Buda. Io vado, e torno, e parto, 50  
Com'uòm che frusta e spron più ch'altro adopra.  
InAustriato e Ungarizzato, un quarto  
D'ora neppur vo' inBöemarmi in Praga:  
La Germania Cattolica già scarto.  
Dresda, bench'egra di recente piaga 55  
Che i Borussi satelliti le han fatta,  
Parmi dell'Elba a specchio seder vaga.  
Un certo che di lindo ha, cui s'adatta  
L'occhio mio: la favella appien rotonda,  
Benchè ignota, l'orecchio mi ricatta. 60  
Ma fatal cosa ell'è; ch'ove più abbonda  
Un bel parlare, ivi la specie umana  
Sia seccatrice almen quant'è faconda.  
Partiamo. A Meissen per la porcellana,  
Poi per la Fiera a Lipsia m'indirizzo, 65  
Per la scienza no, che a me fia vana.  
Non mi pungea per anco il ghiribizzo  
Di squadernar quei Tomi elefanteschi,  
Di sotto ai quali omai più non mi rizzo.

## Trascrizione attualizzata

Là ho visto che l'impareggiabile nostro operista aveva sepolto viva la sua intelligenza per blandire la coppia imperiale e non potevo che provare disprezzo per il Poeta-cortigiano – due termini che messi insieme, secondo me, producono una mostruosità – che profanava, svendendoli, i suoi scritti. Benché io a quel tempo non avessi neppure in sogno immaginato di salire il monte superbo della poesia, mi dispiceva vedere l'arte trasformata in accattonaggio (Palla, cioè Pallade Atena, dea della poesia; Peta, da petere, mendicare, dea dei supplicanti). Col suo mendicare (quando si inchina a questa dea), un poeta umilia non dico la propria arte, ma se stesso.

Ma perdo tempo ed energie a dire queste cose, andiamo a Buda. Vado e torno, e riparto, lavorando più che altro di sprone e di frusta.

Uscito dall'Austria e dall'Ungheria, non voglio neppure fermarmi in quarto d'ora in Boemia fermadomi a Praga. Evito la Germania cattolica; Dresda, benché ferita di recente dagli alleati prussiani. Mi pare bella vedendola specchiarsi nell'Elba. Ha un certo che di lindo, gradevole al mio occhio; il suo parlare fluente mi conquista l'orecchio, anche se non lo capisco affatto. Ma è un destino, che dove più abbonda il bel parlare, lì la specie umana sia almeno altrettanto insopportabile.

Partiamo. Mi dirigo a Meissen per la porcellana, poi a Lipsia per la fiera; per l scienza no, che per me sarebbe stato inutile. Neppure avevo curiosità di sfogliare quei volumi giganteschi sotto i quali non rieco neppure a stare in piedi.

## TESTO (vv 70/132)

<b>Pria che nè l'Us nè l'Os l'alma mi adeschi,</b>	<b>70</b>
<b>Molti begli anni a consumar mi resta</b>	
<b>Tra postigion, corrieri, e barbereschi.</b>	
<b>Troppo è mattina: a rivederci a sesta,</b>	
<b>Lipsia mia. - Già l'orribil Brandinburgo,</b>	
<b>Con sue arene ed Abeti m'infunesta.</b>	<b>75</b>
<b>Re quivi siede un Uom semi-Licurgo,</b>	
<b>Semi-Alessandro, e in un semi-Voltéro</b>	
<b>Chi grecizzasse, il nomeria Panurgo.</b>	
<b>Ei scrivucchia; ei fa leggi; ei fa il guerriero:</b>	
<b>Ma, tal ch'egli è, sta dei Regnanti al volgo,</b>	<b>80</b>
<b>Come sta il Mille al solitario Zero.</b>	
<b>Non vi par bello il paragon ch'io avvolgo</b>	
<b>Nella moderna scorza geometrica,</b>	
<b>Da cui sì dotta l'evidenza or colgo?</b>	
<b>Ma già la numeral frase simmetrica,</b>	<b>90</b>
<b>Che quanti guai per l'Universo spande</b>	
<b>La Protei-forme infame Tirannia,</b>	
<b>Tutti son fiori onde ha quel Sir ghirlande.</b>	
<b>Balzelli, oppression, soldateria,</b>	
<b>Brutalità, stupidità, Gallume,</b>	<b>96</b>
<b>Teutonizzata la pederastia,</b>	
<b>E in somma il più schifoso putridume</b>	
<b>Di quanti darian vizj Europe sei,</b>	
<b>Quivi eran frutto di quel regio acume.</b>	
<b>A tal Sacra Corona inchino io fei,</b>	<b>100</b>
<b>Che pueril vaghezza mi vi spinse</b>	
<b>per vederlo: or per visto il mi terrei.</b>	

**Ma il Monarchesco suo fulgòr non vinse**  
**Miei sguardi sì, ch'io ne' suoi sguardi addentro**  
**Non penetrassi l'arte ond'ei si cinse. 105**  
**Più ch'altr'uomo, il Tiranno asconde in centro**  
**Del doppio cuore il marchio di sua vaglia:**  
**Ma, s'io di Vate ho l'occhio, ivi pur entro;**  
**E scopro il come avvien che altrui prevaglia**  
**(Se d'armi ha possa) il mediocre ingegno, 110**  
**Che si svela più in carta che in battaglia.**  
**Ogni scrupol di sale in uom che ha regno,**  
**Stupir fa tutti, o sia ch'ei nuoca o giovi**  
**Ma chi lo ammira, di ammirarlo è degno.**  
**Tutto è Corpo di guardia, ovunque muovi 115**  
**Per l'erma Prussia a ingrati passi il piede**  
**Né profumi altri, che di pipa, trovi.**  
**Là tutti i sensi Tirannía ti fiede;**  
**Che il tabacchresco fumo e i tanti sgherri**  
**Fan che ognor l'uom la odora e porta e vede. 120**  
**Fuggiamo, anche carpon; purch'io lui sferri**  
**Da un tal Profosso. Adulatore a pago**  
**Non mancherà, che a questo Sir si atterri.**  
**Più d'oro assai che non di gloria vago**  
**Qualche Scrittor qui a chiudersi verrà 125,**  
**Che d'un Borusso protettor fia pago.**  
**Tra gl'impostori, quanti il Mondo ne ha,**  
**Il più sconcio non trovo e il più irritante**  
**Del Tiranno che versi o compra o fa.**  
**Fuggiam, fuggiam da un Re filosofante, 130**  
**Rimpannucciante alcun letteratuzzo,**  
**Nemici e amici e sudditi spogliante.**

### Trascrizione attualizzata

Prima di appassionarmi al latino (us) e al greco(os) ho molti anni da spendere tra viaggi e cavalli. E' ancora troppo presto(per la sveglia): ci saluteremo a mezzogiorno, Lipsia mia.

Sono arrivato nell'orribile Brandeburgo, che mi spaventa con le sue sabbie (paludi) e le sue foreste. Qui regna un uomo mezzo-Licurgo (legislatore), mezzo-Alessandro (condottiero) e contemporaneamente mezzo-Voltaire (filosofo illuminista alla francese). Chi conoscesse il greco, lo chiamerebbe Panurgo (Tuttofare, con allusione a un personaggio satirico di Rabelais). Scrivucchia, fa leggi, fa il guerriero: ma, così com'è, rispetto alla massa dei sovrani sta come il Mille allo Zero. Che ne dite del paragone che ho confezionato nel linguaggio geometrico, che ora mi appare in tutta chiarezza?

Laciamo perdere la freddezza della Ragione Inversatetrica e il fraseggio in codice matematico, ora darò libero sfogo al mio solito linguaggio.

Quel Federico, che oggi ci tocca sentir chiamare “il Grande”, mi mandava in collera più di un re piccolo. Tutti i disastri che l'infame potere assoluto in tutte le sue molteplici forme semina per l'intero universo, per questo qui sono altrettanti fiori che lo inghirlandano: balzelli, oppressione, militarismo, stupidità, brutalità, manie francofile, pederastia in salsa teutonica, e insomma il più schifoso putridume che potrebbero produrre i vizi di sei Europe, qui erano il prodotto di quell'acume regale.

Sono andato a rendere omaggio a questa Sacra Corona perché mi ci ha spinto la infantile curiosità di vederlo: adesso l'ho visto.

Però il regal fulgore non è riuscito ad abbagliarmi in tal misura da impedirmi di penetrare il segreto del suo successo. Più che ogni altro uomo, quel Tiranno nasconde nell'intimo una profonda doppiezza anch'io riesco a penetrare con l'occhio della chiaroveggenza poetica, e scopro che è la sua potenza militare che fa apparire tanto importante il suo talento letterario. Per poca intelligenza che dimostri di avere un uomo di potere, tutti se ne meravigliano, indipendentemente dal fatto che sia utile o dannoso per i sudditi. Ma chi lo ammira, è degno di ammirarlo.

Qui siamo in un onnipresente corpo di guardia, dovunque ti portino i piedi nelle poco gradevoli passeggiate in questa Prussia solitaria, né senti altri profumi che l'odor di pipa. Là il potere assoluto ti ferisce in tutti sensi, ché il fumo di tabacco e la vista di tanti militari fan sì che la gente lo sopporta e lo annusa e lo vede di continuo. Scappiamo, magari a quattro gambe, purché io riesca a tirarmi fuori da questa fossa.

A questo sovrano non mancheranno certo adulatori che lo incensino a pagamento. Più affamato di soldi che di gloria verrà a chiudersi qui dentro qualche scrittore che si accontenti di un mecenate prussiano. Tra tutte le imposture che il mondo conosce, non ne trovo una più ributtevole e irritante di un potente (re) assoluto che fa il poeta o compra poesia.

Scappiamo, scappiamo via da un re che mastica filosofia, e che mantiene qualche cosiddetto intellettuale.

TESTO (vv 133/183 )

<b>Respiro alfin: sto in salvo. Un Sindacuzzo</b>	
<b>Del pacifico Amburgo mi ristora</b>	
<b>Del Berlinal filantropesco puzzo.</b>	<b>135</b>
<b>Ma molto, e troppo, a me rimane ancora</b>	
<b>Del Boréal viaggio; onde il parlarne</b>	
<b>Emmi or fastidio, quanto il farlo allora.</b>	
<b>Sbrighiamcen, su. - Di favellante carne</b>	
<b>Candidi pezzi trovo in Danimarca,</b>	<b>140</b>
<b>Che non dan voglia pure di assaggiarne.</b>	
<b>Svezia, ferrigna ed animosa e parca,</b>	
<b>Coi monti e selve e laghi mi diletta;</b>	
<b>Gente, men ch'altra di catene circa:</b>	
<b>Ma poco io stovvi, perchè nacqui in fretta.</b>	<b>145</b>
<b>Già mezzo è il Maggio; e sì del Bòtnio golfo</b>	
<b>Il ghiaccio ancor dà inciampo a mia barchetta.</b>	
<b>Pur fa arrischiarmi il giovanil mio zolfo:</b>	
<b>Salpo: e spesso è mestier far via coll'ascia,</b>	
<b>Quanto in Finlandia più la prora ingolfo. -</b>	<b>150</b>
<b>Se un tavolon di ghiacci il legno fascia,</b>	
<b>Fuor del lègno su i ghiacci io tosto balzo,</b>	
<b>Nè pel mio peso l'isola si accascia.</b>	
<b>Così, ruzzando e perigliando, incalzo</b>	
<b>La strada e il tempo; infin ch'Abo mi accoglie,</b>	<b>155</b>
<b>Ma non più tempo che la palla al balzo.</b>	
<b>Tutte son tese le mie ardenti voglie</b>	
<b>A veder la gran gelida Metropoli,</b>	
<b>Jer l'altro eretta in su le Sueche spoglie.</b>	
<b>Già incomincio a trovar barbuti popoli:</b>	<b>160</b>
<b>Ma l'arenoso piano paludoso</b>	
<b>Mi annunzia un borgo, e non Costantinopoli.</b>	
<b>Giungo: e in fatti, un simmetrico nojoso</b>	
<b>Di sperticate strade e nane case,</b>	
<b>S'Europa od Asia sia mi fa dubbioso.</b>	<b>165</b>

**Presto mi avveggo io poi, che non men rase,  
 Di orgoglio no, ma di valor verace  
 Le piante son di quell'infetto vase.  
 Ogni esotico innesto a me dispiace:  
 Ma il Gallizzato Tartaro è un miscuglio, i70  
 Che i Galli quasi ribramar mi face.  
 Mi basta il saggio di un tal guazzabuglio:  
 Non vo' veder più Mosca nè Astracano  
 Ben si sa che v'è il Bue, dov'odi il muglio.  
 Nè vo' veder Costei che il brandy ha in mano, 175  
 Di sè, d'altrui, di tutto Autocratrice,  
 E spuria erede d'un poter insano:  
 Di epistole al Voltèro anch'essa autrice  
 E del gran Russo Codice, che scritto  
 Fia in sei parole: « S'ei ti giova, ei lice. » 180  
 Indiademato abbellisi il delitto,  
 Quant'ei più sa, dei loschi e tristi al guardo:  
 Ma lo abborra vieppiù chi ha il cuor più invitto.**

#### Trascrizione attualizzata

Finalmente respiro. Sono in salvo. Nella pace di Amburgo, un piccolo sindaco mi ripaga del puzzo filantropesco di Berlino. Ma mi resta molta, troppa strada da fare per finire il mio viaggio nei paesi nordici. Mi stanca ora il parlarne quanto allora il percorrerla. Via, sbrighiamocene. In Danimarca trovo candide bistecche parlanti che tuttavia non invogliano ad assaggiarle. Mi piace la Svezia, ferrigna, volenterosa e risparmiosa, con i suoi monti, foreste e laghi, e la gente è più libera che altrove, ma non mi ci fermo a lungo, perché la fretta fa parte della mia natura. Siamo a metà maggio, e nel golfo di Botnia il ghiaccio ancora impedisce alla mia barca di proseguire. Ma il mio giovanile ardore mi spinge a rischiare. Salpo, e quanto più mi avvicino alla Finlandia è necessario apprire la strada a colpi d'ascia. Un banco di ghiacci mi blocca la barca, devo saltarne fuori, il ghiaccio mi regge, non affonda. Così, con questi giochi pericolosi inganno il tempo e la strada, finché giungo ad Abo, ma per pochissimo tempo. Ho una voglia matta di vedere la grande metropoli dei ghiacci, costruita di recente sul territorio rubato alla Svezia. Incomincio a incontrare gente barbata, ma la sabbiosa pianura paludosa mi fa prevedere un borgo, non la capitale di un impero. Ci sono: infatti uno smisurato noioso tracciato di strade simmetriche e di piccoli fabbricati mi lascia il dubbio se si tratti di Europa o d'Asia. Ma presto mi rendo conto che è in impianto appena abbozzato senza orgoglio e senza valore. A me non piace quando su uno stile si innestano stili stranieri, ma quello tartaro mescolato con quello francese mi fa quasi rimpiangere la Francia. Mi basta il campione di questo guazzabuglio: non voglio più vedere Mosca e neppure Astrakan. Sai benissimo che dove senti muggire, trovi il bue. E neppure voglio vedere quella tizia che, brindando cognac, sovrana assoluta di sé, degli altri, di tutto l'esistente, erede per sbaglio del potere di un matto, anche lei titolare di un carteggio con Voltaire e del grande Codice russo che potrebbe essere sintetizzato in sei parole: "Quel che è utile è lecito"... Quanto più lo appoggiano i sapienti, si deve incoronare il delitto dopo averlo imbellettato per renderlo accettabile agli occhi di chi vive di frode e disonestà, ma ne abbia orrore chi ha retta coscienza.

**TESTO (vv 184/223)**

**Inorridisco, e fuggo: e cotant'ardo**  
**Di tornare in Europa, che in tre giorni** 185  
**Son fuor del Moscovita suol bugiardo.**  
**Nè punto avvien ch'io in Dànzica soggiorni,**  
**Perchè assaggiatati dal Prussian Tiranno**  
**Che sPolonizza già i suoi be' contorni.**  
**Così da un altro Borëal malanno** 190  
**Sciolto mi trovo; e godo in me non poco,**  
**Ch'ir non puossi a Varsavia senza danno.**  
**Tutto arde allor, ma non di puro fuoco,**  
**Il Babèlico Regno Pollacchéso,**  
**Che in breve attesterà quant'è dappoco.** 195  
**A mano armata un parteggiar Turchesco**  
**Che libertà contamina col fiato,**  
**Fa che in sì reo dissidio i' non m'invesco.**  
**Dei Tedescumi tutti esuberato,**  
**In Aquisgrana trovomi d'un salto,** 200  
**Dall'un Francforte all'altro rimbalzato.**  
**Quindi Spà, che può dirsi il Capo appalto**  
**Dei vizj tutti dell'Europa, un mese**  
**Mi fa, bench'io non giuochi, in sè far alto.**  
**Poi, le già viste Fiandre e l'Olandese** 205  
**Anfibio suolo rivarcati, approdo**  
**Un'altra volta al libero paese.**  
**Cui vieppiù sempre bramo e invidia e lodo,**  
**Viste or tante altre carceri Europee**  
**Tutte affamate e attenebrate a un modo.** 210  
**Venalitade e vizj e usanze ree,**  
**Io già nol niego, hanno i Britanni anch'essi:**  
**Ma franca han la persona, indi le idee.**  
**Finch'altro Popol nasca, e l'Anglo cessi,**  
**Questo (e sol questo) s'ami e ammiri e onori,** 215  
**Poich'ei non cape nè oppressor nè oppressi.**  
**Quivi allacciato in malaccorti amori**  
**Quasi otto lune io stava; usato frutto**  
**Degli oziosi giovanili errori.**  
**Spastojatomi alfin dal vischio brutto,** 220  
**Ripiglio il vol: Batavi e Belgi e Senna**  
**Tocco e rivarco e lascio, a ciglio asciutto:**  
**E la noja più sempre ali m'impenna.**

#### **Trascrizione attualizzata**

Inorridito, mi do alla fuga: e la mia ansia di tornare in Europa è tale, che in tre giorni sono fuori dalla Russia, bugiardo paese, e neppure faccio sosta a Danzica, è ormai assoggettata al re di Prussia, che sottrae alla Polonia le belle terre confinanti: in questo modo mi ritrovo liberato da un'altra delle nordiche sventure, e per me è una gran bella notizia sapere che non si può andare a Varsavia senza danno: il regno di Polonia, un pieno stato confusionale, è – metaforicamente – in fiamme, e fra non molto si vedrà chiaramente la sua inconsistenza. Non voglio aver niente a che fare con una fazione armata filoturca che guasta la libertà al solo parlarne. Arrivato con un viaggio senza sosta ad Aquisgrana, sono fuori da tutti questi tedescumi, saltando da un Francfort all'altro. Di qui mi fermo per un mese a Spa, che è il capo-appalto di tutti i vizi, anche se non sono un giocatore. Poi, attraverso le Fiandre già viste e l'Olanda, terra anfibia, approdo nuovamente al paese della

libertà, che desidero e lodo sempre più dopo aver appena visto tante altre carceri europee, tutte ugualmente affamate e accecate. Non nego che gl'inglesi hanno anche i loro difetti, venalità, cattivi costumi: ma sono liberi di persona e di idee. Finché non nasca un altro popolo e l'inglese finisca, è questo l'unico che meriti di essere amato, ammirato e onorato, perché in esso non c'è posto né per gli oppressori né per gli oppressi. Qui, irretito da amori sconsiderati sono rimasto per otto mesi: i soliti errori di gioventù. Liberatomi finalmente dallo spiacevole impiccio, riprendo il volo. Ripasso senza fermarmi per Olanda, Belgio e Senna, senza una lacrima ma con la noia che mi spinge a volare sempre più presto.

**TESTO (vv 224/298-fine)**

Scendo con Lora: indi Garonna io salgo,  
 Che Spagna esser mi de' l'ultima strenna. 225  
 Di Bordella e Tolosa non mi valgo,  
 Se non come di ponti; e son già dove  
 La prima rocca degl'Ibèri assalgo.  
 Ben dico, assalgo; nè a ciò dir mi muove  
 La scarsa rima: ell'è guerriera impresa 230  
 Peregrinar, dov'ogni ostacol trove,  
 Senz'agio alcuno, e triplicar la spesa:  
 Per esser tutto strada, strada niuna:  
 Tale Arabia in Europa assai pur pesa.  
 E quanto inoltri più, più il suol s'impenna 235  
 Arragona, peggior di Catalogna  
 Finchè il peggio del pessimo si aduna  
 Là, dove il bel Madrid non si vergogna  
 Di metropolizzare in un deserto  
 Che a fiere albergo dare in vista agogna. 240  
 Qui pur già trovo il Gallicume inserto,  
 Che dalle vie sbandito ha gli escrementi,  
 E così scemo assai l'ispano merto.  
 Che se un lor volto avean le Ibère genti,  
 Pregio era primo abborrir essi i Galli 245  
 E tutti i lor corrotti usi fetenti.  
 Fatte hai, Madrid, tue vie tersi cristalli:  
 Ma, sottentrando a' sterchi i Gallici usi,  
 Vedrai quanto perdesti in barattalli.  
 Nè alcun qui me d'esuberanza accusi. 250  
 Meglio è ignoranza onestamente intera;  
 Che del mezzo saper gli atroci abusi.  
 Già per Toledo e Stremadura io m'era  
 A passo a passo tratto entro Lisbona.  
 Che serba ancor sua faccia Arabo-Ibèra. 255  
 Qui la molta barbarie si perdona;  
 Tanta ella assume novitade al fianco,  
 Che tutta d'usi antigalleschi suona.  
 E laudato sia il Ciel: che v'ha pur anco  
 In Europa un cantuccio, ov'è di fede 260  
 Che reitade è l'imitare il Franco.  
 Torni e l'Ispano e il Portoghese erede  
 Del navigare e guerreggiar degli avi,

**Che grandi fur senza Gallesche scede.**  
**Ma finiamla. Io do volta: e le soavi** 265  
**Piagge Andalusè di Siviglia e Gade**  
**Fan misurarmi ad oncia i mali ignavi.**  
**Noja e diletto in un provar mi accade,**  
**Assaporando in region sì vasta**  
**Sempre beato cielo e inferne strade.** 270  
**Alle Colonne d'Ercole mi basta**  
**Giunto esser pure. Io retrocedo, e tutta**  
**Quant'ampia è Spagna al mio tornar contrasta.**  
**Affronto allor quella spiacente lotta,**  
**Della ostinata pazienza al fonte** 275  
**Bevendo sì, che nulla or mi ributta.**  
**Già la Moresca Cordova ho da fronte:**  
**Poi del terrestre suo bel paradiso**  
**Mi fa Valenza le delizie conte.**  
**Poi per Tortosa, là dond'io diviso** 280  
**Di Barcellona uscii se' mesi innanzi,**  
**Torno; e dal patrio amor ho il cor conquiso.**  
**Spiacemi sol che a transitar mi avanzi**  
**La Gallia ancor cui sempre ha l'uom fra' piedi:**  
**Ingojamcela dunque, insin ch'io stanzi.** 285  
**Narbona e Monpèlier, se tu vuoi, vedi:**  
**Io per me chiudo gli occhi, e corro; e al lido**  
**Scendo, da cui vedrò l'Itale sedi.**  
**Già mi saetta Antìbo in ver l'infido**  
**Ligure, a sazietà visto e rivisto,** 290  
**Dond'io mi spicco verso il patrio nido**  
**Ch'io men l'ho a schifo, da che pur men tristo**  
**Al par dei Paesoni e Paesotti**  
**Mel fa di esperienza il duro acquisto.**  
**Dal corso triennial nojati, e rotti** 295  
**Ripatriammo al fin, volente Iddio,**  
**Dell'Europa quant'è chiariti e dotti**  
**Del pari, e il Legno, e il Ser Baule, ed Io.**

### **Trascrizione attualizzata**

Discendo con la Loira, risalgo la Garonna, ché l'ultimo regalo che mi faccio è la Spagna. Di Bordeaux e Tolosa mi servono solo i ponti e muovo all'assalto della prima roccaforte spagnola: assalto, dico giusto, e non per necessità di rima. E' una vera impresa militare avanzare fra ogni sorta di ostacoli, senza alcuna comodità e spendendo il triplo. Tutto è strada, dunque nessuna strada. E' il peso della civiltà araba sull'Europa. E più vai avanti, più ci si arrampica, Aragona peggio della Catalogna, finché al peggio si somma il pessimo nel punto in cui il bel Madrid non si vergogna di presentarsi come una metropoli in mezzo a un deserto, dagli alberghi con vista sulla fauna selvatica.

Trovo già inedito il francesume, che ha tolto i rifiuti dalle strade, e il merito degli spagnoli ai miei occhi si riduce assai, che se una caratteristica avevano gli Ibèrici era di abborrire i Galli e i loro maleodoranti costumi corrotti.

O Madrid, le tue strade sono lucide come specchi, ma sostituendo alla spazzatura i costumi francesi, vedrai quanto hai perso nel baratto.

E non ditemi che esagero: una onesta ignoranza completa è meglio di una mezza erudizione utilizzata per far danni.

Passando per Toledo e l'Estremadura ero ormai entrato passo passo in Lisbona, che conserva il suo aspetto arabo-iberico. Qui la molta arretratezza diventa scusabile, talmente appare un fatto nuovo, contraria com'è a tutti i costumi di Francia. Grazie al Cielo c'è ancora in Europa un angolino in cui si è convinti che a imitare i francesi si fa peccato. Gli spagnoli e i postoghesi loro eredi dovrebbero tornare a navigare e combattere come i loro antenati, che sono stati grandi senza l'aiuto francese.

Ma ora basta. Faccio ritorno: e le dolci spiagge andaluse di Siviglia e di Cadice mi fanno capire quanto sia pesante il danno che produce la pigrizia.

Mi accade di provare noia e piacere, assaporando in un così vasto paese un cielo sempre sereno e strade sempre infernali.

Mi basta essere arrivato alle Colonne d'Ercole. Torno indietro, e tutto ciò che è Spagna mi trattiene. E' scomodo lottare per abituarvi a sopportare le difficoltà, ma, a forza di esercizio, oggi non c'è più niente che mi sembri insopportabile.

Sono in vista di Cordova, la Moresca, poi Valencia mi fa conoscere le delizie del suo paradiso terrestre. Poi rifaccio la strada per Tortosa, al bivio dove avevo lasciato la strada di Barcellona dei mesi innanzi. E mi assale l'amore per la mia terra nativa: mi spiace soltanto di dover ancora attraversare la Francia, che ti ritrovi sempre tra i piedi. Non mi resta che inghiottirla d'un colpo, fino all'arrivo. Se vuoi puoi vedere Narbonne e Montpellier. Per conto mio non voglio, e continuo a correre, e scendo alla costa, da cui comincio a vedere le città italiane. Da Antibes in un lampo sono al Mar Ligure infido, che ormai ho visto e rivisto a sazietà, e di lì faccio un salto verso il nido in cui sono nato, che mi fa meno schifo, perchè lo trovo meno sgradevole di tanti paesoni e paesotti dopo la dura esperienza che ho fatto.

Annoati e affaticati da tre anni di viaggio, dopo aver capito e imparato molte cose dell'Europa, a Dio piacendo, siamo finalmente rimpatriati, sani e salvi tutt'e tre: la carrozza, messer Baule, ed io.

**FINE Satira Nona.**

## **Satira Decimaprima**

### **LA FILANTROPINERIA.**

*Tutti immediatamente pretendono,  
non che all'esser uguali fra loro,  
ma al primeggiar di gran lunga ciascuno*  
**Tucidide, VIII, 89.**

La consueta immagine tramandataci dalla storia della letteratura italiana (ispirata all'idealismo crociano) tende a rappresentare Vittorio Alfieri come un reazionario nemico della modernità, per l'avversione da lui espressa nei confronti di Voltaire e delle conquiste del "libero pensiero" proclamate dalla Rivoluzione Francese. E' una semplificazione che merita una riflessione più precisa e questa Satira ne offre un'ottima occasione. Le vicende storiche che Alfieri viveva in diretta con il suo vivo spirito critico gli davano modo di constatare come i sacrosanti principi di "*liberté, égalité, fraternité*" venissero vissuti in modo contraddittorio se non cinicamente smentiti nella pratica quotidiana. Egli va oltre la posizione del "politicamente corretto" per interrogarsi sull'*illuminismo realizzato* nella quotidianità dai politicanti che aveva sotto gli occhi e di cui vedeva i comportamenti girando l'Europa. Certo - con il suo pragmatismo che si faceva beffe di tutti più alati discorsi che non vedeva concretizzati nella realtà quotidiana - non poteva mancare di farsi dei nemici - come tutti coloro che fanno satira seriamente - ma non rinunciava,





**Ma, tra i campion d'Umanitade invitti**  
**Splende oltre tutti il velenoso senno**  
**Del Tito Quarto, che invèir là s'ode**  
**Contro quante mai stragi i Preti fenno. 45**  
**Ad una ad una annoverarle ei gode**  
**Da Ifigenia giù giù fino ai dì nostri,**  
**Com'uom cui non pietà ma invidia rode**  
**Ch'essi pur son persecutori e mostri,**  
**Che velo non san farsi d'alcun Dio, 50**  
**Stolti e crudi più assai dei Pigia-chiostri. -**

### Trascrizione attualizzata

Il primo grida: “Ecco l'Italia codarda e inerme, che castra i suoi cantori, e per superstizione religiosa impone a uomini e donne il voto di castità perpetua”.

Un altro, piangendo, vi invita a piangere con lui sull'orribile crimine contro la povera Umanità tradita, e denuncia l'intera Europa che si beve il caffè zuccherato grazie al mercato degli schiavi, che sta spopolando a breve termine l'Africa intera. “Non lo berrà più, non appena l'avremo istruita sui Diritti dell'Uomo e la Filosofia avrà trionfato”.

Poi sento il terzo che lamenta l'arruolamento obbligatorio, che condanna a morte fin dalla culla i piccoli russi e prussiani per un servizio militare, che serve soprattutto a gonfiare la spesa pubblica. “Sono questi dei lievi delitti di lesa Umanità, che dovremmo sopportare?”.

Ma tra gl'invitti campioni dell'Umanità, splende tu tutti la velenosa Sapienza del quarto personaggio, che sentiamo inveire contro le stragi perpetrate dai capi religiosi. Si diverte a enumerarle ad una ad una, dal sacrificio di Ifigenia ai giorni nostri e si direbbe che lo muova l'invidia più che la pietà: anche loro, i campioni del Terrore “rivoluzionario”, sono mostruosi persecutori, che per di più non sanno neppure nascondersi dietro qualche divinità, più stupidi e crudeli dei bigotti.

### Libera interpretazione

Alfieri ha denunciato per tempo l'ipocrisia istituzionale di un'Europa che si autoproclama “patria della libertà” proseguendo nella politica ecclesiastica della “conquista” dei popoli infedeli con cui aveva giustificato le campagne delle conquiste coloniali. L'insinuazione é raffinata: i volteriani sembrano più che altro invidiosi dell'abilità che “i preti” hanno dimostrato nei millenni nell'ammazzare la gente facendosi schermo delle divinità. La ghigliottina tagliava le teste in nome della Dea Ragione, ma non faceva l'effetto di un Tedeum. Oggi nulla è sostanzialmente cambiato, NOI continuiamo a sentirci padroni della Verità e della Democrazia e missionari della Civiltà anche quando ci avvolgiamo nella bandiera del Dialogo. In realtà è un Dialogo che puzza di “filantropineria” e di petrolio, e la gente è sempre meno disposta a inginocchiarsi. Non è più così facile autoassolversi cercando di convincere il mondo che bombardare i villaggi in nome della Libertà (di Mercato) sia sostanzialmente diverso dal mestiere dei tagliagole che lo fanno in nome di un fanatismo religioso comunque prezzolato.

### TESTO (vv 52/66)

**Ma il quinto udiamo; e l'ultimo; perch'io**  
**Stufo omai son di porre ai tristi in bocca**  
**Il ver, che a comun danno indi n'uscí.**  
**Così s'entro vil fogna mai trabocca 55**  
**Ramo d'argenteo fiume, in picciol corso**  
**Fetido e sozzo dal trist'alvo ei sbocca.**  
**Zitti, via, zitti: udiam costui che il morso**

**Magisterial vien dar nei pregiudizj,**  
**Fraterno agl'impiccandi almo soccorso. 60**  
**Inorridir fan me gli empi giudizj,**  
**Cui tirannica legge osa dar base**  
**Che impon che il malfattore si giustizj.**  
**Mercè tal erro, che esecrando invase**  
**Tutti in addietro i facitor di leggi, 65**  
**D'Umanità la palma a noi rimase.**

### Trascrizione attualizzata

Ma sentiamo il quinto oracolo, che sarà anche l'ultimo: perché ormai sono stufo di mettere in bocca ai disonesti delle verità, che ne escono facendo danno a tutti.

Così quando capita che un ramo di limpido (*argenteo*) fiume trabocca in una fogna, da quel condotto schifoso esce un rivolo (*un picciol corso*) maleodorante e inquinato.

Silenzio, zilenzio! Stiamo a sentire costui, che, secondo l'ammaestramento ricevuto, ha demolito i pregiudizi per salvare la vita dei condannati a morte correndo in loro soccorso.

Certo mi fanno orrore le spietate sentenze, fondate su una legge tirannica che impone di uccidere i malfattori. A causa di tale errore, di cui furono vittime in passato tutti i legislatori, siamo risultati primi in Umanità.

### Libera interpretazione

Probabilmente il Poeta, da esperto manipolatore delle parole, si è concesso il lusso di fare un pubblico sberleffo al Primo Console: è difficile che non abbia pensato al Bonaparte, che si trovava al culmine del successo politico, scegliendo di parlare del "picciol corso" (l'allusione sembra riferirsi alla piccola statura e alla sua storia familiare originaria della Corsica), che aveva finito per infognarsi in un'avventura da cui non avrebbe più potuto uscire pulito, prigioniero egli stesso di quella che stava diventando la più grande discarica del pianeta, l'immenso letamaio che sono sempre e comunque le sterminate fosse comuni prodotte dalle grandi battaglie campali, come quelle di Zorendorff, di cui Alfieri parla nell'autobiografia raccontando il viaggio di ritorno dalla Russia. "Gli schiavi son veramente destinati a far concio (concime)" fu la sua acida e policamente scorretta riflessione d'allora.

### TESTO (vv 67/78)

**Filantropía benefica, che reggi**  
**Per man di noi filosofi la sorte**  
**Del secol nostro, il crudo error correggi. 70**  
**Ch'ultimo scempio legalmente apporte**  
**L'uno all'altr'uomo? ahi barbaro attentato!**  
**Sia proscritta la pena empia di morte.**  
**Giù le Forche. Ah! mi sento io già rinato,**  
**Or che al mio core alma certezza è scudo,**  
**Che mai più niun mio simil fia impiccato. - 75**  
**Così di Santa Umanitade il Drudo**  
**Esclamava. Indi tosto, in bel quintetto,**  
**Prosieguon tutti. Io l'inno lor qui acchiudo. -**

### Trascrizione attualizzata

“O benefattrice Filantropia, che governi il nostro secolo grazie alla guida che per mano di noi Filosofi, correggi questo errore crudele! Che un uomo possa uccidere legalmente un altro uomo è una minacciosa

barbarie: la spietata pena di morte deve essere proscritta, si abbattano le forche! Ah, mi sento rinascere, ora che sono sicuro che mai più verrà impiccato un mio simile”. Così esclamava l'amante della Santa Umanità. E così prosegue il bel quintetto. Allego qui di seguito il loro inno.

### **Libera interpretazione**

I discorsi dei polticianti illuminati grondano ideali e speranze senza risparmio. Chi oserebbe contraddirli? In una forma o nell'altra è sempre il Paradiso (terrestre o celeste) che si profila all'orizzonte e in nome del quale vengono richiesti ai sudditi sacrifici fino al martirio. Nessuno può dare torto ai grandi ideali che propongono, bisogna soltanto saper distinguere gli alti ideali dalla bassa realtà e non lasciarsi intrappolare. La funzione dell'umorista, del satirico, è alzare segnali di pericolo come luci lampeggianti nei punti più scivolosi della strada, rendendo così un grande servizio all'umanità. Come si dice all'inizio, l'umorismo è un “*vero amor degli uomini*” un gesto di grande “filantropia”, per evitarne le contraffazioni.

### **TESTO (vv 79/105)**

<b>0 vero, o solo, o degnamente eletto</b>	
<b>Dei Filantropi tutti Patriarca,</b>	<b>80</b>
<b>Voltèro, deh sii sempre il Benedetto!</b>	
<b>Per te, serbato alla comune Parca</b>	
<b>Avrà l'Italo Musico il suo intero,</b>	
<b>A viril vita ricondotto e parca.</b>	
<b>Per te, il Fratesco Inquisitorio impero</b>	<b>85</b>
<b>Cangierà sede, e direm noi la Messa,</b>	
<b>Visto che il far le feste è un danno mero.</b>	
<b>Per te, l'adusta madre Etiopessa</b>	
<b>Suoi bruni parti non vedrà venduti</b>	
<b>Dal negro sposo che li fura ad essa.</b>	<b>90</b>
<b>Per te, quei tanti Bindoli minuti</b>	
<b>Che muoion pei diurni oboli tre</b>	
<b>Non saran più dal Pubblico pasciuti.</b>	
<b>Per te, non fia Repubblica nè Re.</b>	
<b>Che lasci omai carnefice far l'arte,</b>	<b>95</b>
<b>Che tante volte palpitar ci fe'.</b>	
<b>I tuoi Scritti davver son Sacre Carte</b>	
<b>Ad ogni uom che due verbi accozzar sa.</b>	
<b>Pera ogni iniquo che s'ardia biasmarte.</b>	
<b>In nome della Santa Umanità,</b>	<b>100</b>
<b>Chi vuol che i rei s'impicchino, si uccida</b>	
<b>E in Nome della Santa Libertà,</b>	
<b>Chi non crede in Voltèro e in noi, si uccida,</b>	
<b>A farla breve e ripurgare il Mondo,</b>	
<b>Ogni Ente non filosofo, si uccida. -</b>	
<b>Chi tal Genia non odia, è Gallo o tondo.</b>	<b>105</b>

Trascrizione attualizzata

“Sii sempre benedetto, Voltaire, il Vero, l’Unico giustamente eletto Patriarca da tutti Filantropi! Grazie a te i Cantori italiani non saranno più mutilati.

Grazie te, la inquisitoria tirannia fratesca dovrà sloggiare: la Messa la diremo noi, visto che le feste religiose sono così costose. Grazie a te, le donne africane non dovranno più temere che i loro figli vengano loro sottratti e messi in vendita. Grazie a te, non si spenderà più denaro pubblico per assoldare mercenari (*bindoli minuti*, banderuole di scarso valore che si vendono e cambiano bandiera per quattro soldi). Grazie a te, non ci sarà alcuno Stato, monarchico o repubblicano, che permetta al boia di fare il suo mestiere che tante volte ci ha fatto inorridire. I tuoi scritti davvero sono le Sacre Scritture che deve condividere chiunque abbia un minimo di istruzione. A morte chi oserà accusarti di errore! A morte chi vuole la pena di morte! A morte, e per le spicce, chi non ha fede in te e in noi, per purificare ancora una volta il mondo! A morte chi non è Filosofo!”

Chi non odia una tal razza, se non è Francese è tonto.

### Libera interpretazione

La Satira va verso la conclusione con una specie di inno sacro per celebrare la canonizzazione di un santo taumaturgo, per fare il verso alla tanto sbandierata laicità dei “filosofi” francesi.

I destini del mondo liberati dalla superstizione grazie al genio di Voltaire, non vedranno più la schiavitù, la coscrizione obbligatoria, le spese militari, la commistione tra politica e religione, la pena di morte...

Conclusione?

Chi non è d’accordo con questo programma è servo della tirannia, i solchi dei nostri campi berranno il suo sangue. Si sa, tutti i salmi finiscono in Gloria. Dirà un altro comico famoso: “Finché c’è guerra c’è speranza”, con la grande riconoscenza dei mercanti d’armi.

Lo capiscono anche i bambini. Anzi, soprattutto loro, quando saltano per aria in un campo miNATO.

1. Filocachía, amore della reità; come Filantropia, amore dell’umanità; e Filantropinería, parola Bernesca per accennare la moderna buffoneria sanguinosa che si fa velo dell’amore degli uomini (nota dell’Alfieri).

## Satira Duodecima IL COMMERCIO

*Perditus, ac vilis, sacci mercator olentis*  
Giovenale, Sat XIV, 269

**Trafficator di sozze merci vile.**

Il pensiero politico di Alfieri è frutto della conoscenza della realtà socio-economica a lui contemporanea, ottenuta dall’ascolto di testimoni privilegiati, quali erano i nobili piemontesi disseminati nelle varie sedi diplomatiche dei paesi da lui visitati, e gli antichi condiscipoli d’Accademia ormai in carriera presso le corti europee; ma anche dall’assidua frequentazione degli autori classici oltre che dei moderni, quali Machiavelli, Montaigne e Rousseau. Un intellettuale atipico e un nobile del tutto fuori posto, affatto inconciliabile con un Pietro Metastasio, che in quegli stessi anni frequentava i salotti e le corti, ma con tutt’altro intendimento, riscuotendo dall’Alfieri lo sprezzante epiteto di “musa appigionata”, essendo stato visto eseguire la “genuflessioncella d’uso” all’indirizzo dell’imperatrice Maria Teresa d’Austria.

Il lusso delle *parures* e la ricercatezza dei *menu* suscitavano nel poeta piemontese risonanze ben diverse dall'ammirazione espressa dallo stuolo osannante dei cortigiani: gli parlavano di guerre coloniali, soprusi e rapine militarmente organizzate e legalizzate da Graziose Maestà coronate, tutte talmente simili le une alle altre da odiarsi a vicenda, soprattutto all'aprirsi dei problemi di successione.

Intanto, in Inghilterra si andava sviluppando il contrasto tra i grandi agrari e i capitalisti, gli uni aggrappati alla rendita fondiaria e gli altri a quella manifatturiera, entrambi incapaci di concepire l'arricchimento e lo sviluppo in termini di bene comune. Filosofi, economisti e sociologi concedevano la loro benedizione condizionata a quel tumultuoso scatenarsi della giungla mercantile del nuovo vangelo liberista, considerandola un male necessario ma transitorio, destinato a dissolversi da sé non appena – grazie ad esso – l'umanità avrebbe raggiunto uno stato generale di benessere molto vicino alla felicità, previsto entro pochi decenni. Il verso di Giovenale che l'autore pone come linea-guida all'intera Satira evidenzia i due aspetti del "commercio" secondo Alfieri: la "viltà" (la meschinità-vigliaccheria del "mercante" e la "sozzura" delle merci trattate (quanto siano inquinate e inquinanti le mercanzie che dominano il moderno "mercato globale" è ormai universalmente noto).

In questa geniale satira, Alfieri non si perde a sbertucciare con i soliti luoghi comuni li piccolo esercente della bottega sotto casa, ma punta direttamente sulla impresentabile mistificazione dell'economia di mercato di dimensioni globali. Per primo percepisce la connessione tra l'imperialismo, lo schiavismo e il razzismo. Nelle due satire seguenti (Tredicesima e Quattordicesima) si completa la Trilogia sociopolitica che ha il valore di un affresco di ampio respiro, amascherando i trucchi dell'alta Finanza e la militarizzazione dell'economia mercantile.

Alfieri, controcorrente, non rinuncia alla scomoda posizione del convitato solitario, isolato come un menagramo iettatore, che fiuta il lezzo di cadavere sotto le pompose livree, le voluminose crinoline e le incipriate parrucche lanciate in vorticosi minuetti, su cui incombe l'ombra sinistra del cataclisma.

Una voce sgradevole, come sempre quella del profeta di sventure, che i sovrani preferiscono ignorare, per non essere obbligati a prendere decisioni sgradite alla corte e ai grandi elettori, come comandanti che non osano interrompere l'orchestrina mentre la nave affonda.

## TESTO (vv. 1-18)

**E in te pur, d'ogni lucro idolo ingordo,  
Nume di questo secolo borsale,  
un pocolin la penna mia qui lordo:  
ch'ove oggi tanto oltre il dover, prevale  
quest'accecato culto onde ti bei 5  
dritt'è ch'io ti saetti alcun mio strale.  
Figlio di mezza libertade il sei,  
nol niego io già, ma in un mostrarti padre  
vo' di servaggio doppio e d'usi rei. 10  
Ecco: ingombri ha di prepotenti squadre  
la magra Europa i mari tutti; e mille  
terre farà di pianto e di sangue adre.  
Sian belligere genti o sien tranquille;  
abbiano o no metalli, indigo e pepe;  
di selve sieno, o abitator di ville; 15  
tutti stuzzicar densi, ovunque repe  
quest'insetto tirannico Européo  
per impinguar le sue famelich'epe.**

### **Trascrizione attualizzata**

“Un mostro s’aggira per l’Europa: l’idolatria del Mercato, il dio di questo tempo dominato dalla borsa. Me ne voglio occupare, a costo di sporcarmi alquanto la penna, ma devo assolutamente farlo, perché il culto del Mercato sta togliendo alla gente il lume degli occhi, molto oltre i limiti della ragionevolezza.

Dicono che il Mercato non mette radici dove non c’è un minimo di libertà: non lo nego, ma quello che voglio dimostrare è che esso produce il doppio di schiavitù e di consuetudini criminose.

Presto visto: questo nostro avido Occidente ha occupato tutti gli oceani con le sue prepotenti flotte, e sta avvolgendo mille popoli in una notte di lacrime e sangue. Non importa che si tratti di popoli bellicosi o tranquilli, che possiedano o meno giacimenti di materie prime o colture di droghe, che siano civilizzati o selvatici, tutti li deve provocare, ovunque riesca a strisciare questo tirannico insetto che è la civiltà occidentale, per arricchire la sua fame insaziabile.

### **Libera interpretazione (vv. 1-18)**

L’Europa complessivamente presa – e non soltanto i singoli Stati che la compongono – è il bersaglio di questa Satira Duodecima. Ma l’Europa per Alfieri sta al di qua come al di là dell’Atlantico: quelli che noi conosciamo come “Stati Uniti d’America” erano i possedimenti d’Oltremare dell’impero britannico, affrancatisi solo una decina d’anni prima dalla madrepatria, allo scopo di sfruttare in proprio e non per conto terzi i territori colonizzati.

Alfieri si ribella in profondità alle basi stesse dell’architettura economico-sociale dell’Europa del suo tempo. Una ribellione “trasversale”, come si dice oggi, che prosciuga la fonte stessa della potenza europea, mostrando l’immoralità dei suoi presupposti.

Cresciuto nell’assurda disciplina dell’accademia militare, se ne sottrasse al più presto con una istintiva e fondamentale obiezione di coscienza; attraverso i suoi viaggi e le confidenze raccolte nelle ambasciate e nelle corti, egli aveva maturato poi la convinzione che i titolari del potere escono tutti da un unico stampo, giovani o vecchi, buoni o tristi, uno o molti, ereditari o elettivi, usurpatori o legittimi che siano; tutti imparentate tra loro, le corti europee si comportano tutte secondo un’unica logica. Agli occhi di Alfieri, l’unità europea, sotto questo aspetto, è un fatto acquisito, le cui radici affondano nella comune vocazione dei suoi governi all’arroganza infinita e al delirio di onnipotenza.

Spinte dalla accecata religione del dio Mercato, le prepotenti squadre di questa magra Europa, (affamata e immiserita dalle ingiustizie sociali, dalle guerre continue, dalle epidemie e dalle eccezionali carestie, ancor più che dalla scarsità dei beni naturali) ingombrano i mari tutti.

Secondo il pensiero politico alfieriano non si può negare che il Mercato sia figlio di una “mezza libertà”, ma è padre di schiavitù e corruzione in doppia misura (*servaggio doppio ed usi rei*) perché soltanto chi può schierare potenti flotte ed eserciti agguerriti potrà godere della necessaria libertà di mercato. E le flotte europee, in nome di tale libertà mercantile, portano provocazione e rapina a mano armata ai quattro angoli del mondo.

Con un’analisi precisa, viene descritto il meccanismo dell’oppressione economica (l’esatto contrario della sbandierata libertà) esercitata dalle massime potenze europee sulle popolazioni subalterne. Il conte Alfieri profeta della contestazione globale? Di fatto la sua Satira Dodicesima è una furiosa filippica contro l’ipocrisia del mercantilismo settecentesco, negando le favole della libera iniziativa e dei benefici della concorrenza. Il mercato internazionale – dice il signor conte - funziona solo se può contare su flotte agguerrite e rapine di dimensione planetaria.

Una bestemmia, un sampietrino nella sfavillante vetrina dell’opulenza europea.

### **TESTO (vv. 19-33)**

**Stupidi e ingiusti noi, sprezziam l’ebreo**

**che compra e vende, e vende e compra, e vende;** 20  
**ma siam ben noi popol più vile e reo:**  
**che, non contenti a quanto il suol ci rende,**  
**dell'altrui ladri ove il furar sia lieve,**  
**facciam pel globo tutto a chi più prende.**  
**Taccio del sangue America, cui beve** 25  
**l'atroce Ispano, e il vitto agl'Indi tolto**  
**dall'Anglo, che il suo vitto agl'Indi deve.**  
**Se in fasce orrende, al nascer suo, r avvolto**  
**mostrar volessi il rio Commercio, or fora**  
**il mio sermone (e invan) prolisso molto.** 30  
**Basta ben sol, che la sua infamia d'ora**  
**per me si illustri, appalesando il come**  
**l'iniqua Europa sue laidezze indora.**

### Trascrizione attualizzata

Colonialismo e razzismo, le due facce della nostra “civiltà superiore”. Stupidi e ingiusti, noi europei, disprezziamo gli ebrei che campano di compravendita, mentre praticiamo la rapina planetaria e la chiamiamo “organizzazione mondiale del commercio”: questo sì, fa di noi un popolo spregevole e criminale. Abbiamo abbandonato l'agricoltura come troppo poco redditizia, e ci siamo messi a scorrazzare per il mondo facendo a chi più ruba le risorse altrui, dovunque lo si possa fare a man salva. Qualche esempio? Gli Spagnoli succhiano atrocemente il sangue degli Indios americani, e gli Inglesi si nutrono di quanto estorcono agli Indiani, affamandoli. La storia del Commercio, a partire dalle sue origini, è orribile. Ma lasciamo stare il passato: basta guardare come l'Europa di oggi nasconde sotto gli orpelli di un lussuoso mantello la propria indecenza morale.

### Libera interpretazione (vv. 19-33)

Un diamante e' per sempre?

In Angola, in Congo, in Sierra Leone il mercato dei diamanti (gestito dagli europei, in nome dell'attuale organizzazione mondiale del commercio) ha fatto 3,7 milioni di morti: è scritto su tutte le riviste di attualità economico-politica, ed è la naturale prosecuzione dell'amara satira alfieriana che stiamo leggendo. Con essa, il suo Autore entra nella serie dei grandi utopisti moderni che hanno lottato per frenare la deriva dell'umanità drogata dal delirio di onnipotenza che chiamano “ricchezza”; oltre ad essi, il mito dell'antica romanità repubblicana costituiva per l'Alfieri una sorta di età dell'oro della probità politica, una prova storica del fatto che un altro mondo è possibile, e quindi è possibile un altro pensiero, in alternativa al pensiero unico liberista di cui i suoi contemporanei inglesi (Jeremy Bentham e Adam Smith, ad esempio) stavano gettando le basi per giustificare il sogno (quanto inconsistente oggi lo vediamo) di una rivoluzione industriale che avrebbe dovuto portare finalmente gli uomini alla felicità.

Ad esso, questo piemontese spiemontizzato (un apolide che aveva scelto il volontario esilio da una patria che pure amava) oppone l'affascinante leggerezza della poesia-utopia, intesa come unico vero fondamento per un futuro sostenibile di un'umanità a perenne rischio di abbruttimento.

*Arti, lettere, onor, tutto è stoltezza, in questa età dell'indorato sterco che il subitaneo lucro unico apprezza...l'iniqua Europa sue laidezze indora. (vv. 44-45, 33)*

Il *subitaneo lucro* ricorda molto da vicino i “subiti guadagni” iscritti da Dante Alighieri fra le cause della rovina della sua Firenze (*Inferno*, 16,73) e che Alfieri aveva posto all'inizio della *Satira Terza* (*La Plebe*): la dimensione etica della satira alfieriana emerge in tutta la sua severità. Il lusso, che qui viene molto duramente definito *indorato sterco*, è solitamente presentato dalla propaganda di regime come “alta qualità della vita” e indicatore di alto benessere economico e sociale (oggi si chiama PIL): una martellante campagna di menzogne

ci fa credere che possedere e ostentare oro e diamanti sia un elemento nobilitante, e assimilare questa cultura significa rendersi complici dei crimini organizzati e commessi in loro nome.

Di più, si tratta di “indorato sterco” perché in realtà sono beni che non possiedono un vero valore in sé (come, invece, i prodotti della terra che servono alla vita) ed è soltanto la loro rarità – artificiosamente procurata e abilmente mitizzata – che rende tanto alta la loro quotazione.

Non solo le corti, ma le religioni stesse cadono in questo gioco perverso, approfondendo oro e gemme nelle suppellettili sacre, divinizzando e benedicendo così un equivoco millenario. E con l’oro e i diamanti l’Europa *iniqua*, ingiusta, copre di lustrini le sue impresentabili vergogne, senza far sapere al gran pubblico che l’estrazione e la commercializzazione dell’oro e dei diamanti avviene in condizioni a dir poco inigieniche e malsane, quando non è apertamente criminogena e sobillata come tale da impassibili managers che la dirigono a colpi di telefono da uffici ovattati e ben refrigerati a migliaia di chilometri di distanza, con l’impiego di truppe mercenarie e mestatori privati che mandano al macello schiere di bambini-soldato, abusati e arruolati non appena siano in grado di reggere un’arma.

Così i media prezzolati (*i gazzettieri amici*) potranno continuare a straparlare di “guerre tribali”, per confermarci nel pregiudizio che esistono per natura (o per volontà divina) le “razze inferiori” e che l’Occidente deve far loro la cortesia di dominarle perché non sapranno mai governarsi da sé.

## TESTO (vv. 34-51)

**Annichilate, impoverite, o dome  
per lei le genti di remote spiagge, 35  
di alloro no, di baccalà le chiome  
orniamole; poiché lustro ella pur tragge  
dai tanti navigati fetidumi,  
che a forza vende come a forza estragge.  
Batavi, ed Angli, di quest’arte i Numi 40  
fatti or ben son da lor natia scarsezza,  
ma immercantati ci han troppo i costumi.  
Arti, lettere, onor, tutto è stoltezza  
in questa età dell’indorato sterco, 45  
che il subitaneo lucro unico apprezza.  
Traccie d’amor di gloria invan qui cerco,  
né di pietà religiosa l’orme.  
Chi sei? Che fai? Son tutto: io cambio o merco.  
In mille, e inique tutte, vili forme  
tiraneggiar questo risibil Mostro 50  
veggio: e virtù, non mercantessa, dorme.**

## Trascrizione attualizzata

Merita, questa Europa, la corona di Regina del Baccalà: solca gli oceani il fetore delle sue flotte mercantili, cariche del bottino che ha sottratto con la violenza lontane popolazioni costiere che vivono di pesca, annientandole dopo averle messe in ginocchio e ridotte in miseria: bottino che con la violenza vende dettando le proprie condizioni

Olandesi e Inglesi sono diventati gli dei di quest’arte, visto che di roba loro ne hanno ben poca; ma hanno finito per farci credere che è il Mercato a stabilire ciò che è giusto o non lo è, in questo luccicante mondo di merda, in cui si è apprezzati soltanto per l’arricchimento rapido e improvviso. Hai un bel cercare qualche traccia d’amor proprio o di pietà religiosa: per essere qualcuno devi essere un finanziere o un commerciante di successo. Guardiamoci in giro: grazie al sonno degli onesti, questo ridicolo mostro spadroneggia in mille modi, tutti disonesti.

## Libera interpretazione (vv. 34-51)

Il Nostro ha imparato bene la lezione di Orazio e Giovenale: dal primo ha assimilato il distacco aristocratico dell'analisi della realtà, dal secondo la vena plebea, aggressiva e graffiante.

L'elaborazione delle Satire durò vent'anni; aveva ventotto anni quando aveva cominciato a pensarci, dopo i grandi viaggi giovanili e lo sconvolgente incontro con don Tommaso Valperga di Caluso, fratello dell'ambasciatore piemontese a Lisbona. Possedeva ormai un bagaglio di informazioni riservate, i retroscena della politica europea - che era la politica atlantica di allora - e sui fermenti rivoluzionari dei coloni inglesi e della borghesia francese. Il diluvio era ormai nell'aria: Alfieri, rinnegato, anarchico, libertino, libertario, aveva materia sufficiente per seppellire in una amara risata la follia del nuovo credo liberista-mercantile che stava per esplodere nell'orrendo conflitto tra Inghilterra e Francia, tra Freedom e Liberté.

*Ma immercantati ci han troppo i costumi... Traccie d'amor di gloria invan qui cerco, né di pietà religiosa l'orme. Chi sei? Che fai? Son tutto: io cambio e merco. (vv.42; 46-48)*

L'etica alfieriana insorge: il culto del dio Commercio, la religione del Mercato globale, ha prodotto un danno ben più profondo dei saccheggi, delle distruzioni e degli eccidi di massa. Essa ha *immercantato* le coscienze, sopprimendo in noi (europei) ogni senso morale, per cui è buono ciò solo che rende economicamente, e ciò che non porta soldi non ha senso.

L'impegno gratuito, il lavoro oblativo, il piacere della professionalità seria, della creatività artistica e della ricerca filosofica senza ritorno in termini di *royalties* e di banconote sonanti, la contemplazione ascetica e la vita spirituale fanno ridere: per essere "qualcuno" occorre avere una nicchia nel tempio del Mercato, e le sole carriere "serie" sono quelle che portano a metter le mani sulla gestione del commercio e della finanza, comprese quelle che piamente provvedono alle opere di religione, garantite dalla profonda devozione alla Santa Bustarella. L'Europa costruita esclusivamente sul denaro e sulle merci, ha *basi malferme e impure* - come concluderà questa stessa Satira - perché prive di un robusto riferimento etico.

Alfieri non fa distinzione di classi sociali: la corruzione mercantile delle coscienze tocca imprenditori e operai, funzionari dello Stato e delle chiese; non c'è niente che tenga, né l'amor proprio e il senso dell'onore (*amor di gloria*) né l'amor di Dio (*pietà religiosa*): essere onesti laboriosi, geniali, pii non serve a niente, e se non si acquista un'identità nel mondo del denaro non si è nessuno. Al contrario, il Mercante esaurisce in sé l'essenza dell'umanità: egli solo può dire "*Son tutto: io cambio e merco (dal latino mercor)*".

All'epoca di Alfieri anche alcune correnti di derivazione cristiana predicavano che il successo negli affari è segno del favore di Dio, e che il ricco è un prediletto del Signore. Esse fornirono una base ideologica di matrice religiosa alla "rivoluzione industriale" e al consolidarsi del sistema capitalistico europeo.

Nota: teniamo presente che il ricchissimo conte Alfieri scoprì il conflitto di interessi, e per poter dire queste cose, non solo si liberò di tutte le sue proprietà immobiliari (cedendole alla sorella Giulia in cambio di un vitalizio di 14.000 lire annue), ma rinunciò al titolo nobiliare e alla cittadinanza piemontese..

## TESTO (vv. 52-69)

**Voi, Siculi e Pollacchi, il grano vostro**

**Dateci tutto, o vi farem noi guerra:**

**pascavi in vece il Salumajo nostro.**

**Ma il truffato granajo si disserra**

**55**

**Ampio a voi, Lusitani, a patto espresso.**

**Che niun di voi più ardisca arar sua terra.**

**Tutto a viti piantar vi è pur concesso,**

**il vostro suol, dal buon Britanno amico,**

**che il vostro avere ha in cuor più che sè stesso.**

**60**

**Ei, bell'e cotto il pan, perché col fico**

**Voi vel mangiate in pieno ozio giocondo,**

**mandavi; e chi sel cuoce è a lui nemico.  
Così, non che le scarpe, anche il più immondo  
Attrezzuccio, ei vel manda insino a casa;  
e v'inibisce ogni pensiero al mondo,  
fuorché di dargli quanto vin s'invasa,  
le vostre lane e gemme e argento ed oro,  
e ogni altra cosa che vi sia rimasa.**

65

### **Trascrizione attualizzata.**

Esempi concreti: gli inglesi impongono alla Sicilia e alla Polonia – i tradizionali granai d'Europa – la monocultura del frumento, al Portogallo quella del vino, materie prime da trasferire alle manifatture inglesi, e successivamente rivendere sotto forma di prodotto finito ai paesi produttori, a cui si vieta di trasformarle in proprio (evitando così il pericolo di concorrenza). Il bello è che, ciò facendo, gli inglesi hanno anche la pretesa di presentarsi come benefattori dell'umanità e dispensatori di civiltà, con la scusa che i loro rapporti economici avvengono tramite regolari trattati internazionali, essendo del tutto secondario che la garanzia del successo di tale progetto è la superiorità militare e che vengono imposti con la pistola puntata alla tempia. Ciò condiziona la cultura dei “partners” economici a cui – peraltro – si ha cura di “inibire ogni pensiero al mondo”: dalle scarpe al pitale, è la britannizzazione del mondo.

### **Libera interpretazione**

Una lezione di macroeconomia: l'organizzazione mondiale del commercio dell'impero britannico nella seconda parte del Settecento. Il criterio generale è chiaro e a suo modo “scientifico”: trasformare il mondo in uno scacchiere di monoculture, con il prelevamento delle materie prime nei paesi deboli e la trasformazione nelle manifatture della madrepatria, che rivende il prodotto finito a prezzo di monopolio.

La tragedia greca rivela i drammi delle corti, verminaio di intrighi e soprusi, ma che restano quasi sempre drammi interiori e interpersonali, scatenati dalle passioni umane più che dalla ragione di Stato. Anche la commedia greca è inserita nel quadro politico, ma in modo indiretto; così dicasi di quella di Plauto, che era costretto dalla censura ad ambientare in Grecia le sue dissacranti sceneggiature su vecchi possidenti taccagni e boriosi generali inefficienti, per non rischiare di scuotere la credibilità dei due pilastri portanti della società romana, il paterfamilias e il dux.

Pure Orazio e Giovenale facevano satira parlando a nuora perché suocera intendeva.

Qui Alfieri, invece, mette la prua in rotta di collisione sugli orrori e le iniquità del sistema politico in quanto tale, non sulle debolezze o gli errori o la cialtroneria dei politicanti.

La satira che stiamo leggendo delinea un preciso atlante geopolitico, tratteggia scenari macroeconomici, come neppure un segretario generale dell'ONU si arrischia oggi.

Fa pensare a un Noam Chomsky avanti lettera, questo nobile astigiano autodidatta: un politico/politologo che si esprime in poesia e in letteratura - che per questo inventa un genere e un linguaggio inediti - non un poeta/letterato “imprestato” alla politica. Nel furibondo scatenarsi dei diversi nazionalismi del suo tempo, intuisce e denuncia la logica comune che tutti li determina, la sete di potenza economica, come oggi fanno i movimenti di base irriducibili (quelli a cui “non va mai bene niente”) che si oppongono a livello planetario, all'attuale gestione del mercato globale, basato sullo sfruttamento permanente e sistematico degli stati ricchi sui popoli impoveriti. Aveva intuito con due secoli di anticipo che – lo si voglia o no – si finisce sempre per “parlare come si mangia” e accettare l'egemonia per via merceologica è sostanzialmente un arrendersi all'egemonia culturale. C'è un messaggio per noi: se vogliono imporci i loro “navigati fetidumi”, la disobbedienza incomincia dal “fast food”, e i signori della guerra umanitaria deglutiscano pure i loro hamburger di plastica riciclata tracannando lattine di uranio impoverito allo stato liquido.

Una recondita chiave di lettura (*e v'inibisce ogni pensiero al mondo, al v. 66*) ci aiuta a capire lo scopo essenziale della gran macchina del Mercato: impedire alla gente di pensare.

## TESTO (vv. 70/93)

**Ma voi, Galli nemici, e popol soro** 70  
**Nella grand'arte nautica, in cui vinti**  
**foste dall'Anglo, or siate in suo ristoro**  
**a comprar per trattato a forza avvinti**  
**dall'Anglo sol del Canadà i cappelli,**  
**e sproni, e selle, e freni, e fruste, e cinti.** 75  
**Voi, Suechi, e Dani, poi da buon fratelli,**  
**darete all'Anglo solo i vostri abeti,**  
**e il ferro, e il rame, ond'ei sue navi abbelli.**  
**E così tutti i Popoli discreti**  
**Tutto dar denno, e ripigliarsi il poco,** 80  
**di che vorrà il Britanno farli lieti.**  
**Ma, tra il Batavo e l'Anglo, arde il gran fuoco,**  
**perché tra lor da barattar null'hanno,**  
**né vuol l'un l'altro dar l'avarò loco.**  
**Salano aringhe entrambi, entrambi fanno** 85  
**rei formaggi, e confettan lo *stocfisce*;**  
**e di balene a pesca entrambi vanno:**  
**dunque, forz'è che invidia tra lor strisce,**  
**e si barattin, se non altro, il piombo:**  
**né già tal guerra in lor soli finisce;** 90  
**che tutta Europa, mercé il gran Colombo,**  
**or si dà in capo pel Real Tabacco,**  
**or per l'acciughe, ed or pel tonno e il rombo.**

### Trascrizione attualizzata

Ora esaminiamo il rapporto “commerciale” dell’Inghilterra con la Francia, la Svezia, la Danimarca e l’Olanda. Inghilterra e Francia sono potenze marine rivali e quasi “sorelle”, ma i francesi recentemente le hanno prese (nel 1763 la Francia cede il Canada a seguito della “guerra dei sette anni”, ndr), e hanno dovuto accettare nel trattato di pace una dura condizione commerciale: pertanto devono fornirsi unicamente dal Canada (ora inglese) di tutto l’equipaggiamento per la cavalleria e dei pellami lavorati. Parimenti, gli Inglesi pretendono di essere l’unico partner commerciale di Svezia e Danimarca per quanto riguarda le materie prime necessarie alla cantieristica navale: legname, ferro, rame (nel 1756 l’Inghilterra si era schierata con la Prussia contro la lega antiprussiana di cui facevano parte appunto Svezia e Danimarca, e pertanto partecipava ai benefici commerciali sanciti dal trattato di pace del 1759, n.d.r.).

Così tutti i popoli, opportunamente messi in riga, devono tutto dare, accontentandosi del poco concesso benevolmente dagli Inglesi. Ma è tra Inglesi e Olandesi che son fuochi e fiamme, perché non hanno nulla da barattare, e gli uni non vogliono cedere il passo agli altri (nel 1780 l’Olanda si trovò in stato di guerra con l’Inghilterra a causa degli aiuti forniti alle colonie ribelli del Nordamerica; l’A. scriveva dopo che Napoleone aveva occupato nel 1795 l’Olanda, che fu denominata Repubblica Batava, n.d.r.). Quanto alle merci, entrambi salano aringhe, producono terribili formaggi, confezionano stoccafisso e pescano balene: logico che li divorì l’invidia, e si scambino schioppettate in mancanza d’altro. Ma questa guerra non riguarda soltanto loro: grazie al gran Colombo, c’è dentro l’intera Europa, ormai fuori di testa per il monopolio del tabacco o per il mercato delle acciughe, del tonno e del rombo.

### Libera interpretazione

Chiariamo subito che Alfieri non era affatto un antibritannico viscerale (era invece, per sua stessa ammissione, visceralmente antifrancese, e con una certa autoironia spiegò anche il perché). Era stato a Londra più volte, ammirava l’Inghilterra per la libertà, l’ordine e la pulizia che vi regnava (la rivoluzione industriale non aveva ancora riempito di smog le verdi vallate, le bianche casette e i polmoni di una classe proletaria non ancora nata); di più, si divertiva come un matto a travestirsi da cocchiere e guidare la propria carrozza all’impazzata creando nel cuore della City ingorghi mai visti e litigando come un carrettiere con i...colleghi. E infine, si era preso una cotta memorabile per lady Penelope Pitt, al punto da doversi misurare in duello con il visconte Ligonier, colonnello della Guardia Regia e legittimo consorte. Fu risparmiato dopo un graffio, perché quanto a spadaccino valeva zero, e in più aveva duellato con un braccio al collo, in seguito a una rovinosa caduta da cavallo (ottima scusa). Insomma, amava l’Inghilterra e gli inglesi di entrambi i sessi, fatte le debite differenze, così come amava l’Olanda e le olandesi (qui la cotta fu raffreddata, dopo un po’, dalla spasimata, senza altre conseguenze perché l’attempato marito era di più ampie vedute). In sostanza, qui non si tratta di “odio”: la critica è squisitamente filosofico-politica; e dove sta la carica satirica? E’ chiaro che chiamare “libera concorrenza” un affare trattato a suon di cannonate fa davvero ridere. Ma non fa ridere tutti, se – come dicono – il Cancelliere Bismark teorizzava che la guerra non è che uno dei tanti modi di fare politica. E nemmeno oggi fa ridere. Tanto per restar in tema, le multinazionali della pesca non farebbero complimenti se qualcuno decidesse di far chiarezza sui milioni di tonnellate di cosiddetto tonno che le mode - indotte sapientemente - fanno ingurgitare ai milioni di sprovveduti che popolano i supermercati dell’orbe terracqueo.

#### TESTO (94-111)

<b>Ma in cotai sudiciumi omai mi stracco.</b>	
<b>Io tronco il nodo, e dico in un sol motto</b>	<b>95</b>
<b>che il commercio è mestiero da vigliacco;</b>	
<b>ch’ogni virtude, ogni bontà tien sotto;</b>	
<b>ch’ei fa insolenti i pessimi; e i legami</b>	
<b>tutti tra l’uom più sacrosanti ha rotto.</b>	
<b>Nei mercanteschi cuor, veri letami,</b>	<b>100</b>
<b>non v’ha né Dio né onore né parenti,</b>	
<b>che bastin contro le ingordigie infami;</b>	
<b>né patria v’ha; che abbiam gli esempi a centi</b>	
<b>di mercanti, che vendon di soppiatto</b>	
<b>e palle, e polve, e viveri, e strumenti</b>	<b>105</b>
<b>micidiali, a chi pur vuol disfatto</b>	
<b>lo Stato loro, e in viva guerra uccide</b>	
<b>i lor fratelli e figli a brando tratto.</b>	
<b>Il vendi-sangue, intanto imborsa e ride;</b>	
<b>ch’ei quanto vile, stupido, non scerne</b>	<b>110</b>
<b>che avrà sua borsa chi il suo suol conquide.</b>	

#### Trascrizione attualizzata

Adesso mi sono stufato di queste sconcezze; la smetto, dicendo in breve che il commercio è mestiere da vigliacco: primo, perché si considera superiore a tutto ciò che c’è di buono nell’uomo; poi perché rende arroganti i peggiori soggetti; infine, perché ha spezzato tutti i più sacrosanti legami capaci di mantenere unita l’umanità.

Nei cuori mercanteschi – autentiche fogne – non c’è né Dio né senso dell’onore o dei rapporti parentali che siano in grado di contrastare le infami ingordigie; e neppure il senso della patria, viste le centinaia di esempi che abbiamo sotto gli occhi, di mercanti che vendono di contrabbando munizioni, vettovagliamenti, armi micidiali anche a chi aggredisce il loro paese e ammazza in guerra aperta i loro fratelli e figli. Sono dei

venditori di sangue, contenti soltanto di intascare soldi. Vili quanto idioti, perché chi conquisterà il loro paese si impadronirà anche dei loro soldi.

### **Libera interpretazione (vv. 94-111)**

Il Poeta punta direttamente su quello che per lui è il centro del problema: la politica di rapina illustrata finora con tanta ricchezza di documentazione proviene dal cuore degli uomini peggiori, fogne del genere umano. Politica ed etica sono intimamente legate, fare una politica o un'altra è frutto di scelte responsabili, dunque moralmente valutabili. L'antimilitarismo alfieriano – che verrà in piena luce nella satira XIV - dice che la guerra è frutto di vergognose ingordigie mercantili, non di nobili sentimenti patriottici, ed ha bisogno di gente senza scrupoli per essere in qualche modo giustificata agli occhi degli onesti.

Il mercato di rapina e la guerra – come si è dimostrato – sono due facce della stessa medaglia.

All'esatto contrario di quanto vuol far credere la retorica di regime, Alfieri insegna che il Dio Mercato non costruisce nulla, anzi demolisce quanto di più sacro c'è nel cuore umano, crea gli odi e “vigliaccamente” ci mangia sopra, sostituisce l'amor di patria con l'amor di arricchimento indebito, a costo di spegnere il lume della coscienza morale. E' chiaro il rapporto tra il mercato delle armi e la società consumista e cialtrona che ingrassa sulla morte dei poveri ma non vuole saperlo..

Fra “le centinaia di esempi” di mercanti d'armi sopra evocati, Alfieri pensava certamente a dei furfanti concreti: con le guerre napoleoniche, lo sciacallaggio delle armi sui campi di battaglia era una pratica corrente, per cui il mercato clandestino degli armamenti non poteva che prosperare. E poi, la guerra è guerra, e l'assassinio collettivo - con tutto ciò che lo rende possibile – è ampiamente legalizzato e pienamente condonato. Il quinto e il settimo comandamento sono abrogati per decreto di governo, con la demolizione di ogni senso civico e morale, religioso o no.

Come meglio dirà nella Satira Undecima (vv.55-57) le alate dichiarazioni di principio, limpide e cristalline come ruscelli di montagna, diventano letame appena entrano nella fogna: è la metamorfosi che subiscono i tanti discorsi patriottici e i fervorini moraleggianti, alla prova dei fatti.

*Nei mercanteschi cuor, veri letami, non v'è né Dio, né onore, né parenti, che bastin contro le ingordigie infami. (vv. 100-102)*

Alfieri insiste: il Culto del dio Commercio ha prodotto un'umanità transgenica, nella quale ha sostituito il cuore con il portafoglio.

Non c'è niente che non si possa comprare e vendere, e un maggiore guadagno giustifica qualunque cosa: il lavoro minorile con orari impossibili, le lavorazioni inquinanti, la mancanza di sicurezza nei cantieri, il traffico d'armi e di manodopera in nero, il mercato della droga, le discariche tossico-nocive, il turismo sessuale, la schiavitù e la tratta dei corpi, la compravendita degli organi umani.

Quanto basta per qualificare come un “vero letamaio” il “cuore mercantesco”, che trova del tutto normale passar sopra a ogni sentimento che non siano le *ingordigie infami*: né la fede in Dio, né il piacere dell'onestà, né i legami di parentela. E' logico, quindi, che la giustizia e la legge in un simile contesto siano considerate come dei fastidiosi intralci alla fantasiosa intraprendenza del Grande Mercante, che spudoratamente si presenta come modello a intere masse di cervelli accuratamente lavati e disinfettati da ogni traccia di pregiudizio morale.

L'Alfieri, dopo aver documentato l'infamia delle operazioni mercantili portate avanti dalle potenze europee (vv. 39-93) con l'appoggio di flotte ed eserciti, conclude con una sentenza lapidaria: *il Commercio è mestiero da vigliacco: ch'ogni virtude, ogni bontà tien sotto;*

*ch'ei fa insolenti i pessimi, e i legami tutti tra l'uom più sacrosanti ha rotto.*

Pare trasparente l'allusione al legame più sacrosanto che è la fraternità universale, peraltro ufficialmente proclamata nella rivoluzione francese, ma presto rinnegato nei fatti dalla ricca borghesia che aveva promosso Bonaparte come promotore del Mercato (l'industria francese decollò grazie alle forniture militari)

*Né patria v'ha, che abbiam gli esempi a centi di mercanti che vendon di soppiatto e palle e polve, e viveri, e stromenti micidiali... Il vendisangue, intanto, imborsa e ride.*

*(vv. 103-105; 109)*

Neppure l'amor di patria (ma quale patria?) è un sentimento sufficiente a trattenere un "cuor di fogna" dall'ingordigia infame che lo muove: sono centinaia i trafficanti che praticano il contrabbando d'armi e di tutto ciò che serve alla guerra, senza tener conto del fatto che chi compera le loro merci può benissimo usarle contro i loro stessi connazionali e la loro patria. Perché la loro patria, in realtà, è l'anonimato dei paradisi fiscali e le matrioske di infinite società off-shore.

Il nostro modello di vita fa di tutti noi i mercenari (perlopiù inconsapevoli, e zittiti con quattro soldi) di un esercito di occupazione che rastrella ricchezze nel restante novanta per cento del pianeta a esclusivo vantaggio di strette minoranze di famiglie straricche. Se in qualche momento si profila il pericolo di una presa di coscienza collettiva, i poteri forti giocano sulla politica dei redditi, dei prezzi e dei consumi, in modo da ostacolare nei cittadini la volontà di riscatto con lo spauracchio della miseria. E talvolta la minaccia viene messa in pratica, e la miseria arriva veramente, con manovre che provocano l'annullamento dei risparmi di un'intera vita per intere popolazioni.

Il problema si pone: come ribellarci, come praticare la renitenza, l'insubordinazione e la diserzione, per negare la solidarietà e il favoreggiamento a questo sistema dell'impero globale?

*Il vendisanguie* (il mercante di morte) intasca i soldi e ride, perché oltre che *vile* è *stupido*, e non capisce (*non scerne*) che i "poteri forti" che si servono di lui, faranno poi un boccone delle ricchezze che ha accumulato. E che se la terra intera esplode, non ce n'è più per nessuno.

#### **TESTO (vv. 112-144)**

**Qui scatenarsi ascolto le moderne**

**frasi dei nostri illuminati ingegni,**

**che tengonsi astri e non son pur lucerne.**

**In tue rimuocce, a sragionar tu insegni,  
stolto, ignorando che il Commercio è il nerbo  
primo e sol, di Repubbliche e di Regni.**

**115**

**A voi, che avete il fior del senno in serbo,  
fingendo io pur che m'è il connetter dato,  
risponderò incalzante, e non acerbo.**

**120**

**Non si impingua né Popolo né Stato  
Mai pel Commercio, se dieci altri in pria  
Vuoti ed ignudi non fan lui beato.**

**Ma breve è ognor beatitudin ria:  
dovizia, e lusso, e i vizi tutti in folla,  
fan che a chi la furava amara sia.**

**125**

**Né, perch'un popol mille antenne estolla,  
cresce ei di gente in numero infinito,  
che il mar ne nutre assai, ma più ne ingolla.**

**Pur, poniam vero il favellar sì trito  
che duplicati e triplicati apporta  
gli uomini dove è il trafficar fiorito;**

**130**

**al vero onor d'umanità che importa,  
che di tai bachi tanti ne sfarfalli,  
sol per moltiplicar la gente morta?**

**135**

**Molte le mosche son, più molti i Galli;  
ma non è il molto, è il buon, quel che fa pregio:  
se no, varrian più i Ciuchi che i Cavalli.**

**Sempre molto è quel Popolo ch'è egregio,  
e quanto è picciol più, viepiù destarmi  
de' meraviglia, s'ei d'alloro ha il fregio.**

**140**

**Religione, e leggi, e aratro ed armi,**

## **Roma fean; cui Cartago mercantessa Men che rivale, ancella, in tutto parmi.**

### **Trascrizione attualizzata**

A questo punto mi par già di sentirli, gli illuminati ingegni della moderna saggezza, che si prendono per stelle di prima grandezza e nemmeno son lumini: “Idiota, tu stai fuorviando il Popolo con le tue poesie! Non sai che il Commercio è l’unica e più importante spina dorsale degli Stati?” Rispondo senza acrimonia, come se anch’io fossi in grado di ragionare: nessun Popolo, nessuno Stato si arricchisce con il Commercio, se prima non ne svuota e spoglia altri dieci. Ma la felicità di malacquistato dura sempre poco: la ricchezza, il lusso e tutta la schiera dei vizi che ne conseguono, si incaricano di amareggiare la vita a chi se l’è procurata con il furto. Del resto, non è che un popolo cresca all’infinito per il sol fatto di possedere enormi flotte: il mare dà da mangiare a molta gente, ma ne inghiotte anche di più. Tuttavia, diamo per buona la vecchia favola che, dove fiorisce il Mercato, la popolazione raddoppia e triplica: e allora? La quantità non è la qualità, e che senso ha far nascere tanta gente solo per moltiplicare il numero dei morti? Ci sono più francesi che mosche, e se quello che conta è il numero, allora gli asini valgon più dei cavalli. Un popolo nobile è sempre grande, e quanto più è piccolo, tanto più devo ammirare la sua grandezza. Roma si è affermata grazie alle proprie leggi e virtù civili, mentre Cartagine, potenza commerciale aggressiva, non ha retto al confronto.

### **Libera interpretazione (vv. 112-144)**

Alla lezione di geopolitica, segue quella di filosofia, sul tema “Gli errori più comuni del PUN (Pensiero Unico Neoliberista)”. Cavaliere solitario in una prateria di Signorsì (la “maggioranza silenziosa”), Alfieri riesce persino a restare calmo e a discutere pacatamente. Come nella caccia alla volpe, l’Autore è solo a correre davanti a un esercito di aristocratici e di lacchè, oltre agli stupidissimi loro cani, addestrati a uccidere per una scodella di sbobba. Egli si identificava anche con il mito del popolo romano (insisteva sempre nel precisare che per lui Roma era finita nel momento stesso in cui aveva cessato di essere una libera repubblica per diventare un impero). Duecento anni dopo, un altro piemontese solitario - Norberto Bobbio - avrebbe detto che la storia dell’umanità è stata dominata dalla volontà di potenza, non dalla volontà di capire, guidata dalla ragione; e che compito del filosofo è far trionfare la ragione. Poi, citando Carlo Cattaneo, altro uomo solo, avrebbe sostenuto che “la filosofia è una milizia”. E Noam Chomsky: “Da quando ho sviluppato una coscienza politica, mi sono sempre sentito solo, e parte di una piccola minoranza”.

*Non s’impingua né Popolo né Stato mai pel Commercio, se dieci altri in pria vuoti ed ignudi non fan lui beato. (vv. 121-123)*

In sostanza – dice Alfieri – il Commercio da solo non è in grado di produrre ricchezza in misura sufficiente da “impinguare” cioè ingrassare, un popolo o uno Stato.

La ricchezza dei paesi ricchi è inevitabilmente frutto di un permanente intervento di spoliazione ai danni dei paesi impoveriti da cinquecento anni di imperialismo economico e militare messo in opera dall’Occidente. Non ci sarebbero paesi “sottosviluppati” se non ci fossero paesi “sottosviluppanti”.

L’Alfieri azzarda anche una valutazione statistica, stimando che il rapporto tra ladri e derubati sia di uno a dieci. Questa cifra non è lontana dalla realtà scientificamente provata. In base alle ricerche storiche, le popolazioni di tutti gli imperi – assiro-babilonese, egiziano, romano compresi - contavano un dieci per cento di ricchi che costituivano la classe dirigente, e assorbivano le ricchezze prodotte dal restante novanta per cento. Nella civilissima Roma la povertà veniva sapientemente addomesticata con periodiche pubbliche elargizioni di generi alimentari, per non rischiare – da un lato – rivolte incontrollabili causate dalla fame e non permettere – dall’altro - lo svilupparsi di movimenti di liberazione, tenendo sotto controllo la “classe media”. Lo schema è sempre quello.

L’Azienda-Occidente di oggi è ben lontana dal potersi presentare come efficiente: essa è un’azienda assistita, poiché sopravvive soltanto grazie alla quotidiana rapina perpetrata nel resto del mondo. Sulle nostre tavole -

come su quelle dell'illuminato Settecento - nei nostri motori, nelle nostre case, nei nostri armadi, nei nostri ospedali, nelle nostre stesse biblioteche e nelle nostre chiese si trovano abbondanti giacimenti di refurtiva sottratta a popolazioni che a causa di ciò muoiono di malattie banali, di fame e di veri e propri interventi di genocidio.

Fa fede l'Archivio delle Indie: solo fra il 1503 e il 1660 sono arrivati in Europa 185mila chili d'oro e 16 milioni di chili d'argento saccheggiate nel Nuovo Mondo (senza contare quelli affondati lungo il tragitto). Lo sviluppo del capitalismo occidentale è partito di lì.

### **TESTO (vv.145-166 - fine della satira XII)**

<b>Quand'anche or dunque differenza espressa il non-commercio faccia in men Borghesi, non fia poi cosa, che un gran danno intessa. Liguria avria men muli e Genovesi ; sarian men gli Olandesi, e più i ranocchi, nei ben nomati in ver Bassi Paesi:</b>	<b>145</b>
<b>ma che perciò, vi perderemmo gli occhi nel pianger noi lo scarso di tal razza, che, decimata, avvien che ancor trabocchi? In qualche error, ma sempre vario, impazza ogni età: Cambiatori, e Finanzieri;</b>	<b>150</b>
<b>gli Eroi son questi, ch'oggi fa la Piazza: questi, in cifre numeriche sì alteri, ad onta nostra, dall'età future faran chiamarci i Popoli dei Zeri.</b>	<b>155</b>
<b>Ma morranno anche un dì queste imposture come tant'altre ch'estirpò l'Obblio: e si vedrà, basi malferme e impure aver gli Stati, ove il Commercio è Dio; e tornerassi svergognato all'Orco,</b>	<b>160</b>
<b>donde, uccisor d'ogni altro senso uscito, quest'obeso impudente idolo sporco.</b>	<b>165</b>

### **Trascrizione attualizzata.**

Poniamo pure che rinunciando all'idolatria del Mercato si riduca il numero dei "nuovi ricchi": non sarebbe poi un gran danno. Meno muli e genovesi in Liguria, meno olandesi e più ranocchi in Olanda: dovremmo disperarci per questo? Per quanto si riducano, sono sempre troppi.

Ogni epoca sbaglia strada infatuandosi per qualche follia: oggi è la volta dei cambiatori e dei finanzieri, i nuovi Eroi, proclamati in Piazza Affari. Pavoneggiandosi tra un polverone di cifre, fanno sì che, con nostra somma vergogna, saremo riconosciuti dai nostri discendenti come i Popoli degli Zeri.

Ma anche questa sbornia sarà finalmente sbugiardata, come tante altre che sono ormai sepolte nel dimenticatoio della Storia: e allora verrà in chiaro che gli Stati fondati sull'adorazione del Dio Mercato si reggono su basi sordide e malsicure. Si scoprirà l'inganno di questo idolo obeso e sfacciato, che cancella ogni altro sentimento, e se ne tornerà all'inferno da cui è uscito.

### **Libera interpretazione (vv.145-166)**

Una sciabolata di sarcasmo conclude il complesso discorso, finora minuziosamente fondato su dati di fatto; genovesi e olandesi diventano il simbolo della borghesia rampante che sta prendendo il potere in Europa e, di conseguenza, nel mondo occidentale sulle due sponde dell'Atlantico. Napoleone era notoriamente sostenuto

dalle consorzierie della borghesia mercantile che si arricchiva con i profitti di guerra, e mirava alla conquista dei mercati internazionali, mentre la Santa Alleanza non aveva alcuna intenzione di farsi soffiare la consueta rendita di posizione. La conclusione, di taglio enfaticamente profetico, prevede il crollo della religione del Denaro Onnipotente. La profezia è anche sempre un messaggio etico: la caduta dell'Idolo è inevitabile perché il suo fondamento essenziale è la menzogna.

Avevamo detto che l'attacco alfieriano agli inglesi, francesi e olandesi, non è motivato da una sua personale antipatia per questi popoli, ma da una precisa scelta filosofico-politica; altrettanto si deve insistere nel dire che il suo obiettivo non sono i privati esercenti e operatori del dettaglio, i quali, per vivere, svolgono un'attività economicamente onesta, così come gli operai in acciaieria producono materiali che altri destinano all'orribile uso militare. Basti dire che il migliore amico di Alfieri – forse il suo unico vero amico – era un senese negoziante di stoffe: Gori Gandellini.

La satira successiva (la tredicesima, I Debiti) viene preannunciata da quei pochi versi folgoranti e spietati: la moda impone la sua follia ad ogni cambio di stagione: oggi è la volta dei banchieri “creativi” e venditori di bugie avvolte in carta straccia, che ci incantano aggiungendo file interminabili di zeri ai loro conti fantomatici. Tutti ormai capiscono a volo quanto sia azzeccata la definizione alfieriana, discendente ultimo di una antica dinastia di prestasoldi: hanno fatto di noi “il popolo degli zeri”. Non dimentichiamo, tuttavia, che uno stupido è uno stupido, ma un milione di stupidi è una forza storica.

*Ma morranno anco un dì queste imposture, come tant'altre che estirpò l'Obbligo.*

*E si vedrà basi malferme e impure aver gli Stati dove il Commercio è dio. E tornerassi svergognato all'Orco, donde, uccisor d'ogni alto senso uscito, quest'obeso, impudente idolo sporco. (vv. 162-164).*

Alfieri, come ogni profeta, è sicuro del fatto suo, ed è ottimista. Gli idoli non possono durare e tutto questo traballante scenario crollerà di botto, dove si è puntato tutto sulla fede cieca nelle virtù taumaturgiche del dio Mercato. Quando saranno venuti alla luce i suoi misfatti, questo *idolo sporco* imbottito di nulla, fondato su basi inconsistenti e immorali finirà comunque per tornarsene all'inferno da cui è uscito.

La profezia alfieriana non concede margini di salvezza. La via d'uscita non può essere altro che una pronta inversione di marcia, termine laicale per definire la conversione, la restituzione del maltolto e la riprogettazione di un mondo diverso possibile.

Naturalmente, questo discorso ha fatto sì che Alfieri venisse immediatamente classificato come nemico del progresso, della modernità, degli immarcescibili destini di felicità, incapace di vedere l'alba delle “magnifiche sorti e progressive” di un mondo ormai trionfalmente incamminato verso la realizzazione del Paradiso Terrestre.

I mercanti di prodotti culturali di consumo hanno ritenuto che le sue Satire fossero un piatto indigesto e poco vendibile nei *fast food* della cultura di massa; effettivamente, per chi è abituato a succhiare caramelle, a masticare gomma o a nutrirsi di “nonsocché alla maionese” si presentano come una cura da cavallo, e quelli che non hanno ancora scoperto o non intendono affatto scoprire di aver bisogno di una medicina preferiscono dileguarsi.

Il pensiero politico alfieriano e il suo intransigente messaggio morale, libero da ogni traccia di ideologismo e irrecuperabile per qualunque clan di potere, spiega come la cultura ufficiale lo abbia ricevuto con un immediato fastidio e “messo in naftalina”.

Forse è venuto il momento per “scatenarlo”, levandolo dai ceppi del “politicamente corretto”

## Satira Decimaterza –

### I DEBITI

TESTO (versi 1-21)

Mercantuzzi politici gli Stati

**Della Europa, or sì dotta in aritmetica,  
 Tutti stan pur nei Debiti affogati.  
 Gonfia di giorno in giorno la ipotetica  
 Fraudulenta cartacea Ricchezza, 5  
 Per cui l'idrope Europa alfin muor etica.  
 Niun, più sua firma che il suo onore apprezza;  
 Mercanti, e Regi, e Senatorie zucche,  
 Firman dei *Pagherò*, ch'è una bellezza.  
 E intanto a noi, pingui ed ottuse mucche 10  
 Tutto vien munto il sangue, non che il latte,  
 e in iscambio ci dan le fanfalucche.  
 Trovato han vie più placide e più ratte  
 I Governi umanissimi presenti,  
 Per isfogar le loro voglie matte. 15  
 Nuovi balzelli non v'ha più chi inventi;  
 La spogliante final sentenza stampa  
 Un *Pagherò*, per cui del mille hai venti.  
 L'iniquo esempio della maggior Lampa  
 Sovra i Privati tutti è poi diffuso, 20  
 Sì che di ladre firme ogni uom si campa.**

#### **Letture attualizzata:**

Tutti gli Stati dell'Europa - mercanti della politica da quattro soldi - sono affogati dai debiti, nonostante tutta la loro moderna scienza matematica finanziaria. La ricchezza immaginaria e imbrogliona fatta di carta straccia gonfia di giorno in giorno, per cui, in fin dei conti, all'Europa, idropica, muore per mancanza di fiato. Più nessuno ha quel senso dell'onore che dovrebbe indurlo a rispettare la propria firma: è una bellezza vedere con quale disinvoltura firmano cambiali i mercanti, come i presidenti, i re e i ministri. E intanto a noi cittadini, come a grasse stupide mucche, mungono non solo il latte, ma anche tutto il sangue, dandoci in cambio fandonie. Hanno inventato un sistema rapido e indolore per sfogare su di noi la loro libidine, gli umanissimi governi che ci ritroviamo: non sapendo più quali nuovi balzelli inventare, stampano un bel "pagherò", per cui ti ritrovi con un pugno di mosche. Del resto, i privati imparano a fare altrettanto seguendo l'esempio della "maggior lampa", la massima autorità di governo, con il risultato che ciascuno sopravvive firmando spudoratamente contratti truffaldini.

#### **Libera interpretazione (vv. 1-21)**

"Pagare la taglia", dicevano i contadini fino a qualche decennio fa, e significava pagare le tasse. Alfieri era l'ultimo erede di una famiglia di proprietari terrieri che – caso rarissimo nel Piemonte sabauda – avevano preferito continuare ad occuparsi delle loro centinaia di giornate di vigne e di campi piuttosto che andare a Torino, adattandosi a inghiottire rospi pur di arraffare, sgomitando, una feluca e una prebenda regia. C'era in lui una traccia del conservatorismo contadino che gli faceva guardare con pessimismo alla "modernizzazione" che stava facendo prevalere sui tradizionali valori ben concreti e solidi della terra e dell'economia agricola il miraggio della rivoluzione industriale con i sortilegi e i sotterfugi della "finanza creativa", cioè della ricchezza spuntata dal nulla e simboleggiata da documenti contabili, "pezzi di carta" di valore simbolico e astratto. Il passato gli appariva più affidabile che non un presente costruito sulle ipotesi tutte ideologiche di un radioso futuro di felicità universale costruito sulle "basi malferme e impure" dell'economia di mercato; unica cosa certa, l'arroganza dei facili guadagni comunque ottenuti con la violenza e l'inganno politico, già denunciati nella precedente satira – la dodicesima - sul commercio internazionale. I governi "umanissimi" hanno smesso di decapitare la gente in piazza: hanno trovato che strangolarla con i tassi variabili è un lavoro più rapido e pulito. I sudditi sono considerati alla stregua di un "parco buoi" che si fa spogliare nel miraggio di chi sa quali

cartacei guadagni. Così ti ritrovi in mutande, e i tuoi titoli, da mille che erano, si sono ridotti a venti (bello il doppio senso, con il venti, numerale, e i venti, sostantivo, “aria fresca”). Il guaio è che l’esempio viene dall’alto e – a suo parere - non può produrre altro che un popolo di falsari truffatori (nessuno onora più la propria firma),

L’Alfieri non accetta di disgiungere la politica dalla morale, e stigmatizza questo costume come un malcostume che sgretola il senso civico e la coscienza del bene comune

vv. 22-48

**Commercio, e Lusso, e Debiti, in confuso;  
Nonno, Babbo, Figliuoli; un fascio fanno  
Che tutto ha in sé l’uman fetore acchiuso.  
Tal di falliti ampia catena danno, 20  
Che ad uscita ciascun appon l’altrui,  
e ad entrata il furar con forza e inganno.  
Udiam quant’è il tuo debito, ed a cui. -  
Artigiani, e Fornajo, e Macellajo  
Non han visto un mio soldo, or anni dui: 30  
Non, ch’io pagar non voglia; ma ogni guajo  
Nasce dal Prence, ch’or ben anni tre  
Non m’ha dei frutti miei dato un danajo. –  
Io non vorrei davvero essere in te:  
Che, imprigionato pria dai creditori, 35  
sarai poscia o dai Cento, o dall’Un Re,  
Sgozzato; il che non fanno ai malfattori.  
In oggi, così saldan le partite  
I non solventi Stati debitori.  
Ogni Provincia, ogni Città, sta in lite 40  
Con sua entrata annual; né v’ha Borguzzo,  
Che nel spregar quel d’altri non le imite.  
Ogni pubblica Azienda, o Spedaluzzo,  
Il Chirografo ottien, per cui consorte  
Al Debitone ei fa suo Debituzzo. 45  
E tutti poi, per vie più dritte o torte,  
All’ombra fida del fallito Stato  
Falliscon franchi, come s’usa in Corte.**

#### **Lettura attualizzata.**

Ecco l’albero genealogico della bancarotta universale: l’idolatria del Mercato genera il Lusso, e da questo nascono i Debiti: è una grande ammicchiata che racchiude in sé tutto l’umano fetore.

Il risultato è una catena di falliti nella quale ciascuno paga con i soldi degli altri e incassa quello che riesce ad arraffare con la sopraffazione o con l’inganno.

*[frammento di dialogo fra due cittadini colto al volo; n.d.r.]*

- A quanto ammonta il tuo debito? E a chi devi dei soldi?

- Sono due anni che non pago né l’idraulico, né il falegname, né il panettiere, né il macellaio. Ma non è che io non li voglia pagare: il fatto è che da tre anni lo Stato non mi dà un soldo d’interesse sul mio capitale.

- Davvero non vorrei essere nei tuoi panni! Finirà che i creditori ti manderanno in galera, e lo Sto ti farà la pelle, cosa che non fanno ai veri delinquenti.

*(commento sconsolato del Poeta)*

E' così che al giorno d'oggi ripianano il loro debito, gli Stati insolventi: ogni Provincia, ogni Città è in lite con il proprio disavanzo annuale, e non c'è Comunello, per quanto piccolo, che non imiti quelli grandi nel buttare dalla finestra i soldi altrui. Ogni pubblica azienda, ogni microscopico ospedale ottiene l'autorizzazione a scaricare il suo piccolo debito nel gran calderone del debito dello Stato. E per diritto o per traverso, tutti falliscono allegramente all'ombra dello Stato, primo fallito, secondo le migliori tradizioni cortigiane.

### **Libera interpretazione (vv. 22-48)**

1778 - “Decisi così di sottrarmi al potere del Re di Sardegna rinunciando a tutti i miei feudi e proprietà... Per “spiemontizzarmi” feci dono a mia sorella Giulia di tutto il mio patrimonio, con il solo impegno per lei di fornirmi una rendita annua di circa 9.000 lire piemontesi, rivalutata poi fino a 14.000. (cfr Vita, Epoca IV, cap. 5).

Non era certo la povertà, ma l'insicurezza di fronte al futuro, in tempi di grandi rivolgimenti sociali e politici, che metteva in allarme l'Alfieri, ormai legato al “reddito fisso” e all'altalena dei tassi di interesse. Il non sentirsi più garantito dalla “roba” ma in balia di una “cartacea ricchezza” come su una “barca senza nocchiero in gran tempesta” aggravava il suo stato d'ansia abituale; il suo consueto umor nero diventava nerissimo e la depressione lo poneva in uno stato di smarrimento che gli faceva immaginare scenari di assoluta miseria. Dalla sua precedente prodigalità – era arrivato a possedere quattordici cavalli purosangue, una serie infinita di abiti di lusso, oltre al palazzo in Piazza San Carlo a Torino - era passato a un severissimo regime di autolimitazione delle più piccole spese (aveva sempre mangiato poco abitualmente, ma ormai anche sul vitto arrivò a lesinare) tanto che ad Asti si sussurrò che fosse andato a farsi frate. Una buona parte del suo pessimismo era alimentato dalla diffidenza per i banchieri in generale, anche se (o proprio perché) proveniva da una famiglia di prestasoldi che aveva accumulato ingentissime proprietà fondiarie esercitando nel Medioevo il mestiere del casaniere. Parlando di commercio padre del lusso e nonno dei debiti, sapeva senza dubbio quello che diceva.

1792 – Alfieri, che si trova a Parigi con la contessa D'Albany, fiuta il pericolo di restarvi intrappolato in un'imminente precipitare degli eventi rivoluzionari (in effetti dopo pochi giorni scoppierà il “Terrore” e le teste dei nobili cadranno come le noci in agosto), riesce ad abbandonare la città in modo rocambolesco, salvando la vita ma abbandonando i valori e l'intera biblioteca. Ne seguirà un peggioramento della sua apprensione per l'insicurezza economica.

E' sbalorditiva la sensibilità con cui questo Autore percepisce il nodo indissolubile che collega Mercato - Consumismo – Bancarotta, che oggi le scienze economiche descrivono esattamente. Secondo un vecchio proverbio: “Padre mercante, figlio cavalcante, nipote mendicante”. Se il valore assoluto dell'economia è il commercio (il Mercato), lo spreco e il lusso sono indispensabili per far girare il denaro e produrre altro commercio. La gente deve spendere sempre di più, e perciò indebitarsi: banchieri “off shore” e usurai sono a disposizione. Far soldi, non importa come: droga, armi, prostituzione, sequestri, guerre “umanitarie”, bombardare per ricostruire, condonare gli abusi, premiare gli evasori fiscali, convivere con la mafia delle grandi opere, tutto è lecito, perché tutto è Commercio; e tutto questo letamaio ci arriva in casa ben deodorato e lustrato, con la barba posticcia di Babbo Natale, a rincretinare i bambini fin da piccoli.

### **vv. 49-67 (fine)**

**Verbo non v'è il più tristo e il più lograto:**  
**Tu Devi, perch'io Devo, e a me si Deve; 50**  
**E il potrei tutto conjugar d'un fiato;**  
**Ch'ogni suo Tempo l'adattar fia lieve;**  
**Tranne il nobil vocabolo, DOVERE,**  
**Che di nome il valor da lui riceve:**  
**Dico il sacro, morale, uman Dovere, 55**  
**Che calpestato in questo secol brutto,**

**Fa sì che lasciam l'Esser per l'Avere.**  
**E ciascun, vile, e cupido, ed asciutto,**  
**Per quanto e il succo e il sangue altrui si beva,**  
**Cogliam con ladra man d'inopia il frutto. 60**  
**E ognor più deve chi qua e là più leva;**  
**E chi più deve, avvien che ognor più furi;**  
**Ruota, che i buoni affonda, e i rei solleva. –**  
**Come impossibil è, che a lungo duri**  
**L'arco strateso, e temi ognor ch'ei rompa; 65**  
**Così ai Domini indebitati e impuri**  
**Sempre sovrasta la funerea pompa.**

#### **Letture attualizzata.**

Il verbo “dovere” - che equivale a “essere debitore” - è il più vile e logoro, e lo si coniuga facilmente in tutte le sue voci: “io devo, perché tu mi devi, e a me si deve”; ma da questo verbo deriva un nobile sostantivo: IL DOVERE. Intendo dire l'umana virtù, il dovere morale, il “sacro dovere”: il “dovere” che oggi si calpesta con disinvoltura, per cui ciò che si HA ci sembra più importante di ciò che si E'. Così diventiamo meschini, insaziabili, aridi, nonostante che tracanniamo a piena gola la sostanza e il sangue altrui, e viviamo derubando i poveri. Il risultato è che chi più ruba a dritta e a manca più affoga nei debiti, e chi più si indebita, più ruberà. E' una ruota che manda a fondo la gente onesta e spinge in alto i mariuoli.

Come andrà a finire questa storia? A forza di tirare la corda, finirà per rompersi, e gli Stati-strozzini, che praticano la politica dell'indebitamento universale, si tengano pronti a celebrare sempre più frequenti funerali solenni.

#### **Libera interpretazione (vv. 49-67 – fine)**

Il fantasma della paura conclude questa satira che si trasforma in un gelido messaggio di morte, come la biblica profezia del vangelo di Luca. “Credete forse che quei galilei che sono stati massacrati dai soldati di Pilato (lampante esempio di “pax romana”) fossero tutti terroristi? O che quei diciotto che sono stati travolti dal crollo della torre fossero più colpevoli degli altri abitanti della città? Vi assicuro che non è vero: anzi, se non cambierete vita, perirete tutti allo stesso modo.”

L'angoscia che aveva guidato la penna dell'Autore nel descrivere il crimine della grande Truffa, il Commercio che pretende di essere regola a se stesso (nella precedente Satira Duodecima) è dilagato nella presente riflessione sul Debito, figlio primogenito del Dio Mercato. Questo “Occidente cristiano” si è improvvisamente trovato davanti al problema del “Debito” con cui da anni stava strozzinando l'ottanta per cento dell'umanità. E' questione di modelli di vita: “Se non cambierete vita, perirete tutti alla stessa maniera”. E' infatti il modello di vita occidentale che impone questa politica di rapina al resto del mondo: uno statunitense della classe media consuma come tre italiani oppure come 80-100 africani. Tutti questi fattori possono scatenare una serie di guerre distruttive al punto che ben pochi potranno superarle. Par di leggere le avventure di Pinocchio; come gli incauti monelli ipnotizzati dall'omino di burro nel miraggio di un fiabesco “paese dei balocchi”, ci stiamo trasformando in un popolo di somari, o, se preferiamo il gergo finanziario, in un immenso “parco buoi”. Con due secoli di anticipo su Eric Fromm, Alfieri antepone l'ideale di ESSERE qualcuno piuttosto che AVERE qualcosa.

E' sempre l'Alfieri che non ammette una Politica sganciata dalla morale superiore del Servizio, che non può concepire l'esercizio del Potere senza il rispetto del Dovere.

L'ombra gelida del terrorismo sembra incaricarsi di concretizzare l'immagine dell'angelo della morte che viene a saldare i conti, a pagare il debito, appunto, con un mondo ricco che non è in grado di sopravvivere senza il furto sistematico ai danni del mondo impoverito o mai decollato. E l'angelo della morte non guarda in faccia nessuno: restano soltanto i pianti e le marce funebri dei funerali solenni. Si profila il crollo pauroso di questa torre di Babele che pretende di sostituire la legge dell'Idolo a quella di Dio.

Così come nella satira alfieriana sembra di percepire lo scricchiolio sinistro dell'arco che sta per spezzarsi, tirandosi dietro il ponte tutto intero.

## Satira Decimaquarta. La Milizia.

*Quinci nascon le lagrime, e i martiri.*  
Petrarca, *Canz. 48, V*

Al termine di questa Satira Decimaquarta l'Alfieri ci spiegherà di aver colto qualche anno addietro questo dialogo sul tema dell'esercito, tra due importanti e onesti intellettuali. Quasi un'amichevole chiacchierata al tavolo di un bar, al tempo in cui Federico II di Prussia rappresentava la quintessenza della potenza militare europea (tenne testa ad Austria, Francia e Russia nella "guerra dei sette anni"). Era ormai morto da quindici anni, quando - nel 1777 - Alfieri terminò le sue Satire, ma si può dire che gli appunti su cui il Poeta aveva lavorato siano stati stesi in tempo reale. Quanto insopportabile avesse comunque trovato sia il Grande Federico sia la di lui "universal caserma" lo aveva ampiamente illustrato nella Satira Nona oltre che nell'autobiografia. Si tratta dunque di un dibattito sull'attualità. Nel nostro immaginario scolastico, Federico II compare come un grande sovrano, illuminato e colto, e l'irriverenza con cui qui viene trattato appare quasi blasfema. L'irriverenza, però, è una dote particolarmente apprezzabile nel genere satirico, che ha come compito specifico mostrare il re nudo. Il discorso, tuttavia, dilaga dal re di Prussia al costume diffuso in Europa di collocare le glorie militari di un sovrano fra quelle più celebrate dai verseggiatori di corte. La tesi dell'Autore - che guida l'intera composizione - è che i sovrani hanno bisogno di grossi eserciti non per difendere la patria ma per tener buoni i sudditi e "tosarli" a piacimento, oltre che per condurre una politica di aggressione nei confronti dei regni confinanti. Date queste premesse, era del tutto comprensibile che il buon Vittorio Amedeo III di Savoia non abbia messo troppo entusiasmo nell'invitare questo suo nobile suddito ad assumere qualche prestigiosa carica istituzionale: meglio perderlo che trovarlo.

### TESTO (vv. 1-27)

- A. Che entrata ha egli il Prusso Re? B. Mi pare  
Sien dugento e più mila i ferrei schioppi,  
che il tutto dal suo popol gli fan dare.**
- A. Ma, in sì picciol Stato, assai son troppi;  
Né con essi rapir si può mai tanto, 5  
che al pagarli non nascan poscia intoppi.**
- B. Ond'esci tu? Nascesti jer soltanto ,  
Che ancor non sai, che chi ha più schioppi al soldo,  
Ottien tra i Re d'ogni eccellenza il vanto?  
Più val, quante ha più braccia, il manigoldo: 10  
Dove armati scarseggiano, il buffone  
Tosto Alboin diviene; e il re, Bertoldo.**
- A. Certo, non son io poi così mellone  
Ch'io non sappia, il Patrono d'ogni regno  
Sempr'essere primiero il San Bastone: 15  
Ma i' dicea, che tener sua greggia a segno,  
e tundarla a piacer , con men soldati  
Può il Prusso Re, che di tropp'armi è pregno.**

<b>B. E mal dicevi; e veggio, che imparati Della vera politica gli arcani Da te non furo, o gli hai dimenticati. D’Enti dieci, che i volti abbiano umani, E bestiale intelletto quanto basti, Otto i Soldati e due sieno i Villani; Tosto avverrà, che il Prussicciuol contrasti Agli Austro-Galli, ai Russi, e ai Suechi, ei solo; E al fin del giuoco ei vincitor sovrasti. Quindi ei stendendo di sua possa il volo, Due o tre Provincie <i>imPrussionate</i> aggiunge Al desolato suo militar suolo. E dai pingui lor campi ne disgiunge Stuol vie sempre più folto d’assassini, Cui con preda e bastone or unge or punge. Così, tremendo ai Sudditi e ai Vicini, Salito è dove ei mai per sè non fora, Mercè i molti addestrati Fantoccini.</b>	<b>20</b>  <b>25</b>  <b>30</b>  <b>35</b>
--	--

### Trascrizione attualizzata

- A. Quali sono le entrate del re di Prussia?
- B. Mi pare che disponga di oltre duecentomila soldati, che prosciugano il suo popolo di tutto quanto possiede.
- A. Mi sembrano troppi per uno stato tanto piccolo, e troppi anche per rubare quanto basti a mantenerli.
- B. Ma, di dove vieni? Non sai che tra i sovrani, il massimo prestigio lo ottiene chi ha l’esercito più numeroso? Il carnefice più apprezzato è quello che può disporre di più tirapiedi; se l’esercito scarseggia, l’opposizione prende il potere, e il sovrano diventa lo zimbello della corte.
- A. Certo, non sono così ingenuo da non sapere che il Patrono di ogni regno è sempre stato il Santo Manganello; intendevo dire che il re di Prussia ha troppe armi e gli basterebbero meno soldati per tenere a bada il suo gregge e tostarlo a suo piacimento.
- B. E’ qui che ti sbagli; e vedo che non hai imparato i segreti della politica, o li hai dimenticati. Metti che di dieci bipedi dal volto umano, otto siano soldati e due contadini: vedrai che il Prussianetto sarà in grado di giocare da solo Austro-Galli, Russi e Svedesi, e alla fine di avere partita vinta. Così *imPrussianerà* due o tre nuove e fertili province, aggiungendole alla sua piazza d’armi, e da queste potrà cavare uno stuolo sempre più numeroso di assassini, una volta promettendo ricchi compensi, un’altra trattandoli a frustate. Temuto dai suoi sudditi e dai vicini, grazie al suo numeroso esercito bene addestrato, ha ottenuto un successo che mai avrebbe raggiunto per i suoi meriti personali.

### Libera interpretazione

Maliziosamente, la ricchezza di un re si calcola in base alla consistenza del suo esercito, perché ciò gli permette di intimidire i sudditi e imporre loro esosi balzelli per ampliare il suo dominio e arruolare nuovi soldati, trovandosi così nella necessità di sostenere ulteriori spese militari. Otto su dieci, i nuovi sudditi saranno soldati (purché di umano non abbiano che l’aspetto), due soli resteranno a produrre, l’economia andrà in crisi e ciò richiederà nuove aggressioni e nuove rapine, mentre l’esercito verrà gestito con il metodo del bastone e della carota, fatto di minacce e promesse. In sostanza, le personali qualità di un re contano molto meno della forza armata che garantisce l’ordine costituito. Se questa non ci fosse, Bertoldo si potrebbe sedere sul trono, e il re diventerebbe il buffone di corte, vale a dire l’immutabile, millenario ordine gerarchico

sarebbe sovvertito. L'allusione è ai racconti comici popolari Bertoldo, Bertoldino e Cacasenno, del fabbro-scrittore Giulio Cesare Croce e del monaco olivetano Adriano Banchieri la cui redazione finale risale al 1620.

---

## TESTO (vv. 37-69)

A. Cose tu insegni che null'uom qui ignora;  
Pur io vo' apporvi il Corollario, e dico:  
Che gli sforzi, soverchian per brev'ora:  
E che, ad esempio del prusian nemico, 40  
Gli altri Re triplicando anch'ei gli sgherri,  
Torna ciascun del par forte e mendico.  
Son causa, e effetto in uno, i troppi ferri,  
Di minor possa e più impudente ardire,  
Prestando ai Salci maschera di Cerri. 45  
Ci fan di armati un milion nudrire,  
Per farsi ognor l'un l'altro le bravate,  
E all'occorrenza poi schiaffi inghiottire.  
Magni apparecchi partorir cacate  
Ogni giorno vediam, gravando a prova, 50  
La terra e il mar d'eserciti e d'armate.  
Tutta del Secol nostro è l'arte nuova  
Dei mezzi immensi e impercettibili opre:  
Con la clava d'Alcide infranger l'uova.  
Pur, se agli orecchi l'asino si scuopre, 60  
entro ai sesquipedali Esercitioni  
L'Europa or sua viltade invan ricopre.  
Non Serse e Dario, e i loro flosci Omoni,  
Grandi fur detti, ancor ch'ei fosser grossi;  
Ma i trecento laconici Leoni. 65  
Più assai che i volti, osan mostrarsi i dossi  
L'un l'altro, i nostri eserciti nemici,  
Di cuor pacati e sol d'epa commossi.  
Ciascun poi solda i Gazzettieri amici,  
Che le battaglie stampino tremende, 70  
Con morte di migliaia d'infelici.  
Vero è bensì che morte assai ne prende;  
Ma più gliene dà Venere, che Marte;  
E più glien dan le putride profende.

---

## Trascrizione attualizzata

A. Bella scoperta! Allora aggiungo che il suo primato durerà ben poco, perché, seguendo il suo esempio, anche gli altri re triplicheranno i loro sgherri, per cui i giochi ripartono da zero e tutti sono forti e impoveriti nella stessa misura. L'eccesso di armamenti è contemporaneamente causa ed effetto di minore efficacia e di maggiore arroganza, salici mascherati da querce. A noi tocca mantenere un milione di soldati perché lor signori possano provocarsi continuamente a vicenda, e al momento buono siamo noi che incassiamo i ceffoni. Mettono a punto quotidianamente immani congegni per produrre stronzate che ingombrano terra e mare con grandi parate di eserciti e di navi. E' la specialità dei tempi moderni, di investire risorse immense senza vedere alcun risultato. Una volta questo si chiamava adoperare la clava di Ercole per

rompere un uovo. Sai, l'asino si riconosce dalle orecchie: ora, l'Europa cerca inutilmente di mascherare il proprio scarso valore aumentando le spese militari. Guardiamo la storia: l'esercito persiano non dimostrò di essere grande, benché fosse tanto grosso. Grandi furono i trecento spartani che lo fermarono alle Termopili. I nostri eserciti sono buoni a scappare, e si preoccupano più dello stipendio che di come lo guadagnano. Tanto, ogni governo mette a libro paga i giornalisti della sua parte, che stampino le loro corrispondenze di guerra con la morte di migliaia di disgraziati. E' pur vero che i morti sono tanti, ma ne ammazzano di più le malattie infettive che i combattimenti, e ancor più la scarsa e trista sbobba quotidiana.

### **Libera interpretazione**

L'indisciplinato e riottoso cadetto Alfieri Vittorio della Reale Accademia Sabauda aveva sperimentato fino alla nausea la retorica marziale e in questa satira non sembra voler usare misericordia. Scopre senza indulgenza le orecchie all'asino, dopo aver girato l'Europa in lungo e in largo e aver constatato che gli eserciti si somigliano tutti, come d'altronde le corti: una perdita secca per il contribuente, un costoso giocattolo per i sovrani che si sfidano in criminose partite a scacchi sulla pelle altrui. Al momento buono, poi, per i loro popoli, i danni e le beffe. E' quello che vediamo ogni giorno, miliardi a centinaia di migliaia per far girare la gran macchina della guerra: prodotto finale, un mare di merda. Malversazioni, ingenuità e disinformazione contribuiscono a creare un immane inghiottitoio in cui spariscono montagne di denaro per fare enormi danni senza produrre risultati. Sarà compito della stampa di regime, adeguatamente foraggiata, mostrare lucciole per lanterne tenendo a bada un'opinione pubblica opportunamente anestetizzata. Alfieri distingue fra la risposta spontanea di un popolo all'aggressione e la violenza premeditata dell'invasore. Non esclude l'uso della forza, ma sostiene che pochi uomini disperati e incattiviti costretti a battersi per difendere il proprio territorio e le proprie case – l'esempio classico è il caso dei greci alle Termopili guidati da Leonida nel 480 a. C. - possono ricacciare in mare lo sterminato equipaggiatissimo esercito dei mercenari imperiali ormai padrone del campo. Finché i greci difesero accanitamente il proprio territorio, fu lotta di popolo e i ripetuti tentativi dell'impero persiano di occupare il Peoloponneso andarono a vuoto, ma quando Alessandro il Macedone trasformò i greci in un esercito aggressore, il suo successo durò poco e il suo regno smisurato si sbriciolò come un colosso dai piedi d'argilla. Un'altra riflessione impietosa dell'Alfieri smonta la retorica dell'eroismo bellico: la guerra produce morte, ma fanno più morti la fame, le malattie e l'inefficienza delle strutture d'emergenza che non le bombe. Almeno, questo lo diceva per il suo tempo.

vv. 70-105

<b>Soldati, quanti cinquecento Sparte</b>	
<b>Non darian, li diam noi, ma un po' più mansi,</b>	<b>75</b>
<b>Sebben di guerra abbiam rifatta or l'arte.</b>	
<b>Conquistator del mondo intero fansi</b>	
<b>I liberi romani, in numer pochi :</b>	
<b>Ma in valor rari sì, ch'eterni avransi.</b>	
<b>Sempre addestrati in militari giuochi</b>	<b>80</b>
<b>Le Centinaia di migliaja nostre,</b>	
<b>Fan che in suonar ritratte il Tromba affiochi:</b>	
<b>Che riconquista con eroiche mostre</b>	
<b>All'indietro ciascuno il proprio nido,</b>	
<b>Qual usa appunto in teatrali giostre.</b>	<b>85</b>
<b>Tutto è bocche da fuoco; eppur, niun grido</b>	
<b>Di romor tanto, resta; mercè il motto</b>	
<b>D'ogni spedal di guerra: "Io son, che uccido".</b>	
<b>Così da sé ogni esercito vien rotto,</b>	
<b>Abbia ei di vinto o vincitor la taccia;</b>	<b>90</b>
<b>E chi lo assolda, ha da morir decotto.-</b>	

**B. Ben tu chiacchieri in ver; ma che si faccia  
 Lo Stato *Ci* , quando lo Stato *Bi*  
 Tutti i suoi maschi a forza all'armi caccia,  
 Vorrei che tu pur m'insegnassi qui. 95  
 Spesso v'ha tal di luoghi e tempi stretta,  
 Che, vogli o no, tu dei pur dir di sì.  
 Mira l'Italia inerme, al par che inetta,  
 Che in Tomi dieci pur non fa un Volume,  
 I calci in cul ringraziando accetta. 100  
 Or le tocca sfamare il rio Gallùme,  
 Or godersi il Tedesco, per men male:  
 Fetida ognor d'oltramontan marciume.  
 Dunque, poiché lo schioppo sol prevale,  
 Chi più n'ha, tutto avrassi; e chi non paga 105  
 I propri suoi ben zucca è senza sale;  
 Che, con più dura e vergognosa piaga,  
 Dovrà soldar gli altrui contro sè stesso:  
 Che sol nell'oro il ferro altrui si appaga.**

---

#### **Trascrizione attualizzata.**

I nostri eserciti moderni mettono in campo un numero tale di soldati, che Sparta non avrebbe potuto racimolarne neppure la cinquecentesima parte, anche se i nostri non valgono altrettanto e non ostante che l'arte militare sia stata modernizzata. I Romani, gente libera, pochi ma buoni, hanno conquistato il mondo intero.

I nostri eserciti si sfiancano a forza di fare grandi manovre, e il trombettiere ci perde il fiato e la voce a suonar ritirate, per far tornare tutti alle posizioni di partenza come si fa nei tornei. L'artiglieria non fa che sparare, ma dopo tutto quel baccano non resta neppure un lamento: ci pensa la mala sanità a zittirli, fedele al motto di ogni ospedale militare "Io son che uccido". E così avviene che ogni esercito distrugge se stesso, non importa che venga considerato vincitore o vinto. E chi deve pagarne il conto, finisce con l'andare in rovina.

B - Belle parole! Ma mi sapresti dire che dovrebbe mai fare uno Stato, quando un altro Stato fa una generale chiamata alle armi. Spesso non c'è il tempo né lo spazio materiale per soluzioni alternative, e non resta che fare altrettanto.

Prendi il caso dell'Italia, disarmata e incapace, che non ha un esercito e non riesce a rilegar dieci libri in un unico volume, costretta a pigliarsi i calci in culo e dire grazie. Una volta deve sfamare la feccia francese, un'altra volta deve godersi i tedeschi come male minore, e il marcio d'oltralpe viene sempre a puzzare da noi. Ne consegue che se sono le armi a decidere, chi più ne ha vincerà la partita, e chi non vuol pagare un esercito proprio, ha poco sale in zucca, poiché dovrà spendere comunque per farsi difendere da eserciti stranieri, stando per certo che nessuno si muove se non ci ha il suo tornaconto.

#### **Libera interpretazione**

L'educazione dei giovani non poteva fare a meno, a quel tempo, della lettura assidua delle vite degli uomini illustri di Cornelio Nepote, e il Nostro racconta di averle divorate con avidità e grande emozione (pianti e singhiozzi, addirittura!). Era prevedibile una sorta di religiosa infatuazione per la civiltà romana: ciò è sufficiente prova che dal condizionamento subito nell'infanzia e nell'adolescenza ben difficilmente ci si libera in età adulta, anche se si possiede un forte carattere e un perspicace spirito critico, come nel caso di Alfieri. Come tutti i profeti, egli poggia la propria scelta etica su una Grande Narrazione, una realtà fondante (una specie di Eden, un'Età dell'Oro, un Esodo), un Assoluto che dal passato proietta sui secoli successivi la propria luce e serve ad essi da modello: il mito della Romanità per Alfieri è l'ideale unità di misura etico-politica, con cui valuta e soppesa la realtà presente e prepara la futura. La sua vocazione profetica è esplicita:

“Gli odo già dirmi: O Vate nostro, in pravi secoli nato, e pur create hai queste sublimi età che profetando andavi.”

Nella complessità delle sue espressioni artistiche egli vede, come elemento unificante, un compito profetico, come un debito da pagare ai propri concittadini. Questa scelta lo aiuta a lottare contro l'angoscia del vivere, offre un obiettivo alla perenne collera che lo corrode dall'interno, grazie ad essa egli ricupera un senso a un'esistenza che talvolta gli appare insopportabile, al limite del suicidio. La moderna psicanalisi spiegherà con la carenza di un soddisfacente rapporto parentale questo “complesso” di atteggiamenti di rabbia (“atra bile”) nei confronti dei simboli dell'autorità (il Tiranno, l'Esercito, le Gerarchie in genere, le convenzioni sociali, i luoghi comuni come codice soffocante di leggi non scritte...) ma ciò nulla toglie al fascino del suo messaggio e agli elementi di verità in esso contenuti. Sotto il profilo antropologico si può esaminare Francesco d'Assisi, Dante Alighieri, Giordano Bruno, Michelangelo “Caravaggio” e Vincent Van Gogh, ma la grandezza delle loro opere resta immutata.

L'uso indiscreto e prevaricante di un pur sano razionalismo ha suggerito a molti un certo disprezzo per il Mito e l'Utopia (e magari per l'Ideologia) come capita agli adolescenti che si vergognano dei giocattoli che li hanno aiutati a crescere, o ai quarantenni che arrossiscono della propria adolescenza. Forse, per diventare adulti, occorre fare pace con molte cose, e non prenderle come alibi per piangersi addosso e restare immobili.

“Alzati, e cammina!” è un comando, non un invito.

#### TESTO (vv. 106-142 (fine))

<b>A. Dunque a noi, schiavi tutti, omai concesso</b>	<b>110</b>
<b>Il tremendo alternar solo rimane,</b>	
<b>Che i tuoi detti mi fan purtroppo espresso:</b>	
<b>O per gli altrui sicari ad inumane</b>	
<b>Conquistatrici leggi irne soggetti,</b>	
<b>Che ci lascin più lagrime che pane:</b>	<b>115</b>
<b>O in copia immensa a sdigiunar costretti,</b>	
<b>Con pari danno e servitù più infame.</b>	
<b>I propri militari Tirannetti.</b>	
<b>Tutto irto d'armi or l'Europeo Carcame,</b>	
<b>Sforza i suoi vili abitatori a scelta;</b>	<b>120</b>
<b>Perir di ferro, od arrabbiar di fame.</b>	
<b>O sia Tartara, o Gota, o Ibera, o Celta,</b>	
<b>Donde perpetua sta Falange in armi</b>	
<b>Non sarà la Tirannide mai svelta.</b>	
<b>Anzi or a doppio abbarbicata parmi,</b>	<b>125</b>
<b>Da che i Sicarj profferire osaro</b>	
<b>Di Libertà con servil lingua i carmi.</b>	
<b>Vil Genia di satelliti, riparo</b>	
<b>Non fu mai d'equa leggi, ma ognor base</b>	
<b>D'ogni assoluto empio Dominio avaro.</b>	<b>130</b>
<b>Dunque, mercè la scabbia ria che invase</b>	
<b>Del Brandimburgo i Signorotti in pria,</b>	
<b>Niun scampo al viver libero rimase.</b>	
<b>Nè, perché tutta schioppi Europa sia,</b>	
<b>Dell'arte militar la palma ottiene:</b>	<b>135</b>
<b>Si veste a ferro invan la Codardia. -</b>	
<b>Tal, quale appunto qui narrato or viene,</b>	
<b>Questo Dialogo udii, già son ben anni,</b>	
<b>Fra due Saggi, non Galli, alti e dabbene:</b>	

**Cui non è d'uopo ch'io molto mi affanni** 140  
**Nel por d'accordo, e sciogliere il problema,**  
**Dei sempre immensi soldateschi danni.**  
**Conchiudo or dunque il lagrimevol tema,**  
**Col dir: Che la tirannica nequizia,**  
**Che fa tremar noi tutti, essa più trema** 145  
**Di sua infernal perpetua Milizia.**

---

### Trascrizione attualizzata

In conclusione, siamo comunque schiavi e non ci restano che due vie: o legarci al carro di una potenza straniera, a subirne le leggi e le angherie finché ci resteranno solo gli occhi per piangere, oppure svenarci per mantenere un esercito nostro, e prenderci il danno e le beffe da tanti piccoli tirannetti domestici.

A noi vigliacchi suoi abitanti, questa vecchia carcassa europea, armata fino ai denti, non offre altra scelta: o morire ammazzati o morire di fame.

Russi o tedeschi, spagnoli o francesi, dove c'è un esercito permanente la tirannide non sarà mai sradicata; anzi, a quanto pare ha piantato più profonde radici, da quando i mercenari assassini hanno imparato a sciacquarsi la bocca predicando la libertà.

Lungo il corso della Storia, un popolo privo di dignità e pronto all'ossequio non ha mai ospitato leggi giuste, ma ha sempre fornito un supporto ad ogni dominio assoluto, avido ed empio. Dunque, grazie alla rogna che ha contagiato l'Europa partendo dai generali prussiani, non c'è più un posto in cui poter vivere liberi; con tutto ciò, questa corsa agli armamenti non si traduce in un incremento del valore militare: puoi chiuderlo in un'armatura, ma un codardo resta sempre tale. “-

Ho ascoltato anni fa questo dialogo, così come l'ho riportato, tra due personaggi altolocati (non francesi) saggi e onesti.

Non intendo affatto affannarmi per metterli d'accordo e risolvere il problema dei danni sempre immensi che provoca un esercito. E' un tema lacrimevole, e lo concludo così: i maledetti eserciti sono il sostegno dei dittatori, e questi ne hanno una paura folle, ancor più di quanto noi temiamo le dittature.

### Libera interpretazione

Di tanto in tanto la Storia sembra ripetersi: i due garbati conversatori protagonisti della Satira Decimaquarta arrivano a discutere di “sicurezza”, e sembrano ormai rassegnarsi alla logica delle armi. “Si vis pacem para bellum” – se vuoi la pace prepara la guerra -, è una massima che di tanto in tanto ritrova la prima pagina dei giornali. Se uno Stato si arma, che devono fare gli altri per garantire la propria sicurezza? Lo dicono a malincuore, consapevoli che le spese militari producono povertà e limitano l'autonomia dei cittadini, ma non trovano vie d'uscita: sono un male necessario.

O si spende per mantenere un esercito straniero affidando la tutela della sicurezza nazionale a un altro Stato e si perde la sovranità, o si spende per provvedere alla propria difesa con un esercito proprio, e si militarizza la società. Ma tant'è, la sicurezza ha il suo prezzo...

Tutto sembrerebbe chiaro e l'argomento fa un certo effetto. Alfieri, tuttavia, non ci casca e nega la premessa. E' suo convincimento che la sicurezza non c'entra affatto, perché l'esercito serve a difendere il potere, non i cittadini. Al postulato “se vuoi la pace prepara la guerra” l'Autore contrapponeva lo spettacolo delle guerre napoleoniche, e, affacciato al suo palazzo sul Lungarno, si rodeva di rabbia a veder sfilare gli squadroni del generale Miollet, secondo alcuni portatori di libertà e di democrazia, secondo altri, assassini e invasori che osavano contrabbandare l'invasione e l'assassinio sotto la copertura dei proclami di libertà. La sua conclusione è di una trasparenza assoluta: se vuoi la pace, abolisci gli eserciti, e insieme alla pace avrai anche la libertà e la democrazia. L'ideale illuminista filtrato attraverso le prime aspirazioni romantiche delineavano un progetto di uomo finalmente in grado di vivere secondo la propria coscienza; le leggi non sono necessarie se ciascuno si considera responsabile delle proprie azioni; “*Penso che dovremmo essere anzitutto uomini, e poi cittadini*” scriverà lo statunitense Henry David Thoreau, circa mezzo secolo più tardi, ribellandosi (cfr *La*

*disobbedienza civile*, del 1849) a sua volta alla piega conservatrice e autoritaria che aveva ormai assunto uno Stato, nato sui presupposti libertari della rivoluzione americana del 1786, e che ora arruolava soldati per reprimere le rivolte degli schiavi e per invadere il Messico.

Un proprietario che assume manovali e compera macchine agricole in primavera, senza dubbio ha intenzione di fare il vino in autunno. Se uno Stato spilla soldi ai cittadini per arruolare soldati e fabbricare armi, insegna ai bambini la sopraffazione dei deboli chiamandola competizione sportiva, contrabbanda la morte in combattimento come amor di patria, insegna a piangere i morti “nostri” e non “i loro”, praticerà o tollererà la tortura dei “delinquenti”, non ha certo intenzioni pacifiche, e non può esigere la mia ubbidienza acritica: verrà il momento in cui, provvedendo a una qualche pulizia etnica, farà sparire il mio vicino di banco e il mio coinquilino in un forno crematorio senza che io me ne renda conto. Poi farà sparire anche me. Perché no?

---

# Satira Decimaquinta

## LE IMPOSTURE.

*Il vostro tempo è ben questo: il regnar delle tenebre*  
San Luca, XXII, 53.

L'appartenenza del "Comte Alfieri, *Gentilhomme de Turin*" alla loggia massonica di Napoli è documentata in data 27 agosto 1783. Non dovette essere un membro troppo convinto di tale sodalizio: egli racconta (nel primo capitolo della quarta parte dell'autobiografia, *Virilità*) di aver composto nel 1775 delle *rimerie* in occasione di un *banchetto di liberi muratori, allusivo ai diversi utensili e gradi e ufficiali di quella buffonesca società*; forse, conoscendo l'organizzazione dall'interno, non aveva fatto che confermare la prima impressione. La sua irrimediabile carica di scetticismo, probabilmente, ha fatto sì che vedesse le ombre più che le luci, come sua consuetudine. Di fatto, in questa satira molto urticante, mette in un sol calderone tutte le consorzierie che si reggono sui cerimoniali complicati e sui linguaggi simbolici per stupire gli ingenui e manipolarli senza ritegno. È il lavoro del comico quello di "caricare" le tinte, come già era avvenuto nella Satira Decimaprima. La "caricatura" di ogni genere di società segreta qui è spietata e provocatoria e fin dal titolo non ammette mezze misure: la condanna dei "filantropi" volteriani si estende agli "impostori" di tutte le confraternite.

### TESTO

(vv 1/12)

**Frati, Fratocci, e Fraternal-genia**  
**Muratoria Gesuitica o Gallese;**  
**Eleusínia o Cibèlica manía;**  
**Giansenística ; Ammònica; Bramésca;**  
**Trofònica; Druidica; Dervítica; 5**  
**Voi che deste agli stupidi sempr'esca,**  
**Tutta volgendo vostra vil politica**  
**Al comandar di dritto o di rimbalzo**  
**A gente da voi fatta paralitica;**  
**Mentr'io qui la risibil Setta incalzo, 10**  
**Che Illuminata in oggi osa nomarsi,**  
**Fo di voi tutte un fascio, e il rogo io v'alzo. -**

### Trascrizione attualizzata

Per non rischiare di lasciar fuori qualcuno, faccio un elenco esauriente: clericali, bigotti, mangiapreti, devoti dell'ateismo militante o piagnoni dell'estremismo penitenziale, millenaristi e infatuati di tutte stramberie d'importazione antiche e recenti, statemi bene a sentire: voi che avete sempre dato corda agl'idioti per metterli nel sacco e farne burattini della vostra politica dopo avergli tolto ogni capacità d'intendere e di volere, mentre prendo di mira la ridicola Setta degli Illuminati, come osano chiamarsi, faccio che fare un sol fascio e di tutti voi faccio un falò.

### TESTO (vv 13/48)

**Negli antri o in selve o in grotte radunarsi**  
**Di fioche lampe mistiche al barlume,**  
**Nascondendosi assai per più mostrarsi; 15**

**Scudo e base e pretesto, un qualche Nume**  
**Sempre tenersi; e con gli oscuri carmi**  
**Ripristinare il Sibillin costume;**  
**Abbominar con sacro orror l'empie armi;**  
**Pietà Giustizia ed Eguaglianza e Zelo** 20  
**Caritativo ch'ogni fiel disarmi,**  
**E tutte in somma, sotto un cupo velo,**  
**L'alte virtù preconizzar furtivi,**  
**Quasi che a Pluto trasmigrasse il Cielo;**  
**E proseliti a Mille invitar quivi,** 25  
**I ricchi e chiari ed ingegnosi a un fine,**  
**E ad altro fin gli stolti non mai vivi;**  
**E di questi alle torme ampie asinine**  
**Di un arcano sognato empir gli orecchi,**  
**Cui s'uom penètra a Dio si rende affine;** 30  
**(Cencinquant'anni han gli uni e non son vecchi;**  
**Gli altri a cena i lor morti per balocco**  
**Chiamano; e gli altri fan dell'oro a secchi)**  
**Di grado in grado quindi erger l'alocco**  
**A lor posticcie dignità emblematiche,** 35  
**Che petulante il faccian quanto sciocco;**  
**Snudare, a chi il ginocchio, a chi le natiche;**  
**E cazzuola, e archipenzolo, e martello;**  
**E cerimonie insipide enimmatiche;**  
**E biascicarsi il nome di Fratello;** 40  
**Ed ai cenni ai saluti ai paroloni**  
**L'un l'altro riconoscersi a pennello;**  
**E recitar le debite lezioni;**  
**E sradicarsi le impalmate destre;**  
**E ai non Illuminati dir minchioni:** 45  
**Così avvien che lo Stolto s'incapestre**  
**Dell'Iniquo nei lacci; orrida lega,**  
**Ch'è quintessenza del mal far terrestre.**

#### **Trascrizione attualizzata**

Radunarsi nei boschi o nelle grotte poco illuminate, facendo finta di nascondersi per mettersi ancor più in mostra; tenersi sempre di riserva come scusa, riparo e fondamento una qualche entità divina; inventarsi linguaggi sibillini per dire tutto e il contrario di tutto; inorridire al solo sentir parlare delle grandi virtù – pietà, giustizia, uguaglianza, impegno caritatevole, che disarmano qualsiasi rancore – e passarle sotto silenzio, come se al Cielo si dovesse fare il funerale; e andare a caccia di proseliti, facendone due categorie: da una parte i ricchi, i famosi, gli intelligenti con uno scopo, e dall'altra gli stupidi privi di vita propria con un altro; e a questi riempir le orecchie – come a una mandria di asini - di un qualche segreto ricevuto in sogno, che rende l'uomo simile a Dio se uno riesce a entrarci dentro; (far credere nell'elisir di eterna giovinezza, divertirsi a evocare le anime dei trapassati, raccontare della pietra filosofale per trasformare i metalli in oro) far progredire passo passo l'ingenuo verso i gradi superiori delle loro carriere inventate di sana pianta, con il risultato di renderlo saccante quanto sciocco; inscenare rituali bislacchi che gli uni scalzano, agli altri calano le brache, e il filo a piombo, e la cazzuola, e il martello, e chiamarsi Fratelli, e riconoscersi a vicenda con titoli altisonanti, e recitare le formule stabilite, e chiamar minchioni quelli che non hanno visto la Luce...ecco il sistema per cui il disonesto prende al laccio lo stupido. Una congrega dell'orrore, il peggio del peggio del malfare planetario.

**TESTO (vv 49/63)**

**Poi, più a stento arruolar chi più li prega  
D'essere eletto del bel numer uno; 50  
E pregar essi chi d'entrarvi nega;  
Tra i più potenti ognor pescarne alcuno,  
Perfin dei Re, del gran mistero all'amo;  
Intrappolato in varie guise ognuno;  
(Giudice, e Prete, e Militare, e Damo; 55  
Ragazzi, e vecchi, e donnicciuole, e servi;  
Tutt'a quest'alber mostrüoso è ramo.  
Mandra è di talpe di conigli e cervi,  
Da poche volpi affastellata in branco  
Stivato sì, che all'uopo ha denti e nervi; 60  
Occhi, non mai: che chi lor punge il fianco,  
Spinger li vuol, dovunque via si schiude  
A far grande se stesso e al nuocer franco.)**

**Trascrizione attualizzata**

Hanno una tecnica tutta speciale per fare adepti: rendere difficile l'accesso a coloro che li supplicano di essere ammessi e supplicare essi coloro che rifiutano, pescando di tanto in tanto qualche grosso pesce tra i potenti e addirittura tra i re, ciascuno intrappolato in modi diversi.

(Magistrati, preti, militari, cortigiani, donne dappoco e servitori importanti, sono tutte diramazioni di questo albero mostruoso. E' un gregge di ciechi, paurosi e timidi cornuti, tenuti insieme da pochi furbastri in modo da fare massa e avere la forza di azzannare; l'importante è che non siano affatto in grado di vedere che chi li conduce li vuole spingere dovunque si apra una strada per il proprio successo con danno altrui).

**TESTO (vv 64/87)**

**Ceppi assodar sovra non vista incude;  
Quest'è il segreto lor solo ed intero; 65  
E, in pie parole, avvolte opere crude.  
Nè amanti mai nè settator del vero;  
Nè propria hann'essi opinïon tenace  
Sul Sacerdozio più che su l'Impero.  
L'impulso stesso Inquisitor li face 70  
Nelle Spagne; in Olanda Anabatisti  
Quaquari farsi in Albïon lor piace  
In Parigi si fan Filosofisti;  
In Germania Evangelici; ed in Roma  
(Finchè v'ha un Papa) rabidi Papisti. 75  
In ogni dove in somma, pur che doma  
La Moltitudin sia dalle lor arti,  
Cangian maschera ed inni ed armi e soma.  
Se in dominio assoluto e senza parti  
Solo un tiranno inespugnabil siede, 80  
Coro a lui fan costor per più picchiarti.  
E il confessano e l'ungon, s'ei ci crede;  
O, s'ei Galleggia, gli sorridon blandi,  
Maravigliando che più ch'Argo ei vede.**

**Ottimi, al buono; al rio Signor, nefandi  
Mostransi: e quindi avvien che cotal Setta  
A chi regnar si crede ognor comandi.**

85

Ribattere i ceppi su un'incudine invisibile e avviluppare crimini in bei discorsi, ecco il loro unico e vero segreto, senza essere mai appassionati e seguaci della verità.

E non hanno convinzioni ferme sulla religione né sulla politica. In Spagna sono istitivamente devoti all'Inquisizione, Anabattisti in Olanda, sono Quaccheri in Inghilterra, mentre in Francia diventano Liberi Pensatori.

Sono Evangelici in Germania ma in Roma (finché ci sarà un papa) sono papisti arrabbiati.

In ogni dove, insomma, pur di riuscire a dominare le masse con le loro astuzie, cambiano maschera, inno, bandiera e armamentario.

Se c'è un tiranno assoluto che governa senza spartire il potere con nessuno, gli fanno la claque per darti meglio addosso. E gli fanno atto d'omaggio, e lo consacrano pure, se ci crede; se fa l'illuminato, gli fanno gli occhi dolci facendo le meraviglie per la sua chiaroveggenza.

Si presentano come i sudditi migliori ai governanti buoni, malvagi a quelli dannosi, per cui avviene che questa setta esercita il suo potere su chi si illude di detenere l'autorità.

**TESTO (vv 88/109)**

**Ma, se mai la Tirannide, già inetta  
Per impotenza o vetustà, dà loco  
Al macchinar della Viltà negletta; 90  
Gli Illuminati allor, scambiando il giuoco,  
Osan, profani e fetidi servacci,  
Di Libertà mentire il nobil fuoco:  
E metton su in tal massa i compri stracci,  
Che, i Grandi e i Ricchi affondandovi sotto, 95  
A tutti hann'essi triplicato i lacci.  
Ma sempre abbajan poi col volgo indotto  
Contro ai Tiranni, ch'ei leccavan pria;  
Bastonando essi meglio, a scettrorotto.-  
E così avvien che una servil Genia 100  
Coi propri vizj e con l'altrui sciocchezza  
Si sgombri ognor del dominar la via.  
Ma troppo è antiqua la funesta ebbrezza,  
Che i molti fa dei Pochi e Iniqui preda;  
Onde il più dirne qui, saría mattezza. 105  
Bastami sol, che chi ha i du' occhi il veda;  
E che, sdegnando i rei maneggi bui,  
Ai vili e rei (che a ciò son nati) ei ceda  
Il vil mestier dell'Aggavigna-altrui.**

Ma se un Regnante assoluto non è più in grado di mantenere il potere o per l'età o per la mancanza di forze e dà spazio alle macchinazioni dei cortigiani ormai fuori controllo, ecco questa setta di Illuminati cambiare tattica, spregevoli fetenti servi che sono, ammantarsi della nobile ansia di Libertà, e, comprata una massa di straccioni, la mettono su in modo tale che i ricchi e i nobili ne vengono schiacciati e tutt'e tre le categorie si ritrovano in catene. Con il volgo ignorante continuano ad abbaiare contro quei tiranni che prima leccavano: spezzato lo scettro, sanno usare molto meglio il bastone.

E' spiegato così come una razza di servi riesca sempre a dominare usando la propria malvagità e l'ingenuità altrui.

Ma è un'antica storia quella della ubriacatura patologica che trasforma le maggioranze in una preda di minoranze senza scrupoli, per cui è da matti volerne parlare più a lungo. Mi basta che lo veda chi dispone di un paio d'occhi e che, schifato da questo genere di manovre nascoste, se ne stia alla larga e lasci fare questo mestieraccio dell'imbroglione ai delinquenti e buoni a nulla (che sono nati apposta).

### **Libera interpretazione**

Una visione così pessimistica della Storia non appartiene ormai più alla cultura illuministica settecentesca, ampiamente smentita dalle carneficine del Terrore e delle campagne napoleoniche. Le speranze del giovane Alfieri però non erano del tutto naufragate nel realismo che la poesia e il pensiero di Leopardi rivestiranno di dolente romanticismo intimista. Alfieri non è uomo che accetti di dichiararsi sconfitto: percorrendo il sogno idealista spinge al largo la sua nave verso un nuovo, dantesco “folle volo” di libertà e giustizia universale, immaginando che gli Italiani delle future generazioni gli riconosceranno il merito di averle profetizzate. Quanto all'Europa, su secoli di rapina, di schiavismo, di sistematica razzia di materie prime e di forza-lavoro, su cumuli d'infamie abbiamo steso il velo benevolo dei Diritti dell'Uomo e di una libertà-fratellanza-uguaglianza che al massimo cominciava da noi e finiva con noi. Anche i “proletari di tutto il mondo” che Marx ed Engels esortarono a unirsi, in fondo restano quelli compresi nel triangolo tra Parigi, Berlino e Londra: ne erano esclusi non solo i fellahin egiziani, i pastori afgani e i paria indiani ma perfino i cafoni campani, i vignaioli greci e i contadini russi.

Quelli di cui, invece, Alfieri si era accorto scrivendo la Satira Duodecima (*Il Commercio*).

Il presente sussidio didattico è offerto come supporto alla mostra itinerante “Alfieri scatenato: la Satira profETICA” (tavole a tecnica mista di Gianfranco Monaca predisposte a titolo di volontariato culturale per “Tempi di fraternità”-onlus). Si ringrazia per la collaborazione il Gruppo Soci NovaCOOP di Asti, lo studio Arté grafica e tutti coloro che in vario modo hanno finora sostenuto l'iniziativa: Fondazione Centro Studi Alfieriani, ASTISS, Comune di Asti, Bottega della Rava e della Fava, UNIVOL, CSV Asti Alessandria, Smurfit-SISA, Coldiretti, Asti Social Forum, ZAKHOR, Il Diavolo Rosso, Assoc. “Il tempo ritrovato”, Comune e Biblioteca comunale di Ceriale (SV), Biblioteca Comunale di Nichelino (TO), USP-CISL e IAL di Asti.

Annotazioni: